R I M E

DI MESS.

FRANCESCO PETRARCA.

R I M E

DI MESS.

FRANCESCO PETRARCA

RISCONTRATE E CORRETTE

Sopra ottimi

TESTI A PENNA

Coll' aggiunta delle varie lezioni e d' una nuova Vita dell' Autore.

IN FIRENZE MDCCXLVIII.
Nella Stamperia all' Insegna d' APOLLO
Con Licenza de' Superiori.

Si vende da Giuseppe Pagani Libraio dirimpetto alla Chiesa di Sant' Apollinare.

AL RIVERITISSIMO SIG. CONTE

CARLO

DE' SILVESTRI

NOBILE DI ROVIGO

LUIGI BANDINI.

RA ben conveniente, per mio avviso, che siccome nel luogo appunto, ove ebbe già l'esser suo il celebratissimo Petrarca, voglio dire in Toscana, quivi rinasce ora a

nuova vita l'immortale ſua Opera del Canzoniere; in così fatta guiſa non lungi dal ſuolo Padovano, ove ebbe il medeſimo Poeta il più caro e delizioſo ſoggiorno, ed i favori più ſegnalati, ritrovi pure ora l'Opera ſteſſa benefico aſilo. Chi non ſa come la ragguardevoliſſima Città di Padova diede per l'addietro i primi elementi degli Studj al Sig. Conte Cammillo voſtro Padre di chiariſſima ed eterna memoria, e quindi ſomminiſtrò al medeſimo i fondamenti della vita civile nell' applicazione dell' una e dell' altra Legge; non può facilmente comprendere quel ch' io vado nel penſier mio diviſando, e il giuſto motivo che ho di conſacrare al nome voſtro queſta mia tenue fatica, ſoſtenuta dal credito del più inſigne, e più elegante Poeta della Toſcana favella: Mentre è noto ſoltanto ad ognuno (Nobile Sig. Conte) *che da una delle principali Proſapie*

di

di cotesta Città di Rovigo traggono i vostri Antenati l'origine, ed in essa tutti i segnali appariscono d'antica generosa Nobiltà, autenticata da non pochi Privilegj emanati a favore della medesima. Ma, a dir vero, non basterebbe tutto questo a darmi occasione di prescegliere, come io so, la Persona vostra, con supplicarla, che riceva nella sua Protezione quest'Opera, se la cognizione degli ottimi Studj, di cui Voi andate adorno, come testificano le produzioni del vostro raro ingegno; se l'amore verso gli Uomini letterati venuto in Voi, come in retaggio, da' vostri Maggiori celebri per l'Opere loro; e se finalmente la bella e rara raccolta di tanti monumenti antichi, ch' esistono nella vostra Casa, non ci rammentassero, che vi siete renduto vero imitatore del celebratissimo Petrarca non meno nell'erudizione, che nella conservazione di memorie così pre-

gevoli, ed importanti. Queste prerogative, siccome renderebbero ognuno pago, e contento d'aver saputo ben raccomandare il Patrocinio dell'Opera, così rendono me alquanto animoso ad offerirvi con essa la mia servitù, e il mio ossequio, lusingandomi, che il vostro bell'animo, come vi prego, l'una a contemplazione dell'altra non sia per rigettare.

Firenze 27. di Novembre 1747.

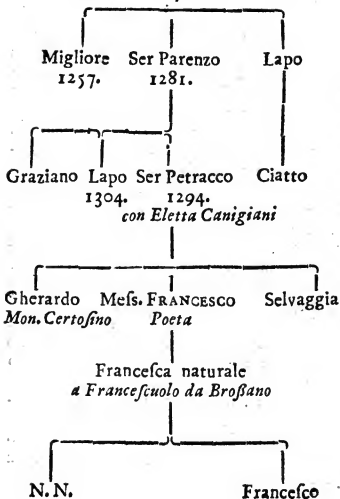
PREFAZIONE.

IO so bene, che dopo tante e sì varie edizioni del Canzoniere di FRANCESCO PETRARCA, e spezialmente dopo quella fatta in Padova da Giuseppe Comino con istudio e diligenza particolare, sembrerà strano a taluno, e forse ancora temerario l'assunto, ch' io mi son preso, di consegnarlo di bel nuovo alle Stampe da molte macchie ripurgato, e corretto. Ed in verità io stesso confesso, che mai non avrei avuto il coraggio di porvi mano, se parte tirato dal desiderio di far cosa grata alla Patria colla ristampa dell' Opera più insigne d'un suo chiarissimo Cittadino, e parte animato dalla copia d' ottimi e rarissimi Codici, che nella medesima esistono, non avessi creduto di far nell'istesso tempo cosa aggradevole, e vantaggiosa agli amatori della Toscana Poesia. Quindi è che sperando di potere in più luoghi emendar quest' Opera, sì in quello che riguarda il sentimento dell'Autore, come anche in ciò, che

che ſpetta al guſto, ed al candore della lingua materna, non ho la'ciato fatica, nè mezzo alcuno per conſeguirne l'intento. A queſt'effetto ho ſtimato di dover collazionare da per me, e colla maggiore eſattezza poſſibile, ſiccome ho fatto, tutti i più antichi e migliori Codici della famoſa Laurenziana, e molti ancora che nella Libreria Stroziana ſi trovano. Mi ſono altresì prevalſo d'un eccellente Manoſcritto cartaceo poſſeduto in oggi dal Sig. Domenico Maria Manni tanto benemerito delle Lettere, quanto ognun ſa, il quale ai più periti conoſcitori ſembra ſcritto vivente l'autore, o poco dopo. Altro membranaceo, e di belliſſime figure arricchito ho avuto luogo di riſcontrare nella ſceltiſſima, e copioſa Libreria del rinomato Sig. Barone Filippo Stoſch, il quale ſi ſuppone eſſere ſtato per l'addietro della Clarice Orſini moglie del Magnifico Lorenzo de Medici. Con queſti fondamenti, e col conſiglio, ed opera del ſoprallodato Sig. Domenico Maria Manni, ho creduto di dovere reſtituire nel Teſto quelle voci, che ſempre ne' manoſcritti più vecchi e migliori ho trovate uniformi, e le quali meglio s'adattano al ſentimento del Poeta, o al-

la

la foggia del favellare de ſuoi tempi. Dell'altre poi o inferiori, o ambigue, o meno frequenti ne' codici, ho ſtimato ben fatto il riportarne almeno una parte in fondo della pagina per appagare anco in queſto la curioſità del Lettore, e laſciarle interamente all'eſame del ſuo ſaggio diſcernimento: al quale mi giova altresì di ſottoporre la nuova Vita dell'Autore da me colla poſſibile diligenza condotta. Quanto al ritratto del Poeta io mi luſingo d'avere ſcelto il più ſomigliante, che in queſta Città ſi conſervi, con averlo fatto ricavare da quello, che tuttora inſieme con l'effigie di M. Laura dipinto ſi vede nella Cappella della Nazione Spagnuola, ſituata nel Chioſtro di S. Maria Novella, per mano di Simon Memmi Pittor Saneſe, ed amico del Petrarca, il quale ſappiamo averlo dipinto al naturale più volte. Se a queſto volume non ho aggiunto un eſatto, ed intero catalogo delle varie edizioni del Canzoniere, conforme è ſtato fatto nella edizione Cominiana; ciò è accaduto perchè confido di porlo in breve in un ſecondo Tomo d'annotazioni, che preſentemente ſi va preparando.

Ser Garzo
già morto nel 1297.
Migliore
1257.
Ser Parenzo
1281.
Lapo
Graziano
Lapo
1304.
Ser Petracco
1294.
con Eletta Canigiani
Ciatto
Gherardo
Mon. Certosino
Mess. FRANCESCO
Poeta
Selvaggia
Francesca naturale
a Francescuolo da Brossano
N. N.
Francesco

VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA.

E le gesta di FRANCESCO PETRARCA, siccome ebbero Scrittori contemporanei, che le descrissero, così avessero avuta la sorte d' esser poste in carta in secoli più culti, e meno trascurati di quello, in cui egli visse, io mi sarei di leggieri dispensato dal rintracciare laboriosamente, come ho fatto, le più sincere e importanti notizie, per tessere questa Vita dagli avanzi di quelle autentiche memorie, che il tempo divoratore non ha per anco potuto consumare. Ma perchè d' un Uomo sì illustre, qual egli fu, poco mi sembrava averne parlato gli antichi, e molto altresì io credeva potersi aggiugnere agli scritti de' moderni, per questo motivo mi sono accinto a favellarne di nuovo in quella guisa migliore, che al mio scarso talento sia possibile. E primieramente, per dir qualche cosa del suo lignaggio, certo si è, che fu questo assai civile ed onorato, quantunque

poco fornito di beni di fortuna, come ci assicura egli stesso nell' epistola ai posteri; Imperocchè suo Padre fu Ser Petracco o Petraccolo di Ser Parenzo, di Ser Garzo dall' Ancisa, ond' ebbero i suoi veramente l' origine, benchè Monsig. Lodovico Beccadelli, che non avea forse veduto scritture pubbliche, francamente asserisca il contrario. La Madre poi fu de' Canigiani famiglia illustre di questa Patria, ed ebbe nome Eletta, non già Lieta o Brigida, com' altri pretendono, mentre apertamente lo mostrano quei versi, che esso fece in sua morte:

Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes, Electa, *Dei tam nomine, quam re &c.*

Opinione è stata d' alcuno, che il Padre d' Eletta fosse quel Gherardo d' Aldobrandino, di Canigiano, che l' anno 1289 sedè de' Signori, e di cui può credersi, che portasse poscia il nome Gherardo fratel minore del nostro Poeta, e Monaco Certosino. Il suo Bisavo Ser Garzo, che visse fino all' età di 104. anni, esercitò la nobil professione di Notajo, e fu uomo di valore e di senno, secondo che il Poeta racconta nell' epist. 3. del lib. 6. delle familiari, ove lo chiama: *Virum sanctissimum, & ingenio, quantum sine cultura literarum fieri potuit, clarissimo.* Nacquero a Ser Garzo tre figliuoli, i quali furono Migliore, Parenzo, e Lapo. Del primo si ha notizia, che nel 1257. fosse Canonico dell' Ancisa; Ma nel 1290. si trova, che esercitò la stessa professione del Padre abitando in Firenze nel Sesto di Borgo. E nel 1299. come erede del Padre già defunto si chiama interamente sodisfatto da Golto di Dato del Popolo di S. Leonardo d' Arcetri. Anche Parenzo si fu Notajo, leggendosi in una cartapecora esistente nella Badia di Passignano: *Rusticus, qui Sprioratus dicitur, olim Simonis de Fighine constituit, suos*

suos Procuratores Parenzum, & Petraccolum eius filium de Ancisa Notarios. Nel 1281. era per afferto del Gamurrini Cancelliere de' Conti Guidi a Raginopoli; Ma nel 1290. può crederſi anch' eſſo ſtabilito in Firenze, poichè ſi trova fra i Notaj Fiorentini del Seſto di Porta S. Piero. Fu egli altresì Notaio della Badia di Settimo, qualmente appare dalla Cartap C. 23 dell' Archivio di Ceſtello, in cui ſotto il dì 4. di Settembre 1304 Ser Parenzo del q. Ser Garzo Notajo dall' Anciſa confeſſa d'aver ricevuto da D. Franceſco Celleraio maggiore di detta Badia lire 7. e ſoldi 13. di fiorini piccioli a conto di ciò che dovea avere dal Monaſtero predetto per ſalario di rogiti dall' anno 1294 fino a quel giorno. E perciò non è punto maraviglia ſe fra gli ſpogli dal Reverendiſs. P. D. Teodoro Davanzati Abate Ciſtercienſe con ſomma diligenza, e fatica lodevoliſſima fatti di circa a 4000 cartapecore, che nell' Archivio accennato ſi conſervano, più e più volte ſi trova il ſuo nome, e varj ſtrumenti dallo ſteſſo rogati. Così nella Cartap. C. 51 ſotto il dì 20. d' Agoſto 1295. ſi vede Ser Parenzo Notaio, Sindaco, e Procuratore del P. D. Grazia Abate di Settimo. E nella Cartap. B. 43. a' 26. d' Agoſto dell' anno medeſimo, Ser Parenzo dall' Anciſa Procuratore, e Sindaco della Badia di Settimo è fatto citare da M. Guidalotto da Prato Giudice degli Appelli, acciò non faccia alcuna novità in pregiudizio di Bicci di Ranieri, e di Carino ſuo fratello abitanti nel Popolo di S Martino la Palma; la copia del quale ſtrumento è di mano di Ser Petraccolo ſuo figliuolo. Parimente nella Cartap ſegnata C. 44. a' 25. d' Ottobre dell' anno ſteſſo ſi legge il ſuddetto, come teſtimonio ad un compromeſſo tra D. Enrico Monaco e Procuratore di quella Badia, e i mentovati Bicci, e Carino, ed altri loro aderenti. Finalmente il dì 4. Dicembre 1297. Ser Parenzo di

Ser

Ser Garzo dall' Ancisa roga un istrumento di divisione d' effetti fra i Monaci di Settimio, e Mona Dolce del q. Dolcebuono, come osservasi in altra Cartapec. segnata H. 16.

Ebbe Ser Parenzo similmente tre figliuoli, cioè Graziano, Lapo, e Petracco, da cui fu generato il nostro Messer Francesco. Di Graziano è fatta menzione nel lib. 3. de' Capitoli alle Riformagioni di Firenze. Lapo si vede emancipato dal Padre nel 1304. per rogito di Ser Bartolo di Ser Ricco da Figline; E nel 1306. essendo egli a Padova ottiene, come erede, l' imbreviature de' rogiti di Ser Parenzo suo Padre dalla Signoria di Firenze. Ser Petracco fu anch' esso Legale di professione, e fino al 1302. godè la carica di Notajo, o Cancelliere delle Riformagioni, ciò che abbiamo chiaramente nella Cronica di Dino Compagni. Nel 1300 fu sostituito a Cione di Ruggierino Minerbetti per invigilare insieme con Segna di Bono, autore della famiglia de' Segni, alla fabbrica d'alcuni Castelli del Valdarno di sopra, e in specie a quello di S. Giovanni, che sotto la direzione del celebre Arnolfo si edificava per lo Comune di Firenze, per opporlo alle possenti famiglie degli Ubertini e de' Pazzi. Della scrittura, a cui tal notizia s' appoggia, ne sò grado al Sig Domenico Sforazzini di Terranuova, che gentilmente m' ha favorito delle seguenti parole, da lui forse osservate nella Vita d' Arnolfo scritta già da Filippo Baldinucci: *Cione olim Domini Ruggerini Minerbetti Officialis electus una cum Segna Boni per Priores Artium, & Vexilliferum Iustitie ad promovendum, & sollicitandum, & fieri faciendum, castra, que de novo edificantur, & fiunt in partibus Vallis Arni pro Comuni Florentie, cum ipse officio preesse non possit, ac presens esse propter imminentem infirmitatem, qua gravatur, ideo Ser Petraccolum de Ancisa Notarium Scribam dictorum Offi-*

officialium ibidem presentem loco sui posuit, & ordinavit, committens sibi omnem auctoritatem &c. Quindi è, che essendo egli di molta destrezza, e valore ne' pubblici affari, fu sempre, come scrive Leonardo Aretino (*Vit. del. Petrarc.*) adoprato dalla sua Repubblica ne' casi più gravi, e due volte eziandio fu mandato Ambasciatore ai Pisani, cioè nel 1301. e nel 1302. Ma in quest' ultimo anno giunto a Firenze Carlo di Valois, chiamato allora Carlo Senzaterra, col pretesto di sedare le discordie de' Cittadini, e di riconciliare i Bianchi co' Neri, per commissione segreta del Papa condusse l'affare a termine, che il dì 4. d' Aprile dell' anno suddetto i Guelfi di parte Bianca insieme co' Ghibellini furono cacciati dalla Città, e costretti ad abbandonare la Patria. Tra i molti, che andarono allora in esilio, annovera Dino Compagni il celebre Poeta Dante Alighieri, ed il nostro „ Ser Petracco di „ Ser Parenzo dall' Ancisa Notajo alle Riformagioni. „ E siccome il divino Poeta fu tacciato sotto colore di delitti inventati dagli emuli suoi, cioè come barattiere, e nemico di Parte Guelfa, qualmente costa da un libro di Camera del 1342. esistente nel grande Archivio del Monte Comune di Firenze. *Cum Durante olim vocatus Dante q. Alagheris de Florentia fuerit condepnatus & exbannitus per Dominum Cantem de Gabrielibus de Egubio olim, & tunc Potestatem Florentie in MCCCII. de mense . . . . . in pena & confiscatione bonorum ipsius in Com. Florentie, pro eo quod debuit turbasse statum partis Guelfe Civitatis Pistorii, & commisisse baractariam, ipso existente in Offitio Prioratus, & alia fecisse, prout in form. dicte condepnatio is continetur &c.* Così Petracco ebbe a soffrire la calunnia d' aver falsificato uno strumento in pregiudizio di M. Albizo di M. Guido de' Franzesi dalla Foresta; Laonde a 20. d' Ottobre di quell' anno fu condan-

 nato

nato a pagare lire 1000. di moneta, o a perdere la mano destra, qualunque volta venisse in forza del Comune. Il Sig Barone della Bastie (*Vie du Petrarq.*) va screditando questa notizia, come favola spacciata dal Gamurrini. Ma quanto egli su tal fatto s' inganni potrà chicchessia osservarlo in appresso. Esule dunque dalla Patria si raccolse Petracco con la moglie in Arezzo, ivi aspettando, che s'aprisse qualchè via favorevole al suo partito. In fatti l'anno 1303 allorchè venne Legato in Toscana il Cardinale Niccolao da Prato mandato dal Papa a procurare la pace tra i Guelfi, e Ghibellini, fu eletto per Sindaco dai Fuorusciti a maneggiare il trattato il nostro Petracco insieme con M. Lapo di Ricovero, siccome scrive il sopraccitato Dino nella sua Cronica. ma dopo lunghi discorsi non avendo cosa alcuna conchiusa per malizia de i contrarj, fu costretto a lasciar di bel nuovo la Patria, e restituirsi in Arezzo.

Mentre pertanto colà si tratteneva nacque il nostro celebre Poeta il dì 20. di Luglio dell'anno 1304. in una Casa situata nel Borgo dell' Orto. Fu dato in luce, come egli stesso racconta (*Epist. 1. del lib 8.*) sul far dell' Aurora, e quasi in quel punto medesimo, che i Ghibellini, ed i Bianchi partiti da Bologna, e da Arezzo entrarono in Firenze per la Porta a S. Gallo con grande sforzo di genti, e con molta paura de' nemici, quantunque in breve fossero astretti a ritirarsi in quella guisa, che è nota. Nato pertanto Francesco in Arezzo, e non all' Ancisa, come hanno creduto alcuni col Vossio (*Hist. lat. Comm. lib. 3.*) ivi passò la sua prima infanzia per lo spazio di 7. mesi, o d'un anno in circa. Indi fu condotto dalla Madre all' Ancisa, dove ella a certe possessioni del marito si trattenne col fanciullo 6 anni. In questa occasione probabilmente accadde, e non dopo nel trasferirsi a Pisa, che

egli

egli fu per affogare in Arno insieme coll' uomo, che lo portava, siccome avverte giudiziosamente il mentovato Sig della Bastie [*Vie du Petrarq.*] contro il parere di Girolamo Squarciafico. Anche il Beccadelli, e il Tommasino sono per avventura caduti nell' istesso errore per non avere, come io penso, bene esaminate quelle parole del Petrarca [*Epist. ad Poster.*] *Portabatur puellus praevalidi cuiusdam iuvenis dextera pannis obvolutus, & non alius quam Metabus Camillam nodoso de stipite pendentem, ne periclitaretur, bajulabatur. Sed in transitu Arni fluminis equus lapsu pedis genuflectitur, & juvenis ille in cuius dextera tenebatur labitur, & dum sibi creditum onus salvare nititur, prope violentia gurgitis submergitur.* Ed in vero come è egli verisimile, che un fanciullo di 7. anni, qual era Francesco, quando fu a Pisa condotto, fosse portato involto in un panno, ed appeso ad un bastone? Sbrigatosi Petracco dall' incomodo della famiglia, sembra che anch' egli non molto dopo lasciasse Arezzo, ed altrove si trasferisse a motivo d' affari; imperocchè io trovo, che l' anno 1306. era egli in Padova, leggendosi nel citato Archivio di Cestello una Carta di procura segnata C. 23. nella quale il dì 26. d' Aprile Ser Petraccolo Notaio, e Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo costituiscono loro Procuratore Vanni del q. Buonaccorso Cittadino, e Mercante Fiorentino per risquotere dal P. D Grazia Abate di Settimo la somma di fior. 72. già depositati in mano di esso da Ser Parenzo loro Padre. L' Istrumento è fatto in Padova nella contrada di S. Martino per rogito di Ser Gregorio di Sante. E nel dì 5. di Maggio 1306 il suddetto Vanni Procuratore confessa d' aver ricevuto dal mentovato Abate a nome di Ser Petraccolo, e di Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo di Ser Garzo dall' Ancisa la somma de i detti 72.

fiorini per rogito di Ser Bartolo del q. Mazzatello da Montefiealle. L' anno 1308. mentre Eletta col figliuolo dimorava tuttora all' Ancisa, considerando i Priori la condennagione, e il bando seguito in persona di Petracco essere stato effetto d' una pura calunnia, deliberarono che fosse assoluto da ogni pena, e condanna per via d' offerta, come provasi da una provvisione de' 10. Febbraio 1308 (*lib di Riform ig. del* 1308.) del seguente tenore. *Ser Petraccolus Ser Parenzi de Ancisa Notarius tempore D Gerardini de Gambera olim Potestatis Florentie condepnatus fuit in ll. 1000. f. p. dandis Camere Comunis Florentie, salvo quod si dictus Ser Petraccolus aliquo tempore pervenerit in fortiam Comunis Florentie, & ab eo die citra postquam pervenerit infra decem dies non solverit dictam pecunie quantitatem, quod eidem dextera amputetur, ex eo quod accusatus fuit &c. per Ser Piccardum Ubertini de Castro Florentino &c. quem dixit de mense, & anno in ea accusa contento fecisse & fabricasse quoddam Instrumentum Appellationis false & dolose, in prejuditium, & gravamen D. Albizi de Franzesibus, in eo videlicet quod dictum Instrumentum appellationis predicte, sive ipsam appellationem factam fuisse presente D. Fredo Iudice Appellat. Com. Florent. per dictum Ser Petraccolum in populo S. Stephani Abbatie in via publica, cum in veritate hoc non fuerit verum, sed falsum, quod dictus Iudex Appellat fuerit presens &c. que condepnatio facta fuit anno 1302. Indict. I. die Sabbati 20 Octobris. Quorum occasione idem Ser Petraccolus Not. passus fuit se poni in banno averis & persone; Unde Domini Priores Artium & Vexillif. Iustitie considerantes causam per quam ipsa condepnatio facta fuit & habito respectu ad ipsius Ser Petraccoli innocentiam, providerunt & deliberaverunt, quod dictus Ser Petraccolus absolvatur per*

viam

viam & modum oblationis: Et propterea idem Ser Petraccolus quandocumque sibi placueri possit intrare in carceribus Stincarum, aut Volognani Com. Florent. & postquam fuerit in claustro, seu intra muros circumdantes aliquem ipsorum carcerum, intelligatur esse, & habeatur, & sit, ac si esset in carceribus antedictis &c & subsequenter a loco ipsorum carcerum usque ad Ecclesiam S. Iohannis Baptiste ducatur, seu ire possit absque aliqua Mitria in capite, seu alibi quomodocumque habenda & deferenda, ibidemque apud altare ipsius Ecclesie S. Iohannis per quamcumque personam eidem placuerit, Deo, & B. Iohanni pro Com. Florent. offeratur de condepnatione & banno predictis. Et quod prefatus Ser Petraccolus facta de eo oblatione secundum modum predictum intelligatur esse, et sit perpetuo exemptus, liberatus, & totaliter absolutus &c. Il non aver fatto uso di questa grazia ha fatto credere al Gamurrini, che Petracco già stabilito in Avignone, ed ivi agiatamente accomodato non più curasse d' esser rimesso nella Patria. Ma egli è cosa certa, ch' ei non passò con la sua famiglia in Avignone prima dell' anno 1312. o piuttosto del 1313. onde non è agevole il rinvenire il motivo per cui non volle, o non potè il suo ritorno effettuare. Compiti intanto i 7. anni fu condotto Francesco a Pisa, dove tornò la Madre ad abitare col marito, che a se l' avea colà richiamata. Nello spazio d' un anno in circa, che in quella Città si trattenne, apprese il fanciullo i primi elementi da Barlaam Calabrese Monaco Basiliano, che poi divenne, secondo affermasi, Vescovo di Ieraci. L' anno seguente, che fu il 1313. risoluto Petracco di passare in Avignone, con animo forse di migliorar la sua sorte, e a tale effetto sopra un naviglio imbarcatosi, fu per Mare assalito da così fiera burrasca, che a gran fatica vi si condusse con la famiglia a salvamento;

 Poi-

Poichè rottosi il legno per la violenza dell'onde vicino a Marsilia, corsero tutti grandissimo rischio di perire. Poco si trattenne il fanciullo in Avignone, che fu mandaro dal Padre a Carpentras, dove in quattr' anni apparò con gran profitto Grammatica, Rettorica, e Dialettica. Da Carpentras fece passaggio a Montpellier, dove impiegò altrettanto tempo a studiar Legge sotto la direzione del celebre Canonista Giovanni d' Andrea Mugellano, e di Cino da Pistoja, da cui può credersi, che l' arte ancora, e il gusto apprendesse della volgar Poesia. Quindi fu mandato a studio a Bologna, ed in tre anni, che ivi dimorò, udì tutto il corpo civile da' celebri Giureconsulti Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa. Vero è però, che in odio avendo quella Scienza, e solo applicandovi per incontrare il genio del Padre, gran tempo spendeva nello studio delle lettere umane, alle quali fortemente si sentiva per natura inclinato. La qual cosa avendo intesa Petracco, portatosi in fretta a Bologna, e quivi trovati i libri, che il figlio tenea nascosi, tutti in sua presenza gli gettò sulle fiamme. Del che dolendosi il giovane, e piangendo a cald' occhi, tal forza ebbero le sue lagrime, che mosso il Padre a tenerezza tolse dal fuoco Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, e ad esso gli restituì. (*Epist. 1. lib. 16. delle senil.*) Intanto verso l'anno 1325 morì Eletta sua Madre in età giovenile, e circa un anno dopo morì ancora Petracco, il quale, se creder dobbiamo al Gamurrini, era passato alle seconde nozze con la Niccolosa di Vanni di Cino Sigoli, che l'anno 1301 fu de' Priori. Per la qual cosa veggendosi il giovane libero omai dall'autorità paterna, tornò ben presto in Avignone, non tanto per attendere alle piccole sostanze, ond'era rimaso erede, quanto per applicarsi interamente ai suoi studj più favoriti. Quivi, secondo ch' egli attesta, sciogliendo il freno al suo bel genio, e la volgar

Poe-

Poesia a gara coltivando col suo fratello Gherardo, tanto nome acquistossi per la dolcezza, e purità dello stile, che fu in breve la sua amicizia dai personaggi più illustri ricercata, e spezialmente dalla famiglia Colonna, che in Avignone alla Corte del Papa in quei tempi dimorava. In fatti Jacopo Vescovo Lomberiense, e fratello di Giovanni Cardinale, ebbe fin da principio in tanto pregio la sua conversazione, che volendo visitare la sua Diocesi, seco lo condusse in Guascogna, ove alle radici de' Pirenei passarono al riferir del Poeta un' estate soavissima. Quindi tornato in Avignone rimase alle preghiere del Vescovo in Casa del Cardinale, dal quale pure non altrimenti era amato, che se stato gli fosse strettamente congiunto. Nel qual tempo, o fosse per affari domestici, o per piacere di solitudine usava spesso il Petrarca di portarsi in un luogo detto Valclusa poco distante da Avignone, nel quale alcune possessioni godeva dal padre acquistate. In questa occasione fu, secondo il parer più comune, che incontratosi un giorno, che fu il sesto d' Aprile del 1327. in una bellissima fanciulla appellata Lauretta, di essa fortemente s' innamorò, essendo egli appunto in età di 23. anni. Alcuni Scrittori, fra i quali può annoverarsi il Beccadelli (*Vit. del Petrarc.*) vogliono, che questo suo primo innamoramento seguisse nella Chiesa di Santa Chiara d' Avignone, tale opinione appoggiando a quella famosa nota, che, di mano del Petrarca creduta, nel Virgilio dell' Ambrosiana si legge, ed in tal guisa comincia. *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus an. Domini* 1327. *die* 6. *Aprilis in Ecclesia S. Clarae Avenioni hora matutina*, &c. Altri all' incontro pretendono doversi tal nota aver per sospetta, come quella, che ai più diligenti esaminatori è sembrata differente dall'altre, che di mano del Petrarca nel

b 4 Co-

Codice esistono, e per essere il Codice medesimo passato in varie mani, prima che dal Cardinal Federigo Borromeo fosse all'Ambrosiana donato. Ed in verità da una lettera di Pietro Candido Decembrio (*lib. 5. epist addit.*) scritta a Lodovico Casellio, Consigliere di Borso Duca di Modena, chiaramente si ricava, che il Virgilio manoscritto del Petrarca era al suo tempo nella Biblioteca di Pavia. Ma questa opposizione può facilmente a mio giudizio sciogliersi coll' autorità del chiarissimo Sig. Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell' Ambrosiana, il quale asserisce nell' Istoria Tipograf. di Milano, che tutte le note nel detto Codice esistenti sono di mano del Petrarca, avvertendo inoltre, che la memoria concernente M. Laura in niuna edizione è stata giammai fedelmente riferita. Comunque ciò sia, certa cosa è, che il Poeta ovunque parla nelle sue rime di questo accidente, lo descrive sempre, come accaduto alla Campagna. Così nel Sonetto 157. p. I.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro

E nella Canzone 23. p. I.

Nuova Angeletta sovra l' ali accorta, &c.

Ed anche in quell' Ecloga latina

Daphne ego te solam deserto in litore primum
Aspexi dubius hominemne, Deamne viderem.

Chi fosse poi Lauretta, o Laura così da lui per miglior suono chiamata, comecchè parimente varie siano l'opinioni, nondimeno con più certezza può dirsi esser ella stata della nobil famiglia di Sade Avignonese, e non come tiene il Vellutello, d' un tale Ar-

rigo Chiabaù Signor di Cabreres, il quale probabilmente non è mai stato, che un personaggio chimerico; Imperocchè egli è fuor di dubbio, che il sepolcro scoperto l'anno 1529. nella Chiesa de' Francescani di Avignone con l'ossa di M. Laura, e con la sua medaglia insieme col Sonetto, che incomincia

Qui riposan le caste e felici ossa, &c.

è stato in ogni tempo della famiglia suddetta, qualmente assicurano l'antico possesso, e la Stella arme gentilizia della medesima, che ivi intagliata si vede; Ed oltre a questo l'inveterata, e costante tradizione di quel Popolo, con l'avere il Poeta ne suoi versi spesse volte alluso alla Stella, non sono argomento affatto spregevole per istabilire questa opinione. Ma circa all'età sua, allorchè da Francesco fu la prima volta veduta, e circa al vero giorno, e l'ora di così celebre innamoramento, non istarò scrivendo a dilungarmi, mentre parecchi lo hanno fatto, come Alfonso Cambi Importuni, Luca Antonio Ridolfi, il Mazzoni, e Francesco Giuntini, con ricerche non meno scrupolose, che inutili. Anche la questione se vivesse nel celibato, o nò, come può forse cadere in dubbio a motivo in specie di quel Sonetto, che principia

Liete e pensose, accompagnate e sole, &c.

lascerò volentieri all'esame de più curiosi indagatori. Solo mi basta d'aggiugnere, che Laura non fu mai Poetessa, checchè ne dica il Nostradamo nelle vite de' Poeti Provenzali, mentre il Poeta in tanti luoghi, che di essa ragiona nulla giammai ne dice, e fra tante Poesie Provenzali, che ci sono rimase neppure un verso si trova, che venga alla medesima attribuito. Dalle quali cose può chicchessia tanto meglio conoscere, non so s'io mi dica la bizarria o impostura di

colui

colui, che l'anno 1552. diede in Venezia alla luce alcune Poesie col titolo di *Sonetti, Canzoni, e Trionfi di M. Laura in risposta di M. Francesco Petrarca, &c.* Fu questo amore del Poeta unico, come egli assicura ed onesto, ma per altro così grande e costante, che non solo amò Laura tutto il tempo, che ella visse, ma estinta ancora la pianse, e vivissima ne conservò la memoria fino all'ultima vecchiezza. Quindi è, che giunto all'anno ventottesimo pensò di lasciare Avignone e di viaggiare per la Francia, e per la Germania, sperando in tal guisa, o di recuperare l'antica libertà, o almeno di moderar la sua fiamma; Onde ottenuta licenza dai Signori Colonnesi, appresso i quali, come ho detto, dimorava, andossene prima a Parigi, e di lì passato in Fiandra gran parte osservò della Germania, d'onde, attraversata la selva Ardenna, si restituì a Lione. Quivi arrivato ebbe lettere di Jacopo Colonna colle quali era pregato di seguirlo a Roma, dove egli già si trovava incamminato. Sicchè rivolgendo strada a quella parte con molta celerità s'indirizzò. Giunto a Capranica fu ivi costretto dal Conte Orso dell' Anguillara a trattenersi alcun giorno, per non esporsi a rischio evidente della vita, essendo allora le strade mal sicure, e tutto il Paese in iscompiglio per le nemicizie de' Nobili Romani. Ma intesa la sua venuta portossi a levarlo il Vescovo Jacopo con Stefano suo fratello, i quali colla scorta di 100. cavalli sano e salvo lo condussero a Roma, ove più mesi dimorò contemplando gli antichi monumenti, e i maestosi avanzi di quella gran Metropoli. Indi acceso dal desiderio di riassumere gli interrotti studj, tornò di nuovo in Avignone, ove ai preghi del Cardinal Giovanni al servigio si pose del Pontefice Giovanni XXII. in qualità di Segretario; quantunque a principio assai ripugnasse, atteso il contraggenio, che aveva alle Corti. Da questo Pontefice fu adoprato in molti affari di grande importanza, e più

e più volte fu da esso spedito in Francia, in Inghilterra, e in Italia, con belle promesse di grandi avanzamenti. Ma finalmente accortosi Francesco quanto vane fossero le sue speranze, fatta una subita risoluzione, da quella servitù si tolse, e tornando ai soliti studj, e al bel soggiorno di Valclusa, ivi per lungo tempo dimorò, non lasciando per altro d'andare spesso a visitare la sua bella Laura. In questo tempo e luogo fu, che diede principio, ed anche in buona parte condusse il suo Poema dell'Affrica, da cui ne sperava una gloria immortale. Ma per mala sorte ignorava egli con tutti i suoi contemporanei la bell'opera composta sull'istesso soggetto da Silio Italico, il quale, come ognun sa, molti anni dopo fu scoperto e pubblicato dal Poggio; di cui se notizia veruna avesse avuta, egli è credibile, che non avrebbe giammai posto mano a quell'impresa. Nel medesimo soggiorno gran parte compose delle rime volgari, e molt'opere in prosa fece eziandio, e incominciò, secondo che attesta egli stesso in una sua epistola (116. *delle famil.*) Mentre applicando ai suoi studj nel luogo già detto dimorava, veniva spesso dagli amici visitato, e da varj Signori della Corte d'Avignone; Anzi a tal segno era già divenuto celebre, che fino dai lontani paesi portavasi taluno a vederlo, come fece Pietro Pittaviense, il quale è da esso chiamato *vir insignis religione, & literis* (*Epist. 7. lib. 16. famil.*) Intanto la fama del suo Poema volava per tutto, e fu cosa degna di maraviglia, che in un sol giorno ebbe lettere dal Cancelliere dello Studio di Parigi, e dal Senatore di Roma, colle quali era invitato a prendere la corona Poetica fra loro. Il quale invito fu certamente in quel secolo di grandissimo onore, come cosa non più praticata da lunghissima serie di anni. Perlochè stando egli perplesso a qual partito dovesse appigliarsi, mercè la gran fama dell'Università di Parigi, e l'antica reputazione del

Se-

Senato e Campidoglio Romano; finalmente consultato per lettera il Cardinal Colonna, e da esso esortato ad eleggersi piuttosto Roma, colà risolvè d'incamminarsi. Prima però volle passare a Napoli per avere sopra il suo Poema il giudizio del Re Roberto, stimato in quel secolo Principe sopra gli altri dotto, e savissimo. Laonde imbarcatosi a Marsilia in breve colà si condusse, ove fu accolto da quel magnanimo Re con tutti i segni d'onore, e d'amorevolezza: Ed avendo egli in tre giorni i suoi versi uditi, che molto gli piacquero, non solamente giudicollo degno della corona, ma più volte con grande istanza lo pregò a voler riceverla in Napoli di sua mano. Niente però profittando su questo punto, volle almeno esiger da lui la promessa, che il Poema dell'Affrica, terminato che fosse, gli sarebbe da esso intitolato, siccome dopo fedelmente eseguì; Ed allor quando Francesco andò a Corte per licenziarsi, il Re giunse a dirgli, che se non fosse stato in età così grave, sarebbe anch'egli passato a Roma, per godere la novità di quello spettacolo, e maggiormente onorarlo colla sua presenza; Ma giacchè non poteva egli, mandò seco alcuni personaggi, e scrisse al Senator Romano una lettera amplissima in suo favore. Giunto pertanto a Roma, ove il Conte Orso dell'Anguillara suo gran fautore ed amico l'ufizio esercitava di Senatore, volle quel Signore prontamente della laurea ornarlo, prima che spirasse il termine dell'insigne sua carica omai vicino. Perlaqualcosa il dì 8. d'Aprile dell'anno 1341 che fu appunto la Pasqua di Resurrezione, fu coronato il Poeta in Campidoglio con grande applauso, e concorso del Popolo Romano. Hanno preteso alcuni, fra i quali il Gamurrini, e il buon Vescovo Tommasini di darci un idea di questa funzione col testimonio d'una sciocca e ridicola lettera, che sotto il nome di Sennuccio del Bene fu stampata in Venezia nel 1549. Io non istarò a con-

a confutare l' inette, e palmarie falsità, che ivi si leggono, bastando solo accennare, che il magnifico Cane della Scala, a cui si finge diretta, era già morto parecchi anni prima di tale avvenimento. Riferirò bensì a questo proposito la breve, ma sincera memoria, che da M. Lodovico di Buonconte Monaldeschi testimonio oculare fu lasciata nel suo Diario inserito dal Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori nel Tom. 12. degli Scrittori Italici, e la quale è stata pure riportata dal Tommasino (*Petrarc. rediv.*) ne' termini seguenti. „ L' anno 1341. nel Pontificato di „ Papa Benedetto XII. in quel tempo, che fu allò „ Papa Misier Stephano della Colonna, Misier Orsò „ dell' Anguillara volse coronare Misier Francesco „ Petrarca nobile Poeta, e fu fatto in Campidoglio „ in questa maniera: Se vestio de rosso dodeci jo„ vani de quindici anni l' uno; Et erano tutti figli „ di Gentilhuomini et Cittadini. Uno fu dalla Casa „ dello Furno, et uno de Casa Trincia, uno de Ca„ sa Crescentio, uno de Casa Caffarelli, uno de „ Casa Capozucchi, uno de Casa Cancellieri, uno „ de Casa Cuccino, uno de Casa Rossi, uno de Ca„ sa Papazuri, uno de Casa Paparese, uno de Casa „ Altieri, et uno de Casa Lucii; E poi chisti juva„ ni dissero muti versi in favore dello populo fatti „ da chisso Poeta; E poi iro sei Cittadini vestuti „ de panno verde, et furo, no Saviello, no Conte, „ no Orsino, no Anibale, no Paparese, no Monta„ naro, e portavano una corona per uno di diversi „ fiori. Poi comparse lo Senatore in miezzo a muti „ Cittadini, e portao allo capo solo na corona de „ Lauro, e se assettao alla Sedia dello Assetti-men„ to: E fu chiamato lo detto Misier Francesco Pe„ trarca, e se presentao isso vestuto de longo, e dis„ se tre vote: Viva lo populo Romano; Viva lo „ Senatore, e Dio li mantenga in libertate: E poi „ s' inginocchiao allo Senatore, lo quale disse: Coro-

„ na

„ na premia la virtù. Se levao, la ghirlanda delle „ capo, et la mise a Misier Francesco: Et isso disse uno bello Sonetto a favore delli antichi Romani „ valorosi. Chisto fu fornuto co' muta laude dello „ Poeta, perche tutto lo popolo gridava: Viva lo „ Campidoglio e lo Poeta „. Anche la memoria, che esiste nella Biblioteca Medicea scritta in un Codice membranaceo del Plut 28 a lettere grandi, può meritamente stimarsi autentica, con tutto che non manchi d' errori, come quella che sembra scritta da Autore contemporaneo certamente al Poeta, ma che forse non sapeva più là di quanto allora ne spargeva la fama. Non lascerò pertanto di riportarla tale quale mi è stata comunicata dall' eruditissimo Sig Ab. Lorenzo Mehus, dal quale fra l' altre notizie a me favorite riconosco ancor questa. *Ad eternam rei memoriam. Cunctis hec inspicientibus sit apertum, quod sub annis Incarnationis Dominice MCCCXLI. probissimus vir, ac eloquentia facundissimus Franciscus quond Ser. Petracchi de Lancisa de Florentia anno etatis sue XXV. per Robertum inclitum Jerusalem & Sicilie Regem examinatus est secrete, palamque coram suis proceribus, et in facultate poetica approbatus, et subsequenter ad predicti Regis instantiam in alma Urbe Romana a Magnifico milite Domino Urso de Ursinis tunc Romanorum clarissimo Senatore apud Capitolium coram omni populo XV. Kal. Maj anno jam dicto in Poetam corona laurea feliciter coronavit* (coronatus) *Nec reperitur ab aliquo alium post Statium Pamphinium* (Papinium) *surculum Telosanum Rome coronatum fuisse; qui Statius ibidem floruit sub Domitiano Imperatore, qui anno DCCCXXXIV. ab Urbe condita imperavit. Hic igitur Franciscus Poeta egregius, clarus genere, statura procerus, forma pulcerrimus, facie placidus, moribus splendidus, primo apud Bononiam iura civilia audivit, deinde apud Mon em Phesulanum* (Pessulanum) *& in Romana Curia didicit Poesiam. Composuit quidem*

dem usque in hodiernum diem libros, videlicet Africam metrice, Dialogum quendam prosaice, et alios. Composuit etiam opuscula plura, ex quibus hic infra quorundam copia reperitur; Et primo de illis, quos composuit de generali mortalitate, que fuit per totam Tusciam, et potissime in Florentia anno Christi MCCCXL. Indict. septima. Fra gli errori trascorsi in questa memoria, parte, credo io, per negligenza dell' Autore, e parte per colpa dell' Amanuense, nessuno per avventura è più osservabile, e più curioso di quello, dove il Conte Orso dell'Anguillara Senator Romano è chiamato degli Orsini. Nè io saprei scusarlo altrimenti, se non col credere, che fin d'allora regnasse l'opinione, che la Casa dell' Anguillara fosse una Branca della Famiglia Orsina; Poichè quanto ai tempi posteriori ognuno sa da quanti illustri Scrittori sia ciò stato asserito, finchè dal Sansovino (*Stor della fam. Orsin.*) e da altri è stato pienamente convinto lo sbaglio preso. Onorato il Petrarca della Laurea partì nel mese di Maggio per Lombardia con animo di tornarsene in Avignone; se non chè giunto a Parma fu ritenuto dai Signori da Coreggio, i quali, come ei racconta, nel giorno medesimo, che vi entrò s'impadronirono di quella Città scacciando il presidio di Mastino della Scala Signor di Verona, che fino a quel tempo vi aveva esercitato il dominio. In questo mentre, se pur non sbaglio, ricevè l'infausta nuova, che in Guascogna era morto il suo gran protettore Jacopo Colonna; del quale accidente n'era egli stato avvertito la notte stessa, che accadde in un sogno, il quale da esso ci vien descritto nell' Epist. 74 delle famil. In questa occasione parimente, e non prima, come senza prova alcuna scrive il Beccadelli, dai mentovati Signori conferito gli venne l'Arcidiaconato della Cattedrale di Parma, che tanto raccogliesi, e dalla lettera ai posteri, e dalla sua vita lasciataci da Girolamo Squarciafico. Da Parma andò

per

per qualche tempo ad abitare un luogo detto Selva Piana posto di là dal fiume Lenza ne confini di Reggio, ove allettato dalla solitudine tornò a por mano al suo Poema dell' Affrica, e vi lavorò con tanto ardore, che poscia tornato a Parma, ed ivi in luogo remoto comprata una Casa, in picciol tempo, siccome narra il Vergerio (*Vit. Petrarc.*) condusse quell' Opera a fine. Indi passò a Milano, e poi a Mantova chiamato da Carlo IV. Imperatore, il quale accoltolo con grande stima, e dimostrazione d' affetto appresso di se lo ritenne alcun tempo (*Epist. 43. dopo le sen*) E di lì ancora speditosi tornò in Avignone, e all' antica stanza di Valclusa, ove scrisse i tre colloquj con S. Agostino. In questo tempo essendo morto il Re Roberto, e succeduta nel Regno la sua nipote Giovanna, Papa Clemente VI. elesse il nostro Poeta per andare in suo nome a condolersi con quella Principessa, e per trattare alcuni interessi di somma importanza alle due Corti. Il che fece egli con tal destrezza, che da essa fu tenuto in sommo concetto, ed oltre a varj favori, decorato del titolo di Regio Cappellano, come appare da un Diploma del 25 Novembre 1343. riportato dal Tommasino (*Petrarc. redivivo*) Terminata la sua incumbenza portossi da Napoli a Roma, ed ivi alcun giorno trattenutosi appresso Stefano il vecchio della Colonna, si restituì di bel nuovo in Avignone. Era già stato più volte sollecitato con lettere da Iacopo II. da Carrara Signore allora di Padova, affinchè volesse onorarlo della sua presenza, ed abitar qualche tempo in sua compagnia: Sicchè di nuovo per soddisfare al desiderio di quel Principe tornò l'anno 1347. in Italia: Ed arrivato a Padova fu da esso con tanta allegrezza ricevuto, che egli medesimo non potè astenersi di lasciarne memoria. (*Epist. ad Poster.*) *Itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimae memoriae viro, non humane tantum,*

sed

sed sicut in caelum felices animae recipiuntur, acceptus sum tanto cum gaudio, &c. Nè di ciò contento, affinchè di miglior animo si disponesse il Poeta a rimaner seco, fece prontamente crearlo Canonico di quella Città, ed egli a sua istanza compose l' Opera intitolata *de viris illustribus*. Venne intanto l'anno 1348. fatale all'Italia, ed all'Europa tutta, per la peste orribile, che miseramente l' andò devastando; Ed allora fu, che trovandosi egli a Verona appresso i Signori della Scala, ebbe l' infelice avviso della morte dell' amata sua Laura, di che grandemente, e per lungo tempo s' afflisse. Tornato quindi a Padova, ivi si trattenne fino alla morte del mentovato Jacopo da Carrara, la quale accadde ai 19 di Luglio del 1350. secondo il testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio (*Vite de Princ. di Carrar*) e non del 1349. come il Beccadelli, ed altri Scrittori pretendono. In quest' anno dunque, essendo a Roma il Giubbileo, tornò Francesco colà per sua devozione, e di lì a poco tempo si condusse in Arezzo (*Epist. 3. lib* 12. *delle sen.*) dove fu sommamente onorato da tutto il Popolo, dal quale eziandio, per maggior segno di stima, fu con pubblico decreto ordinato, che la casa, ove era egli nato sempre nel medesimo stato e forma si conservasse; E proseguendo il suo viaggio, prima in Avignone, e quindi a Valclusa si restituì, nel qual luogo rimase fino all' anno 1352. Finalmente annoiato ancora di quel soggiorno, nè più gustando i piaceri del suo ritiro, il resto de' suoi giorni determinò di passare in Lombardia, ove era teneramente amato da tutti i Principi, e spezialmente dai Visconti. Per la qual cosa lasciato Avignone, e tornato a Milano, ivi per lo spazio di circa [illegible]0. anni dimorò, prima a' servigi dell' Arcivescovo Giovanni, e poi de suoi nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo II. dal quale creato suo Consigliere, fu spesso adoprato in gravissimi affari, e più volte spedito

 An-

Ambasciatore a diverse Corti, e Sovrani. Fu ancora dal medesimo nominato Prefetto dell' insigne Biblioteca raccolta d'ordine suo in Pavia l'anno 1361. come racconta F. Paolo Morigia (*Hist. dell'antich. di Milano*) Allorchè Francesco stava in Città, teneva per sua abitazione una casa vicina a S. Ambrogio (*Epist. 4. lib. 1. delle sen*) Ma per la campagna dimorava talvolta in una casa della Certosa di Milano, mentre una sua lettera del primo di Settembre 1357 finisce così: *scripta rurali calamo in domo Carthusiæ Mediolan. ubi & aestatem ago.* e il più delle volte nel Borgo di Linterno quattro miglia distante da Milano, nel quale soleva spesso ritirarsi con gli amici per motivo d'onesta ricreazione. Quivi avea egli istituito un Accademia composta di trenta giovani del più raro talento, i quali con letterarj colloquj, e studiosi componimenti, utilmente fra loro si divertissero. E questo virtuoso congresso seguitò ancora dopo la sua partenza; Poichè l'anno 1368. del mese di Giugno, nelle Nozze di Violante figliuola di Galeazzo II. che maritossi a Lionello Duca di Chiarenza, e figliuolo del Re d' Inghilterra, chiamato il Petrarca da Padova, perchè sedesse fra i più distinti commensali al sontuoso banchetto, secondo che afferma il Corio; furono ancora invitati i soci di questa Accademia, i quali con varie, e belle Poesie Toscane diedero saggio del loro ingegno, e con festosi componimenti applauditono ai regj Sposi. Tra questi si trova esservi allora intervenuto un tale Antoniolo Resta, come scrive il soprallodato Sig. Giuseppe Antonio Sassi (*Istor. Tipograf. di Mil.*) sull' asserzione di Placido Puccinelli (*Chron Glariatens*) Oltre a quanto si è detto, tentò eziandio il Petrarca d' erigere in Milano una Biblioteca, e di farvi un Palladio, o Museo; Ma qualunque se ne fosse la causa non ebbe effetto il suo desiderio. Stanco il Poeta dell' accennato impiego, e vago omai di provvedere all' intera sua quiete, pensò di

di ridursi in Venezia, ove soprammodo allettato dall' amabile, ed intatta libertà di quella magnanima, ed eccelsa Repubblica, volle in contrassegno del suo affetto farle dono della sua bella Libreria, siccome infatti eseguì sotto il dì 4. di Settembre dell anno 1362. Ed in ricompensa di ciò gli venne assegnata per decreto della Signoria, una casa assai comoda per sua abitazione. Da questa sua donazione ebbe origine la tanto celebre Libreria di S. Marco, che fu poi sì grandemente accresciuta dal Cardinal Bessarione, e dalla generosità del Cardinal Grimani unita a quella di molti altri assai noti, ed illustri soggetti. In quanto pregio poi fosse tenuta la sua virtù presso le persone più cospicue di quella gran Dominante, potrà quindi ognuno conoscerlo; Poichè l'anno 1364. in occasione delle feste solenni celebrate sulla piazza di S. Marco, per la recuperazione di Candia, ebbe il nostro l' insigne onore di sedere alla destra del Doge Lorenzo Celso in presenza del popolo spettatore. (*Epist. 3. lib. 4. delle sen.*) Fu nell' anno stesso a trovarlo a Venezia il suo illustre concittadino, ed amico Giovanni Boccaccio, ed ivi tre mesi in sua compagnia dimorò, stringendo fra loro il vincolo dell' amicizia a segno, che poi usò sempre il Poeta di portare scolpita nell' anello l' immagine di esso insieme colla propria. (*Freher. Theatr. vir. illustr.*) Nè il Boccaccio mancò d' affetto, e di gratitudine per i benefizi da esso ricevuti; Imperocchè gli regalò in appresso tutte l' opere di S. Agostino in un bel volume, insieme con l'opere di Varrone, ed alcuni libri di Cicerone, con un Omero tradotto in latino, di che il Poeta ne fu contentissimo. Anche la commedia di Dante gli fu dal medesimo indirizzata con quei versi latini, che principiano

Italiae jam certus honos, cui tempora lauro, &c.

E l' anno dopo tornò, s' io non vado errato, a ritrovarlo a Padova con lettere amplissime della Repubblica Fiorentina, che svegliata finalmente dalla sua fama, il ritorno alla Patria, colla restituzione de' beni paterni spontaneamente gli offeriva. Nè ciò bastandole aveva ancora, per meglio disporlo a ripatriare, pensato di conferirgli un Canonicato, o nella Cattedrale di Firenze, o in quella di Fiesole, come risulta dalla lettera, che scrisse la Signoria a Papa Urbano V. l' anno 1365. adì 8 d' Aprile.

Sanctissime Pater et Domine.

Insignem virum multa scientia, meritis, et virtutibus praeclarum D. Franciscum Petrarchi honorabilem Civem Florentinum, et jamdiu exterarum partium incolam, pro honore Civitatis nostrae ad Patriam reducere cupientes, pro eo Sanctitatis Apostolicae munifi entiam, et gratiam invocantes, eidem devotissime supplicamus, quatenus suarum eximiarum virtutum attentis studiis operosis, quibus a iuventute floruit, et magnae laudis praeconio sublimatur, dignemini, ut ad redeundum ad Civitatem nostram affectuosius disponatur, sibi de Florentino, et Faesulano Canonicatibus, ut cum honore ibidem valeat residere, de gratia providere facientes, ipsum nostrae devotionis intuitu praeferendum esse caeteris aliis Canonicis expectantibus in Ecclesiis antedictis &c. Datum Florentiae die 8. Aprilis 1365 Ma egli già grave d' età, e forse dalla quiete allettato, che allora godeva, ringraziando, e magnificando il benefizio de' suoi Cittadini con quella sua lettera diretta *Prioribus Artium, Vexillifero Iustitiae, Populoque Florentino. Iam satis me vixisse arbitror, optimi Cives &c.* non volle altrimenti ritornare alla Patria. Così dunque avendo nell' animo stabilito di terminare i suoi giorni in Lombar-

bardia, da Padova passava talora a Venezia, e quindi si restitui a a Padova, o in Arquà luogo solitario, e distante dalla Città 10 miglia, finchè verso l' anno 1370. sì per cagione della vecchiezza, come anco a motivo di certi accidenti, che talora lo lasciavano come morto, fermossi per l' affatto in Padova signoreggiata allora da Francesco il vecchio da Carrara. Ivi a' 4. d' Aprile dell' anno suddetto fece il suo Testamento, nel quale istituì erede universale Francescuolo da Brossano suo genero, e con varj legati riconobbe eziandio, o tutti, o la maggior parte de' suoi confidenti, ed amici. Ma qualche tempo dopo essendo insorta guerra tra i Veneziani, ed il Signore di Padova, il Poeta sì per fuggire lo strepito dell' armi, com' anche per togliere ogni sospetto di sua persona, ritirossi in Arquà colla sua famiglia, dove al meglio sostentava la sua salute da varie malattie combattuta. Quindi è che pregato da Urbano V. nel passaggio, che fece da Avignone a Roma, a voler colà trasferirsi in sua compagnia, non già per affaticarlo, come ei scriveva, ma per onorarne la La Corte; con tutto ciò stette saldo scusandosi col Papa (*Epist. 1. e 2. lib 11. delle sen*) sulla gravezza degli anni, e sulle forze omai vacillanti e caduche. Per altro non andò molto, che obbligato, credo io, da i molti favori ricevuti dal Signore di Padova, fu costretto di bel nuovo a portarsi in Venezia insieme con Francesco Novello da Carrara, che a nome del Padre andava a chieder pace alla Signoria. La notizia di questo fatto è riportata dai Signori Giornalisti d' Italia (*Tom. 8. a 186.*) che ne citano la seguente memòria cavata da un' antica Cronica manoscritta della Marca Trivigiana: ,, 1373 Marti a 27. ,, Septembre. Francesco Novello da Carrara fio ,, de Francesco vecchio, de ordene del Padre andò a ,, Ve-

„ Veniesia con Francesco Petrarcha, e molti Ca-
„ valieri, e Zentilhuomeni Padoani. Furono molto
„ onoradi, e introdutti a la audientia la zuobia
„ a 29. Sept. Francesco Petrarcha fece la oration
„ in la qual Francesco Novello a bocha dimandò
„ perdonanza a la Signoria de le inziurie facte.
„ In Domincha a 2. Ottubrio ritornò a Padoa
„ con li prisoni. „ Anche la Storia di Gio: Iaco-
po Caroldo dell' istesso fatto ragiona in questi ter-
mini. „ Alli 27. Settembre 1373. gionse a Ve-
„ nesia il Signore Francesco Novello da Carrara
„ figlinolo del Signore di Padoa, col quale venne
„ l' eccellente Poeta M. Francesco Petrarca. Il
„ giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella
„ Sala del Maggior Consiglio; fece riverentia al-
„ l' eccelso Duce, & Illustrissima Signoria, e di-
„ poi che 'l Petrarca hebbe recitata l' orazione in
„ laude della pace ornatissima, il Signor Francesco
„ Novello dimandò perdono per nome del signore
„ suo padre di tutte l' ingiurie, & offese fatte
„ alla Ducal Signoria, secondo la forma della
„ Pace, & alla partita sua gli furono dati in dono
„ ducati 300 „ Mentre il Petrarca perorava, o
fosse colpa della memoria indebolita, o fosse la
maestà del Senato Veneto, egli si smarrì per
modo, che non potè proseguire il discorso, e
gli fu forza di rimanere in silenzio; Onde fu ne-
cessario rimetter l' affare al dì seguente, nel quale
orò con tal forza d' eloquenza, che ottenne al Si-
gnore da Carrara, e il perdono, e la pace. Di
questo accidente è fatta menzione nella Cronica
Latina d' Andrea de Redusi Cancelliere del Co-
mune di Trevigi, che all' anno 1373. così s' espri-
me. *Apud quos dum Poeta & Orator eximius per-
venisset in sua oratione defecit more alani; Nam
viso Senatu Venetorum obstupuit non minus quam
Cinna [Cinea] ad Romanorum Senatum a Pyr-*
rho

rbe destinatur, et ob hoc in alteram diem Poetæ, atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cuius est pax ipsa firmata, tantam in se continuit venustatem, quod visu & auditu adstantium ab extra omnes præsentes rancores sustulit, et amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia. Terminato gloriosamente l' affare, tornò Francesco al suo soggiorno, dove sopravvisse ancora quasi lo spazio d' un anno; finchè sopraggiunto da febbre cessò di vivere ai 18., o come altri vogliono ai 19. di Luglio del 1374. con dispiacimento universale di tutti i buoni, e spezialmente degli amatori delle sue grandi, e rare virtù. Il Monaldi nel suo Diario a 333. non solo va errato, per difetto di chi copiollo in ordine al tempo; ma eziandio discorda dagli altri nella qualità del male, mentre così ne parla. „ Venerdì a dì 18. d' Agosto morì M. „ Francesco Petrarca il gran Poeta ad Arquata presso „ Padova del male di gocciola. „ Appena fu intesa a Padova la sua morte, che Francesco da Carrara si mosse in persona con fanti, e cavalli, affine d' onorare con pompa magnifica le sue esequie, e insieme con esso andovvi il Vescovo con i Canonici, e Clero, e tutti gli Ordini di quella Università. Il Gattaro testimonio di veduta così ne ragiona. „ Nell' anno 1374. il Martedì 18 Lu„ glio piacque a Dio di chiamare a se il reverendo „ ed eccellente corpo di M. Francesco Petrarca „ Laureato Poeta. Et il suo corpo fo messo in „ Villa in un arca su la montagna del terreno di „ Padova, dove fo a onorare la sepultura del det„ to corpo M. Francesco da Carrara Prencipe di „ Padova, con Arcivescovi, Vescovi, Abbati, „ Priori, Monachi, e con tutta la Chieresia di „ Padova, & Padovano, Cavalieri, Dottori, e „ Scolari, quali tutti andorno alla Chiesa d' Ar„ quà, e sovra una sbarra di panno d' oro foderata

 d' ar-

,, d' armelini da 16. Dottori levata con un real ,, fermone lodato ,, L' istesso racconta l' autore della Cronologia Padovana, questo di più aggiungendo, che l' orazione funebre fu recitata da F. Bonaventura Badoaro da Peraga grande amico del Petrarca, che poi fu Cardinale, e per bontà di vita nel numero de i Beati annoverato. Ebbe sepoltura nella Chiesa d' Arquà a tenore del suo testamento, e il suo corpo fu collocato in un Arca di pietra sostenuta da quattro colonne, fatta ereggere da Francescuolo da Brossano suo genero, ed erede con la nota memoria sepolcrale:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ
Suscipe Virgo parens animam, sate Virgine parce
Fessaque jam terris cæli requiescat in arce.

E sotto.

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis gener, individua conversatione, amore, propinquitate, et successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. *die* 18. *Iulii*.

Sembra che alquanto dopo la sua morte lunga discussione vi fosse tra gli amici, se dovesse il suo corpo lasciarsi in Arquà, conforme aveva egli disposto per testamento, oppure trasferirsi a Padova in luogo più onorevole, e più esposto agli occhi d' ognuno. Ciò si raccoglie, a mio credere, dal Poemetto intitolato *Pietosa Fonte*, che l' anno stesso 1374. fu composto in morte del Petrarca da Zelone, o sia Zenone da Pistoia suo discepolo, e che in oggi si vede alle stampe arricchito di belle ed erudite osservazioni per opera del Chiarissimo Sig. Gio: Lami [*Delic. Erud. tom.* 14.] Imperocchè nel Cap. 13. laddove si volge favellando ad Arquà così dice:

E se

E se di gloria gli altri tu minacci
Tu hai ben d' onde, ma sappil tenere,
Perchè mi par veder, ch'altri procacci
Con più onore quel corpo potere
Ornar nella Città. sicchè convienfi
Chi a la possa si lassi il volere &c.

Questo fu il corso della vita sua, la quale felice veramente può dirsi, se risguardar vogliamo gli onori da esso in ogni luogo ricevuti, e la stima grandissima in cui fu sempre appresso i Monarchi più grandi, ed i personaggi più illustri. Resta adesso a vedere qual fosse il suo temperamento, e i suoi studj; e finalmente i copiosi vantaggi, che dai medesimi in ogni tempo ritrasse. Fu il Petrarca di statura ordinaria, piuttosto grande, che piccola; di colore tra il bianco, e il bruno, e d' una vista così vivace ed acuta, che fino di 60. anni leggeva ogni più minuta lettera senza occhiali. [*de Remed. utriusq. Fort.*] Non fu dotato di gran forze, ma bensì d' una destrezza mirabile, e d' una complessione così sana, che fino all' età di 64. anni, non fu, come egli scrive, travagliato da infermità veruna. La qual cosa derivò forse in gran parte dalla parsimonia del vitto, essendo egli solito di cibarsi parcamente [*Epist. senil. Lib.* XII. *ep.* I.] e per lo più d' erbe, e di frutti, e rade volte gustare il vino. Da giovane dilettossi molto degli abiti attillati e puliti, e molto eziandio coltivava la chioma, che verso i 25. anni cominciò a divenirgli canuta. Dilettossi ancora di sonare il Liuto, del che ne appare certa notizia in quell' articolo del suo Testamento. *Magistro Thomæ Bombasiæ de Ferrariâ lego. Leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni.* La sua complessione sanguigui-

guigna facilmente lo portava allo sdegno, ma non per questo offese giammai alcuno, anzi fu sempre amorevole, e benigno a chicchessia. Quindi è, che fra l' altre lodi ancor questa gli viene attribuita dal sopraccitato Zenone. [*Pietos. Fonte cap.* 4.]

Costui non disse mai di nessun male
Nè biasimò alcun, ch' avesse scritto
Siccome per invidia i' so ben quale
E non commise mai alcun delitto
Costui non diservì giammai persona,
Che si possa vedere in fatto o in ditto.

Nel vigore degli anni fu stimolato fieramente dalla carne; dal che n' accadde, che tenendo segreta corrispondenza con una femmina Milanese di famiglia ragguardevole, n'ebbe da quella una figliuola, a cui pose nome Francesca. E questa poi si maritò al mentovato Francescuolo da Brossano figlio d'un tale Amicolo da Porta Vercellina, il quale fu poi dal Poeta per questa cagione istituito suo erede universale, come è stato di sopra accennato. Da questo matrimonio nacquero al Petrarca due nipoti, siccome avverte il sopralodato Sig Giuseppe Antonio Sassi su quei versi dell' Iscrizione posta al sepolcro di M. Francesca.

Tusca parente pio, sed sacha Ligustica dulci
Coniuge, jam partu mater eram gemino, &c.

Dell' uno non è pervenuta a noi alcuna notizia; L' altro, che pure nominossi Francesco, giunto all' età di 28. mesi morì in Pavia l'anno 1368. quel giorno istesso, che il Petrarca si trovava a Milano alle nozze di Violante figliuola di Galeazzo II. (*Bernard. Corio*) e fu sepolto nell' istessa Città, dove il medesimo gli fe porre questo Epitaffio.

Vix

Vix Mundi novus hospes eram, vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede;
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui
Infans formosus, solamen dulce parentum
Nunc dolor; hoc uno sors mea laeta minus
Caetera sum felix, & verae gaudia vitae
Nactus, & aeternae tam cito, tam facile.
Sol bis, Luna quater flexum peragraverat orbem
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror hinc caelo restituendus eram.

Morì Francesca sopra parto l'anno 1384. del mese d'Agosto nella Città di Trevigi, dove abitava col suo marito, e fu sepolta nel Cimiterio della Chiesa di S. Francesco, ove tuttavia esiste l'antica lapida coll' infrascritte parole favoritemi dalla gentilezza del Reverendiss. P. M. Agelli Inquisitore Generale di Firenze.

FRANCISCAE PARIENTI
PEREMPTAE FRANCISCI
PETRARCHAE LAVRE-
ATI FILIAE FRANCIS-
COLVS DE BROSSANO
MEDIOLANENSIS MA-
RITVS

E nel muro a dirimpetto si vede in un bel marmo l'Iscrizione in versi alquanto diversa da quella, che vien riportata dal Sig. Sassi (*Histor. Typogr. Mediol.*) e della quale si è fatta menzione di sopra, poichè i due primi versi così si leggono

Tusca parente pio, sed facta Ligustica dulci
Coniuge, iam proles plurima clara fuit &c.

Eb-

Ebbe il Poeta due fratelli, uno dei quali morì fanciullo, e non se ne trova il nome; L'altro fu chiamato Gherardo, e in sua gioventù dilettossi anch'egli, come si accennò, di Poesia emulando i talenti del fratello, finchè visse nel secolo. Chiamato poi alla Religione si fece Monaco nella Certosa di Marsilia, dove sopravvisse a Francesco alcun tempo. Egli era minore d'anni, come si scorge agevolmente dalle lettere familiari, checchè ne dica Giannozzo Manetti (*Petrarc. Vita*) Leggonsi tuttora più lettere a lui scritte dal Petrarca, che in grazia di esso compose quell'opera intitolata *de otio Religiosorum*. Fu ancora più volte a visitarlo, e nel Testamento non mancò di testificargli la sua memoria, e il suo affetto. *Unum addo, quod statim post transitum meum haeres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarco Monaco Chartusiensi germano meo, qui est in Conventu de Maternio prope Massiliam, ut det sibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque vel decem, sicut sibi placeat. Et quod ipse elegerit, illud faciat*. Ebbe inoltre una sorella per nome Selvaggia, la quale fu maritata a Giovanni di M. Tano da Semifonte, se fede prestar dobbiamo al Gamurrini, che ne adduce in prova gli atti civili sopra Or S. Michele, ove si legge una recognizione di dote fatta dalla medesima.[1] Il Barone della Bastie impugna al solito questa notizia, come una chimera del Gamurrini, negando aver avuto giammai il Poeta sorella alcuna. Eppure Leonardo Aretino (*Vita del Petrarc.*) che probabilmente meglio di lui poteva esserne informato, in questi termini l'asserisce. ,, Et ,, in maritare una sua sorella, quasi tutta la sua ere- ,, dità paterna si consertì ,,. In essa può dirsi, che un ramo della famiglia del nostro Poeta terminasse, sussistendone un altro ne'due viventi Sig. fratelli Cav. ed Abate dell'Ancisa, gli ascendenti de'quali sono Ciatto di Lapo di Ser Garzo, che fu lo stipite comune. E ciò si pro-

si prova non solo per la tradizione; ma quel che più è, per le possessioni contigue, e più che più per le scritture autentiche, le quali ciò dimostrano, per non parlare dell'avere usato sempre questa Casa l'arme medesima del Petrarca, che dicono essere stata un Orso nero in campo d'oro, con tutto che il Tommasini sull autorità di Gauges de Gozze affermi essere stata una Stella con sbarra sotto attraverso il campo. Ma tornando al Poeta, certo si è, che egli fu di professione Ecclesiastico, quantunque mai non prendesse gli ordini sacri, Ond'è che ottenne e godè più Benefizi, essendo prima stato Canonico Lombeziense, e poi Arcidiacono di Parma, e Canonico di Padova. Ebbe ancora la Badia di Gavello (*Beccad. vit del Petrarc.*) verso i confini del Ferrarese, e da Papa Innocenzio VI. che cercava d'averlo per Segretario altri due Benefizi gli furono conferiti. Più volte eziandio gli furono offerti Vescovadi, ma egli costantemente gli recusò, troppo grave sembrandogli il peso, e la cura dell'anime altrui. Quanto agli studj abbiamo già veduto, che appena morto il Padre abbandonò le leggi, non perchè, come ei scrive, lodevoli non fossero, e piene d antica erudizione, ma per l'uso poco onesto, che allora per lo più se ne faceva. L'animo suo era tutto volto alla Filosofia morale, all'Istoria, ed alla Poesia, a cui si conosceva specialmente formato Di quì è, che il suo tempo l'impiegava tutto in leggere o scrivere, ed alzavasi ordinariamente a mezza notte per darsi con maggior quiete alle sue applicazioni Per la qual cosa non è punto da maravigliarsi, se così eccellente divenne, che superò di gran lunga tutti i suoi coetanei. Ed in vero per ciò che riguarda le lettere latine, egli fu il primo senza dubbio, che vita rendesse loro, e di mano le togliesse alla barbarie, in cui giacevano da lungo tempo sepolte. Che se non giunse a pareggiare l'antica purità dello stile, mercè la confusa lezione,

che

che d' ogni Autore faceva, fu nondimeno lo stupore degli ingegni più rari di quella età, e la strada ai posteri aperse di facilmente giungervi sull' orme sue. Ma per quanto pregevoli fossero, e degne di fama le sue poesie latine, fu tuttavia di gran lunga più eccellente nelle rime volgari, e da esse senza dubbio riconobbe in gran parte l' immortalità del suo nome. Egli medesimo se n' accorse, benchè tardi, come accenna nel Sonetto 253. p. 2.

S' io avessi pensato, che sì care
Fusser le voci de sospir miei in rima
Fatte l' avrei nel sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare

E nell' Epistola seconda del 5. delle Senili scrivendo al Boccaccio, accusa egli stesso il suo errore, per non aver seriamente abbracciato lo stil volgare, il quale potea, come signore, più francamente e a suo talento maneggiare. Anzi tanto più col tempo confermossi in questo pensiero, ch' ebbe fino intenzione di consegnare alle fiamme il Poema dell' Affrica, di cui fu poscia commessa la revisione a Coluccio Salutati, affine di darlo in luce più corretto, che fosse possibile, come ricavasi da una lettera del medesimo scritta al più volte nominato Francescuolo illustre genero dell' Autore. E giacchè di Coluccio ho fatta menzione non sarà fuor di proposito il soggiungere, che risulta parimente dalle sue lettere dirette a Benvenuto da Imola, aver anch' egli composto un Opuscolo metrico sulla morte del Petrarca. Quest' opera è mentovata eziandio da Giannozzo Manetti (*Vit del Petrarc.*) e da Filippo Villani nella vita, che di esso lasciò scritta, asserendo in oltre averla Coluccio dedicata ad Antonio Fisico da Faenza, che vien supposto un Baruffaldi Ma per dir qualche cosa delle rime volgari, conosciuta che n' eb-

n' ebbe il Poeta l' importanza, non lasciò di porvi ogni studio, affine di viepiù migliorarle, e ridurle all'intera perfezione. Quindi è, che fino negli ultimi anni tornava di bel nuovo a esaminarle, mutando o togliendo ciò, che prima gli era piaciuto, cosa che ognuno può osservare in quello squarcio di poesie, che tutto notato di sua mano fu dato alle stampe, per norma altrui, da Federigo Ubaldini. E qui cade in acconcio il riferire, ciò che racconta il Beccadelli (*Vit. del Petrarc.*) d' avere udito dall' insigne Cardinal Bembo gran lume de' letterati del suo tempo. Diceva egli dunque, che Bernardo suo padre essendo una volta in Arquà, ivi trovò un contadino vecchissimo, il quale affermava d' avere nella sua fanciullezza conosciuto il Petrarca solito di portare indosso una pelliccia col pelo rivolto indentro, e dalla parte di fuori tutta di minuto carattere scritta; Il che, se pure è vero, seguiva per avventura allor quando, natogli ad un tratto qualche poetico pensiero, e mosso a scriverlo, in essa lo notava per non dimenticarlo. Il Negri soggiunge in oltre, che quella veste capitò per sorte in mano di Gio della Casa, il quale spesse volte insieme con Jacopo Sadoleto soleva contemplarla, e farvi eziandio qualche studio sopra; ond' è che l' anno 1572. dominando la peste in Italia seco portossela nella sua Villa della Casa in Mugello per materia di virtuoso trattenimento. Ma ciò basti quanto alla Poesia. Fu il Petrarca diligentissimo indagatore degli antichi scrittori, e dell' opere loro smarrite, sicchè talora gli venne fatto di rintracciarne alcune, che poi di nuovo si sono perdute, come fu il trattato *de gloria* composto da Cicerone. Ebbe inoltre qualche barlume delle matematiche, e grandissimo desiderio mostrò d' apprendere le lettere greche; Ma la penuria de' maestri l' impedì, ed egli molto si duole (*Epist. 1. del lib. 5. ed Epist. 2. del 5. delle sen.*) d' averne perduto uno chiamato Barlaam

dal

dal quale aveva già presi i principj, e cominciava a spiegargli Platone, ed Omero, che scritto in un Codice bellissimo avea già ricevuto in dono da un Segretario dell' Imperatore di Costantinopoli. Fu ancora il primo, che lo studio dell' antichità promovesse, e raccolta facesse di medaglie, come chiaramente si deduce dall' Epist. 3 del lib 10. delle famil. Imperocchè chiamato a Mantova da Carlo IV. Imperatore, ad esso alcune monete d' oro, e d' argento degli antichi Cesari presentò con queste istesse parole, secondo che ivi racconta *Et ecce Caesar quibus successisti; ecce quos imitari studeas, & mirari, ad quorum formulam & imaginem te componas; quos praeter te unum nulli hominum daturus eram, tua me movie authoritas; Licet enim horum mores, & nomina, horum ego res gestas norim, tuum est non modo nosse, sed sequi: tibi itaque debebantur.* Fra i molti amici, che in vita sua coltivò due spezialmente gli furono carissimi, cioè Socrate, e Lelio, amendue familiari di Casa Colonna (*Epist. 1. lib 5 delle sen*) Di Socrate è ignoto il vero nome; Ma Lelio si crede, che fosse un Lello di Stefano giovane nobile, e d'antica famiglia Romana. Anche Tommaso da Messina fu a lui molto grato, e fino da quel tempo, che studiarono insieme a Bologna ebbe fra loro origine una tenera e scambievole amicizia. (*Epist. 58 delle famil.*) Simodi, o come altri legge, Simonide a cui scrisse molte epistole, fu parimente nome finto, e chiamavasi Francesco Priore di S. Apostolo Fiorentino, come lo era pure Sennuccio del Bene, del quale in rima, e in prosa fece più volte menzione. Di questo Francesco Priore della Chiesa de' Santi Apostoli, ne parla a lungo il Sig. Domenico Maria Manni nell' Istoria dell' Decamerone; il quale tratta altresì di Sennuccio del Bene nel Tomo XII. delle Osservazioni su' Sigilli a car 35. Da Firenze fu pure Franceschino, e secondo si crede suo parente, di cui pian-

gen-

gendo la perdita, prega a Savona, ove era morto, prosperità, e disgrazie. (*Epist. 107. delle famil*) Dell' amicizia col Boccaccio ho già parlato di sopra; E quantunque pienamente costi l' affetto reciproco di questi due uomini insigni dalle cose già sopra in succinto raconntate; con tutto ciò la più bella testimonianza d' un tale amore risulta, a mio credere, da una lettera, che scrisse Giovanni in morte del Poeta al più volte ricordato Francescuolo da Brossano, la quale tuttora inedita si conserva, e di cui ho veduto copia appresso il Sig. Mehus, onde ho tolto le seguenti parole. *Fecit Sylvanus noster quod nos parva interposita mora facturi sumus, &c.* e alquanto sotto: *Heu mihi! crimen fateor meum, si crimen dicendum est, invideo Florentinus Arquati videns illi aliena humilitate magis, quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissa custodia sit corporis eius, cuius egregium pectus acceptissimum Musarum, & totius Heliconis habitaculum fuit, amantissimum Philosophie sacrarium, artiumque liberalium abundantissimum, & spectabile decus, & potissime eius, quod ad Ciceronianam spectat facundiam, ut liquido sua testantur scripta.* Ed oltre a questo, per maggiormente sfogare il suo animo, e la memoria onorare dell' amico defunto, compose ancora il noto Sonetto:

Or se' salito, caro Signor mio,
Nel Regno, al qual salire ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta
Nel suo partir da questo Mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il disio
Ti tirò già per veder Lauretta:
Or se' dove la mia bella Fiammetta,
Siede con lei nel cospetto di Dio:

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi ſicuro d' eterno riposo
Mirando coſe da noi non inteſe;
Deh! ſe aggrado ti fui nel Mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso,
Vegga colei, che pria d' Amor m' acceſe.

In ſomma può concluderſi, che fu generalmente amato da tutti coloro, che in quel ſecolo, o ebbero in qualche ſtima le lettere, o illuſtri ſi renderono coltivando le medeſime. Del che mi ſembra ſufficiente prova il fatto di quel Cieco Maeſtro di Grammatica in Pontremoli, il quale acceſo di deſiderio di parlare al Petrarca, colla ſcorta di un ſuo figliuolo prima andò a Napoli, e poi a Roma, dove neppure trovatolo, per eſſerſi quello trasferito a Parma, colà finalmente ſi conduſſe, ed ivi abboccatoſi ſeco, fu tanto il contento, che n'ebbe, che mai ſi ſaziava di favellargli, e di baciargli la mano e la fronte, come atteſta il Poeta nell' Epiſt 7. del lib 16. delle ſenili. Ma ſe molti furono gli amici privati, che le ſue gran virtù veneravano, non minore fu il numero dei Signori, e Principi grandi, dai quali fu ſempre in ſommo pregio tenuto. Della Caſa Colonna non fa d'uopo parlarne, poichè ſi è veduto quanto foſſe caro a Jacopo Veſcovo Lomberienſe, ed è coſa notiſſima l'amore, che gli portava Stefano il Vecchio, ed il Cardinal Giovanni, il quale per teſtimonio del Vergerio, ſempre trattollo come fratello. Anzi volendo un giorno quell' inſigne Porporato ritrovare la verità d'un fatto, e a tale effetto avendo aſtretto ad un ſolenne giuramento non ſolo la ſua famiglia, ma fino Agapito ſuo fratello Veſcovo allora di Luni, quando venne il Poeta a por la mano ſul libro, egli a ſe ritirandolo diſſe: che quanto a lui baſtava la ſua parola, e non altro. Troppo altresì mi andrei dilungando ſe ragionar voleſſi di

tutti

tutti quei Principi d'Italia, che stima grandissima fecero del nostro Poeta, e a grande onore si recarono la sua amicizia. Imperocchè, per tacere i Signori da Coreggio, i Visconti, quei della Scala, e i Marchesi di Ferrara, ai quali tutti fu sempre carissimo; dai Malatesti in Romagna potentissimi fu amato a segno, che Pandolfo non solo volle a bello studio visitarlo a Milano, ma ben due volte fece ritrarlo dal celebre Simon Memmi Pittor Sanese, per conservarne coll' immagine più viva la memoria. Quanto a Roberto Re di Napoli, oltre a quanto si è detto di sopra, ancor questo può aggiungersi, che allora quando fu il Poeta a inchinarlo, dichiarollo suo Regio Cappellano, qualmente costa da un diploma dato in Napoli ai 2. d' Aprile 1341. e riportato dal Tommasino. (*Petrarc. rediv.*) Anche Lodovico, e Carlo Imperatori in somma stima lo tennero, spesso con lettere onorandolo, e molto bramarono, in specie Carlo, di averlo ai loro servigi. In fatti esistono ancora alcune lettere scritte da quest' ultimo, e dal suo Cancelliere al nostro M. Francesco; ed io l'ho vedute appresso il lodato Sig. Mehus copiate da un Codice cartaceo (*lib.* 1. *num.* 2) col titolo d' Epistole di Carlo IV. In una di esse il Cancelliere così s'esprime: *Amantissime frater mi & Domine venerande*. E poi conchiude: *Non asperneris igitur advocationem Cesaris visitare Germaniam Non te pigeat gentis videre grossitiem, nec te lingue barbaries ob itineris prosecutionem retardet, quoniam vocat te Cesar eximius, cuius mandata tibi dulcescunt. Etsi nos alii indigni quidem sumus, quos visites; necessitas tamen nostri erroris expostulat, ut sue sapientie lumine visitemur.* Ed altra scritta da Cesare istesso così comincia

Honorabilis vir devote, carissime

Affectu magno videndi te, qui nostrum & Imperii satis amamus honorem, & desiderio ingenti a te morales audire doctrinas, & gratissimis tuis eloquiis

 dele-

delectari, *&c.* Nè minori erano le premure del Re di Francia Giovanni II. per averlo appresso di se in concorrenza di Cesare. Egli medesimo l' accenna nelle senili: *Simul me hinc Romanus Cesar*, *hinc Francorum Rex certatim evocant*, *his promissis*, *hisque muneribus iam praemissis*, *quae si pergam exequi*, *& longum erit*, *& videbitur fabulosum*. Ma dove lascio i Pontefici, che in quel tempo regnarono, i quali tutti pienamente informati del suo valore, più volte l' invitarono a Corte con belle ed onorate condizioni? Tali furono Benedetto XI. Clemente VI. e più d' ogni altro Urbano V. Che più? fino Innocenzio VI. che a principio, forse per altrui calunnia, e forse ancora per lo disusato studio de' buoni Autori, che il Petrarca faceva, soleva chiamarlo Negromante, ed Eretico, non mancò poi di caldamente sollecitarlo per servirsene di Segretario. Così almeno lasciò scritto il Poeta nell' Epist. 4. del lib 1. delle senili: *Novissime vero summus Pontifex*, *hic solitus Nigromanticum opinari*, *& ipse me altis vocibus ad se vocat*, *duobus jam nunc beneficiis collatis*, *pluribus si paream oblatis*. Eccessivi finalmente parer potrebbero a taluno gli onori, che nel suo soggiorno a Venezia ricevè, se nota non fosse a chicchessia la stima grande, e l' amore, che quell' ottima ed eterna Repubblica ha sempre avuto per gli uomini illustri, e letterati. Conciosiachè oltre l'amicizia, onde onorollo di quattro suoi Principi, cioè Andrea Dandolo, a cui fece in morte l' epitaffio, Marino Faliero, Gio: Gradenigo, e Lorenzo Celso, non contenta d' avergli assegnato a spese pubbliche una bella e comoda casa della famiglia Molina per sua abitazione, volle ancora per eccesso di favore dichiararlo figliuolo di S. Marco. In ultimo, che più mi resta se non rendere, come sono in obbligo, la dovuta giustizia alla sua non meno, che mia chiarissima Patria? Imperocchè avendo ella stabilito nell' anno 1396. che a cin-

que

que de' suoi più illustri soggetti altrettanti magnifici monumenti s'alzassero in S. Maria del Fiore, uno di questi fu destinato al Petrarca, e gli altri ad Accursio, a Dante, al Boccaccio, e a Zanobi da Strada, come afferma il Giovane Ammirato (*Stor. Fiorent. lib. XVI.*) citato dopo dal Gaddi, e dal Negri, ed ultimamente dal celebre Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli nelle vite degli uomini illustri Fiorentini lasciate da Filippo Villani, che egli ha date in luce coll' aggiunta di belle, ed erudite annotazioni. Che se non ebbe sì lodevole impresa il suo effetto, null'altro di ciò fu cagione, che la somma difficoltà d' aver l' ossa loro, come scrive il sopraccitato Sig. Conte, sull' autorità di Ferd. Leopoldo del Migliore (*Firenz. illustr. a c.* 34.) E tanto è stato sempre il concetto, che si è avuto in Firenze delle sue poesie, che nell' Accademia degli Umidi, ond' ebbe origine l' Accademia Fiorentina, fu ordinato, che dal Rettore della medesima dovesse leggersi privatamente il Petrarca nel Giovedì, e nella Domenica; il quale ordine fu poi solennemente rinnovato da Cosimo I. agli Accademici Fiorentini, come si legge ne Fasti Consolari del dottissimo Sig. Salvino Salvini Canonico della Metropolitana di Firenze. Dal che si deduce, che se grandi furono e singolari gli onori concessi in vita al Petrarca, niente inferiore è stata la fama da esso dopo morte acquistata; onde sarà sempre celebre, ed immortale il suo nome non solo nell' Italia tutta, e ne' paesi, che l' Italiana Poesia, e la Toscana favella hanno in pregio, ma fino appresso le nazioni da noi più remote, ovunque è penetrato qualche raggio di scienze, e di lettere.

SO-

SONETTI E CANZONI DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA DI

MADONNA LAURA.

SONETTO I.

OI, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per pruova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E di mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

verſ. 8. *al. pietà*. v. 12. E del. v. 13. pentirſi

SONETTO II.

PEr far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nocer loco, e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;
O vero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERa 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' io fu' preso, e non mene guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contr' a' colpi d'Amor: però n'andai
Secur, sanza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

v. 4. luogo. v. 12. *al. al monte*. v. 16. *al. pietà*. v. 17. i' fui. v. 20. *al. m'andai*. v. 21. senza. v. 27. *al. in tale*

SONETTO IV.

QUe' ch'infinita providenzia, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell'altro emisfero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Vegnendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avien molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se nascendo a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l loco si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUand'io movo i sospiri a chiamar voi:
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
L A U dando s'incomincia a udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato R E al, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TA ci, grida il fin, che farle onore
E' d'altr'omeri soma, che da' tuoi.
Così L A U dare, e R E verire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna.
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presontuosa vegna.

v. 1. Quel. v. 3. *al. creò*. v. 5. Venendo. v. 6 avean *al. avian*. v. 7. *al. dalle reti*. v. 10 *al. Iudea*. v. 13. e'l luogo. v. 17. *al. udir*. v. 23. *al.* R E *verir ne 'nsegna*

SONETTO VI.

SI traviato è 'l folle mio disio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
Io mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

LA gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba a vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per la tua via;
Tanto ti priego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

v. 1. desio. v. 25. al. v. 26. l'altra. v. 27. prego. v. 28. *al. lasciar*

SO-

S O N E T T O VIII.

A Piè de' colli, ove la bella veſta
Preſe delle terrene membra pria
La donna, che colui ch' a te ne 'nvia,
Speſſo dal ſonno lagrimando deſta:
Libere e 'n pace paſſavam per queſta
Vita mortal, ch' ogni animal diſia,
Sanza ſoſpetto di trovar fra via
Coſa, ch' al noſtro andar foſſe moleſta.
Ma del miſero ſtato, ove noi ſemo
Condotte dalla vita alta ſerena,
Un ſol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, preſſo all' eſtremo
Riman legato con maggior catena.

S O N E T T O IX.

QUando 'l pianeta che diſtingue l' ore,
Ad albergar col Tauro ſi ritorna;
Cade virtù dalle infiammate corna,
Che veſte il mondo di novel colore.
E non pur quel, che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di ſe il terreſtro umore:
Onde tal frutto, e ſimile ſi colga:
Così coſtei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d' amor penſieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

v. 5. in. v. 6. deſia. v. 7. Senza. v. 9. *al. in che noi.*
v. 10 altra. v. 12. *al. Che nella forza. al. allo ſtremo.*
v. 21. *al. ſoggiorna.* v. 25. *al volgendo*

SONETTO X.

GLoriosa Colonna, a cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia:
Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto.
E l'usignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fa' imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

LAssare il velo o per sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran disio,
Ch' ogni altra voglia fuor del cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente disiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più disiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

v. 1. in cui. v. 5. *al. teatri*. v. 10. 'l rosignuol. v. 15 *al. Lasciare*. v. 17. desio. v. 18. dentr'al. v. 20. desiando v. 25. desiava

SO-

SONETTO XI.

SE la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch'i veggia per virtù degli ultimi anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento:
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorar, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' mie' martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario a i be' disiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

QUando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il disio che m'innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom disia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altero.

v. 6. *al. lasciar*. v. 7. scolorir. v. 10. miei. v. 12. desiri v. 18. desio. v. 23. *al. pensiero*. v. 25. desia. v. 26. *al. amorosa*. v. 27. sentero

CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre ch io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Priègovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno objetto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sien venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, o me lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitadi umane?

v. 3. Pregovi v. 11. sian. v. 16. al. a fatica. v. 18. oimè. v. 28. qualitati

SONETTO XIV.

MOvesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Dal dolce loco ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco
E viene a Roma seguendo 'l disio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La disiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

PIóvommi amare lagrime dal viso
Con un vento angosciuso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo io son diviso.
Vero è, che 'l dolce e mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei disiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento, e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i' veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

v. 2. Del. v. 9 *al. vanno*. desio, v. 14. desiata. v. 17. *inver voi avvien*. v. 20. desiri

SONETTO XVIII.

VErgognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Talchè null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da pulir con la mia lima:
Però lo 'ngegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce a mezzo 'l petto:
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi,
Ma la penna, la mano, e lo 'ntelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

MIlle fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

v. 5. da le. v. 6. ovra da polir. v. 7. l' ingegno. v. 10. in mezzo. v. 13. l' intellecto. v. 17. *al. ma voi*. v. 28. *al. Ma tanto*

CAN-

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io dà che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e disiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch' i vidi 'l sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all' ombra, e al sole;
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo disir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'alba
Puonmi arricchir dal tramontar del sole.

v. 1. *al. qualunche*. v. 3. *al. di*. v. 8. *al. dalla*. v. 12. desiando. v. 18. *nodrito*. v. 24. *al. disio*. v. 27. *al. lasciando* v. 29. *al. mill' anni*

Con

Con lei fofs' io da che fi parte il fole;
E non ci vedefs' altri che le ftelle;
Sol una notte, e mai non foffe l'alba;
E non fi trasformaffe in verde felva
Per ufcirmi di braccio, come il giorno
Che Apollo la feguia quaggiù per terra.
Ma io farò fotterra in fecca felva;
E 'l giorno andrà pien di minute ftelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il fole.

CANZONE IV.

NEl dolce tempo della prima etade,
Che nafcer vide, ed ancor quafi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol fi difacerba,
Canterò, com' io viffi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
Poi feguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io fon fatto a molta gente efempio:
Benchè 'l mio duro fcempio
Sia fcritto altrove, sì che mille penne
Ne fon già ftanche; e quafi in ogni valle
Rimbombi 'l fuon de' miei gravi fofpiri,
Ch' acquiftan fede alla penofa vita:
E fe qui la memoria non m' aita,
Come fuol fare; ifcufinla i martiri,
Ed un penfier che folo angofcia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le fpalle.
E mi face obliar me fteffo a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la fcorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo affalto
Mi diede Amor, molt' anni eran paffati,
Sì ch' io cangiava il giovenile afpetto:

v. 5. braccia. v. 11. *al. vidi.* v. 18. *al. crudo*

E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avien quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno: e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vità il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor mi agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Me 'l ritrovassi; solo lagrimando,
Là, ve tolto mi fu, dì e notte andava

v. 2. avean. v. 3. *al. lasciava*. v. 5. che 'n. v. 11. passato. v. 15. *al* E' *due*. v. 20. *al. quelle*. v. 21. *al. già la*. v. 26. *al. ambo*

Ri-

Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nimica
E' bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Talch' io non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando fecemi, oimè lasso,
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,

v. 8. *al. e sì*. v. 13. nemica. v. 21. *al. sanza paura*.
v. 23. *al. aimè*

La

La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, nò: s' io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno;
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'infiamma: e ciò sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a que' prieghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittâmi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sotto 'l sol disparve,
Com' io sentì' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi vide mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia.

v. 17 quei preghi. v. 21. Gittaimi. v. 25 sott'al. v. 29. udì. v. 30. *al. Io parlo.* v. 33. *al. ritiene.*

A chi

A chi col core e con sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla ha 'l mondo in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dall' antiche some,
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e peregrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I seguì tanto avanti il mio disire,
Ch' un dì cacciando sì com' io solea,
Mi mossi, e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse parrà menzogna:
Ch' i sentî trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario, e vago

v. 2. *al. quantunche. al. viene.* v. 9. *al. ricognobbe.* v. 12. è al mondo. v. 15. dell'. v. 18. *al. spilonche. al. pellegrine.*

Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasfar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

SE l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor sostiene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

V. 10. *al. lasciar*. V. 24. *al. sosteng*

SONETTO XXI.

AMor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual mie' passi non fur mai lontani,
Mirando per gli effetti acerbi, e strani
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' a dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel disio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanto è alpestra, e dura la salita
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

PIù di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più si stima,
Che di novantanove altri perfetti,

v. 2. miei. v. 4. *al del suo nodo* v. 5. al dritto. v. 7. preghi v. 8. *al merzede*. v. 10 desio. v. 14. *al convien*, v. 17. *al piatà*. v. 27. *al uno spirto*. *s' estima*.

SONETTO XXIII.

IL successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sì che, s' altro accidente no 'l distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma:
La mansueta vostra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna,
E per GESU' cingete omai la spada.

CANZONE V.

O Aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
La condurrà de' larci antichi sciolta
Per drittissimo calle

v. 11. *al.* Qualunche, v. 18. *al. fero.* v. 19. *al. divota.*
v. 27. *al. da' lacci*

Al verace Oriente, ov' ella è volta:
Forse i divoti ed amorosi prieghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira,
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Quai figli mai, qua' donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Maisempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del sole:

v. 2. *al. devoti*. *al* e gli amorosi preghi. v. 7. *al del suo*. v. 22. *al. lascerà*. v. 33. *al. ghiacci*

Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nimica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non duole.
Questa se più divota che non suole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei che speran negli dei
Di quà dal mar che fa l onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento;
Che 'l ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli;
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GESU' la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche e le moderne carte;
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma

v. 1. *al. nebulosi*. v. 3. dole. v. 4. devota. sole. v. 9. *al. pregiar*. v. 11. Che ferro. v. 19. *al. lodanti*

Spes-

Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Ed or perchè non ſia
Corteſe nò, ma conoſcente e pia
A vendicar le diſpietate offeſe
Col Figliuol glorioſo di MARIA?
Che dunque la nemica parte ſpera
Nell' umane difeſe;
Se CRISTO ſta dalla contraria ſchiera?
Pon mente al temerario ardir di Serſe;
Che fece per calcar i noſtri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina:
E vedra' nella morte de' mariti
Tutte veſtite a brun le donne Perſe;
E tinto in roſſo il mar di Salamina:
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ti promette;
Ma Maratona, e le mortali ſtrette
Che difeſe il Leon con poca gente;
Ed altre mille c' hai ſcoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riſerva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon, ch' a gli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma ſolo Amor, che del ſuo altero lume
Più m' invaghiſce dove più m' incende:
Nè natura può ſtar contr' al coſtume.
Or muovi, non ſmarrir l'altre compagne:
Che non pur ſotto bende
Alberga Amor, per cui ſi ride, e piagne.

v. 1. *al. fiate come*. v. 11. novi. v. 12. vedrai. v 17. ten'. v. 19. *al. Lion*. v. 20. *al. c' ha' aſcoltate*. v. 28. *al. quanto*. v. 30. movi

CANZONE VI.

VErdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Finchè mi sani l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno,
Non chiuda e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov' amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia,
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, chè dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,

v. 3. *al. bionde trecce*. v. 25. *al. Novelle*. v. 26. *al. radici*

Qua-

Quadrella, dal voler mio non mi ſvoglia
Che 'n giuſta parte la ſentenzia cade:
Per [illegible] ſoſpira l alma, ed ella è degno
Che le ſue piaghe lave.
Da me ſon fatti i miei penſier diverſi:
Tal già, qual io mi ſtanco,
L'amata ſpada in ſe ſteſſa contorſe.
Nè quella priego, che però mi ſcioglia:
Che men ſon dritte al ciel tutt' altre ſtrade,
E non s'aſpira al glorioſo regno
Certo in più ſalda nave.
Benigne ſtelle, che compagne ferſi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo ſcorſe,
Ch'è ſtella in terra, e come in lauro foglia
Conſerva verde il pregio d'oneſtade,
Ove non ſpira folgore, nè indegno
Vento è mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder in verſi
Suo' laudi, fora ſtanco
Chi più degna la mano a ſcriver porſe.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor ſegno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l ſol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

GIovane donna ſott' un verde lauro
Vidi più bianca, e più fredda che neve
Non percoſſa dal ſol molti, e molt' anni:
E 'l ſuo parlar, e 'l bel viſo, e le chiome

v. 1. *al. del. ſpoglia*. v. 8. prego. v. 20. *al. Sua laude*.
v. 27. *al. di te*

Mi

Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi a gli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva;
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole, e per la neve,
Finchè l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Che Amor conduce a piè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
Io temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro, e i topazj al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

v. 2. *E arò*. v. 24. *al. è sette*. v. 30. *al. pietà*. v. 32. *al. colto*. v. 33. *al. e 'l sol* SO-

SONETTO XXIV.

QUest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei sien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

QUanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
Io dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza:
E come spesso indarno si sospira.

v. 3. *al. S' ell' è lassù*. v. 14. sia. v. 19. *al. mie'*. v. 22. *al. aremo*

SONETTO XXVI.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Apollo, s'ancor vive il bel disio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per vertù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess'ombra.

v. 12. *al. cangiato*. v. 15. desio. v. 21. *al. saggia*. v. 27. *al. nostra donna*

SO-

SONETTO XXVIII.

SOlo, e pensoso i più diserti campi
Vo misurando a passi radi, e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S' Io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne priego Amore, e quella sorda
Che mi lasciò del suo color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

v. 2. tardi v. 4. *al. la terra.* v. 7. *al. negli occhi.* v. 13. *al Trovar. al. vegna*, v. 16. *al. afferra.* v. 26 prego. v. 27. de' suoi

CAN-

CANZONE VIII.

SI è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Perocchè dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stato infin a quì cagion ch' io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
E 'l tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ricordo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col disio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato,

v. 1, *al. debole. al. a che*. v. 8. *al. insino*. v. 17. **Il tempo.**
v. 28. ritrovo. v. 30. desio

Nè

Nè ſo quant' io mi viva in queſto ſtato.
Ogni loco m' attriſta ov' io non veggio
Que begli occhi ſoavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci penſier mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro eſilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o ſeggio,
Altro giammai non cheggio;
E ciò ch' io vidi dopo loro, mi ſpiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' aſcondon que' duo lumi,
Che quaſi un bel ſereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi conſumi:
E quant' era mia vita allor gioioſa,
M' inſegni la preſente aſpra, e nojoſa.
Laſſo, ſe ragionando ſi rinfreſca
Quell' ardente diſio,
Che nacque il giorno ch' io
Laſſai di me la miglior parte a dietro;
E s' Amor ſe ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all' eſca
Onde 'l mio dolor creſca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo criſtallo, o vetro
Non moſtrò mai di fore
Naſcoſo altro colore;
Che l' alma ſconſolata aſſai non moſtri
Più chiari i penſier noſtri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di ſempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

v. 8. chieggio. v. 19. deſio. v. 21. *al. Laſciai*. v. 28. Naſcoſto. v. 31. *al. fiera*

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così adentro)
Corrò spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le treccie d' or, che dovrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel modo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte; e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,

v. 4: *al. folte schiere*; v. 12. *al. tanto*. v. 17. devrien.

E le

E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi lochi alpestri, e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
Sorge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io priego, che 'l mio albergo sia.

Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar, ma reverente a piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

v. 4. *al. giovinil*. v. 6. luoghi. v. 10. S' erge. v. 14. prego. v. 20. *al. riverente*.

SONETTO XXX.

ORso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel, che duo begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moja:
E d' una bianca mano ancor mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

IO temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, ed alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga:
Per non scontrar chi i' miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

v. 6. *al. Qualunche*. v. 7. due. v. 10. *al. onestate*. v. 11. *al. temp' io*. v. 12. anco. v. 18. *al. primo*: v. 19. od alto. v. 22. *al. Lasciando*. v. 23. *al. tardi*

SO-

SONETTO XXXII.

S'Amore, o Morte non dà qualche ſtroppio
Alla tela novella, ch'ora ordiſco,
E s'io mi ſvolvo dal tenace viſco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio.
I' farò forſe un mio lavor sì doppio
Tra lo ſtil de' moderni, e 'l ſermon priſco;
Che (paventoſamente a dirlo ardiſco)
In fin a Roma n'udirai lo ſcoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien verſo me le man sì ſtrette
Contra tua uſanza? i' priego che tu l'opra:
E vedrai riuſcir coſe leggiadre.

SONETTO XXXIII.

QUando dal proprio ſito ſi rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano,
Soſpira, e ſuda all' opera Vulcano,
Per rinfreſcar l'aſpre ſaette a Giove:
Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Sanza onorar più Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e 'l ſol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi e ſarte:
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa ſentir, ed a noi, come ſi parte
Il bel viſo dagli Angeli aſpettato.

v. 3. *al. ſvolgo*. v. 10. *al. alquante*. v. 13. prego, v. 15. *al. propio*. v. 20. Senza. v. 24 *al. Maligne*

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antichissimo fabro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove:
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar sanz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime tante son già sparte.

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poichè cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch'e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

v. 1. *Da poi*. v. 4. *al. antiquissimo*. v. 10. *al. sicuro i* senz'. v. 14. molte. v. 26. *al. piatà*

SO-

SONETTO XXXVI.

Quei, ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte.
E 'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d' Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti,
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

IL mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegna ch' io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso,
Questo, e quel corso ad un termine vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

v. 1. Quel. v. 4. *al. Raffigurate le*. v. 7. *al. cambiò*. v. 9. *al. cui*. v. 11. *al. Contro all'*. v. 12. *al. Istraziar mi vedete*. v. 22. *al. sete*. v. 24. devea

SONETTO XXXVIII.

L'Oro, le perle, e i fior vermigli, e bianchi,
Che 'l verno dovria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi;
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro disio:
Questi fur fabbricati sovra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

IO sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai il disio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al disio.

v. 2. devria. v. 3. *al.* *venenosi*. v. 11. desio. v. 12. sopra. v 18. *al.* *Contr'alla*. v. 19. desio. v. 23. *al.* *Eh* v. 28. desio

SO-

SONETTO XL.

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l disio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PErch'io t'abbia guardata da menzogna
A mio podere, ed onorata assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

v. 12. desio. v. 13. *al. oggetto*. v. 15. guardato di. v. 16. *al. a mio parere*. onorato. v. 17. *al. tu però*. v. 19. *al. tua aita*. v. 20. *al. domandar*.

CANZONE IX.

NElla ſtagion che 'l ciel rapido inchina
Verſo Occidente, e che 'l dì noſtro vola
A gente, che di là forſe l' aſpetta;
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i paſſi, e più e più s' affretta:
E poi così ſoletta
Al fin di ſua giornata
Talora è conſolata
D' alcun breve ripoſo; ond' ella oblia
La noja e 'l mal della paſſata via.
Ma laſſo, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Creſce, qualor s' invia
Per partirſi da noi l' eterna luce.
Come 'l ſol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde diſcende
Dagli altiſſimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappator l' arme riprende;
E con parole, e con alpeſtri note
Ogni gravezza dal ſuo petto ſgombra:
E poi la menſa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, ſi rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma ripoſata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;

v. 4. *al. trovandoſi*. v. 5. *al. peregrina*. v. 9. *al. alquanto*. v. 10. ov' ella. v. 17. *al. poggi*. v. 18. zappador. v. 20. del. v. 26. *al. non vo dir*.

E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzafi in piedi, e con l'ufata verga,
Laffando l'erbe, le fontane, e i faggi,
Move là fchiera fua foavemente:
Poi lontan dalla gente
O cafetta, o fpelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi fanza penfier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A feguir d'una fera, che mi ftrugge,
La voce, i paffi, e l'orme;
E lei non ftringi, che s'appiatta, e fugge.

E i naviganti in qualche chiufa valle
Gettan le membra, poichè 'l fol s'afconde,
Sul duro legno, e fotto l'afpre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E laffi Ifpagna dietro alle fue fpalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oftinato affanno,
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i' fon già pur crefcendo in quefta voglia
Ben preffo al decim'anno,
Nè pofs'indovinar chi me ne fcioglia.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la fera i buoi tornare fciolti
Dalle campagne, e da' folcati colli.
I miei fofpiri a me perchè non tolti
Quando che fia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei fon molli?

v. 2. *al. levasi*. v. 3. erba. v. 6. *al. spilonca*. v. 7. *al. ingionca*. v. 8. fenza. v 14. *al. Gittan lor*. v. 15. *al. sopra*. v. 17. *al. lasci Spagna*. v. 23. *al. arrogo*. v. 26. *al. imaginar*. v. 28. *al. isciolti*.

Mi-

Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, finch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

POco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro, e sciocco:
E sare' fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

v. 12. *al. fatta*. v. 13. *al. lede*.

CAN-

CANZONE X.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Talchè mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gielo.

CANZONE XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poichè se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che' suo' guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia,
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non sanza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma

v. 10. *al. pellegrinando*. v. 13. suoi. v. 19. suoi. v. 26. senza. v. 27. *al. sollevarlo*.

Se-

Securamente, e nelle treccie ſparte
Sì, che la nighittoſa eſca del fango.
Io, che dì e notte del ſuo ſtrazio piango,
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte:
Che ſe 'l popol di Marte
Doveſſe al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando ſi rimembra
Del tempo andato, e 'ndiètro ſi rivolve;
E i ſaſſi dove fur chiuſe le membra
Di tai, che non ſaranno ſanza fama
Se l' univerſo pria non ſi diſſolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato ofizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella?
E dice: Roma mia ſarà ancor bella.

E ſe coſa di quà nel ciel ſi cura;
L' anime, che laſsù ſon cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti priegan fine,
Per cui la gente ben non s' aſſicura;
Onde 'l cammin a' lor tetti ſi ſerra,
Che fur già sì divoti, ed ora in guerra
Quaſi ſpelunca di ladron ſon fatti,
Talch' ai buon ſolamente uſcio ſi chiude;
E tra gli altari, e tra le ſtatue ignude
Ogn' impreſa crudel par che ſi tratti.

v. 1. *al. arditamente*. v. 2. neghittoſa. v. 4. *al. mie ſperanze*. v. 6 Deveſſe. *al. primo*. v. 12. ſenza. v. 17. ſe gli è. v. 23. là fu. v. 25. pregan. v. 28. devoti. v. 29. *al. ſpelonche*. v. 30. a buon.

Deh

Deh quanto diverſi atti!
Nè ſanza ſquille s' incomincia aſſalto,
Che per Dio ringraziar fur poſte in alto.
Le donne lagrimoſe, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi ſtanchi,
C' hanno ſe in odio, e la ſoverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre ſchiere travagliate e 'nferme
Gridan: O ſignor noſtro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti ſcuopre le ſue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farien pio:
E ſe ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, aſſai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che ſi moſtran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orſi, lupi, leoni, aquile, e ſerpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja ſovente, ed a ſe danno:
Di coſtor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno.
Paſſato è già più che 'l milleſim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avien là dov' ell' era.
Ahi nuova gente oltra miſura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni ſoccorſo di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti;

v. 2. ſenza. v. 5. *al. etade*. v. 11. ſcopre. v. 12. farian. v. 26. avean. v. 30. *al. per tua man*. v. 32. *al. Ma rade volte avvien*. v. 33. *al. invidioſa*.

Ch'

Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando'l passo onde tu entrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen quì da se stessa si discorda:
Però che quanto'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'io non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora;
Dice, Che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE XII.

PErch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udì dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso, e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E torna'indietro quasi a mezzo il giorno.

v. 11 *al. la scampar*. v. 16. *al. unqua*. v. 22. *al. peregrina*. v. 23. *al. amor*.

CAN-

CANZONE XIII.

QUel foco, ch'io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma, e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville, e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrien già spento, e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj io mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

V. 1. *al. fusse*. V. 2. *al. tempo dell' età*. V. 11. avria.

SO-

SONETTO XLIII.

SE col cieco disir, che 'l cor mi strugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch' al disiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso no 'l so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì giojosa spene.
Ed or di quel ch' io ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XLIV.

MIe venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l disir monta, e cresce;
Onde 'l lassar, e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar sanz' onda, e per l' Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor, o Madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

v. 1. desir. distrugge. v. 4. *al. merzè*. v. 6. desiato. v. 15. *al. a venir*. v. 16. desir. v. 17. *al. lasciar*. v. 18. *al. lievi*. v. 20. senz' onda.

SONETTO XLV.

LA guancia, che fu già piangendo ſtanca,
Ripoſate ſu l' un, Signor mio caro;
E ſiate omai di voi ſteſſo più avaro
A quel crudel che i ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La ſtrada a' meſſi ſuoi, ch' indi paſſaro,
Moſtrandovi un d' Agoſto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un ſugho d' erba,
Che purghe ogni penſier che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove 'l piacer ſi ſerba,
Talch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

CANZONE XIV.

PErchè quel che mi traſſe ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia:
Del mio fermo voler già non mi ſvoglia.
Tra le chiome dell' or naſcoſe il laccio
Al qual mi ſtrinſe, Amore;
E da begli occhi moſſe il freddo ghiaccio,
Che mi paſsò nel core
Con la vertù d un ſubito ſplendore,
Che d' ogni altra ſua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima ſpoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Laſſo! la dolce viſta,
E 'l volger de duo lumi oneſti, e belli
Col ſuo fuggir m' attriſta:
Ma perchè ben morendo onor s' acquiſta;

v. 3. *al. di voi ſteſſo omai*. v 9. ſuco. v. 10. *al. purghi*. v. 11. *al. nel*. v. 27 di duo.

Per morte, nè per doglia
Non vo che da tal nodo Amor mi ſcioglia.

SONETTO XLVI.

L' Arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla ſua ombra, e creſcer negli affanni.
Poi che, ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce ſe ſpietato legno;
I rivolſi i penſier tutti ad un ſegno,
Che parlan ſempre de' lor triſti danni.
Che porà dir chi per Amor ſoſpira;
S' altra ſperanza le mie rime nove
Gli aveſſer data, e per coſtei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi, ed al Sol venga in ira
Talchè ſi ſecchi ogni ſua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedetto ſia 'l giorno, e 'l meſe, e l' anno
E la ſtagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paeſe, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad eſſer con Amor congiunto;
E l' arco, e le ſaette ond' io fui punto,
E le piaghe ch' inſin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho ſparte,
E i ſoſpiri, e le lagrime, e 'l diſio.
E benedette ſien tutte le carte,
Ov' io fama le acquiſto: e 'l penſier mio,
Ch' è ſol di lei sìcch' altra non v' ha parte.

v. 3. *al. debole*. v. 5. *al. ſicuro da*. v. 9. *al. potrà*.
v. 15. *al. ſie*. v. 25. deſio. v. 26. ſian. v. 27. *al. Onde io*.

SONETTO XLVIII.

PAdre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero disio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sicch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE XV.

VOlgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica e soave,
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano, e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

v. 3 *al. fiero.* desio. v. 13. *al. Rivolgi*. v. 14. *al. fusti*. v. 19. *al. fragil*.

SONETTO XLIX.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa
O per esser più d' altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a prieghi onesti, e degni,
Uscir giammai, over per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

LAsso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi prieghi mortali Amore sguarda.
Non priego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

v.2.*al. Per chiuder*. *al.bassar*. v.4.preghi. v.8 *al.Fusse*. v.12. *al. se nostro*. v. 18. *al.mia mente*. v.22. *al.si stima*. v. 26. prego.

CAN-

CANZONE XVI.

L'Aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor vie più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia,
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna sanza ghiaccio
Dentro, e di fuor sanza l'usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia,
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.

v.6. *al. pur neve*. v.7. via più. v.11. *al. da*. v.12. *al. folta*. v. 22. senza 'l ghiaccio. v. 23. for senza. v.26. *al. fiere*.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Talch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

SONETTO LI.

DEl mar Tireno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui convien che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse; onde in un rio che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me, ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

v. 5. *al. mai calor*. v. 7. *al. E non fuggì*. v. 18. *al. tre*. v. 20. *al. Bastò*. v. 21. *al. almeno aver*.

SO-

SONETTO LII.

L'Aspetto ſacro della terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando: Sta ſu, miſero, che fai?
E la via di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier un' altro gioſtra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo paſſa omai
Di tornar a veder la Donna noſtra.
Io, che 'l ſuo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro a guiſa d' uom ch' aſcolta
Novella che di ſubito l' accora:
Poi torna il primo, e queſto dà la volta:
Qual vincerà, non ſo; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

BEn ſapev' io che natural conſiglio,
Amor, contra di te giammai non valſe:
Tanti lacciuol, tante impromeſſe falſe,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma nuovamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come perſona a cui ne calſe,
E che 'l notai là ſopra l' acque ſalſe
Tra la riva Toſcana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non ſo donde:)
Per darmi a diveder, ch' al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

v. 4. *al. da ſalir*. v. 10. in guiſa. v. 17. *al. promeſſe*. v. 18. *al. fiero*. v. 21. *'l provai*.

CANZONE XVII.

LAsso me, ch'io non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al cie' sì spessi prieghi?
Ma s'egli avvien, ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, per ch'io 'l ripieghi,
Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori,
Drez & raison es qui enciant emdemori.
Ragion è ben, ch'alcuna volta i canti;
Però c'ho sospirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò sanza mentire;
Donna mi priega; per ch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro no 'l passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi: che 'l Ciel non vole,
Al qual pur contrastando i son già lasso;
Onde, come nel cor m'induro, e 'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

v. 3. *al. pietate ascolte.* v. 9. *erbe.* v. 14. *al. adequar.*
v. 18. *al. sovra.* v. 19. senza. v. 20. *prega. al. voglia.*

Che

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l disiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poichè del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno,
E s'al vero splendor giammai ritorno;
L'occhio non può star fermo:
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i 'l volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVIII.

PErchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un'abito gentile;

v. 1. *al.* ò *chi*. v. 18. *al. propia*. v. 29. *al. gran disio*.

Che

Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran disio,
Lo quale è in me dapoi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indignitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Beato venir men! che'n lor presenza
M'è più caro il morir, che'l viver senza.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o selve, o fiumi, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

V. 1. al. ali. V. 21. al. obietto.

Do-

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscere in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel d' ond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) io sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata, e nova,
La qual ogni altra salma

v.2. *al foglio*. v.3. *al. modo*, v.15. *al. fete*. v.20. *al. avrie 'l cor*. v. 29. *al. incontanente*.

Di

Di nojosi pensier disgombra allora
Sicchè di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso! conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto,
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Talchè mi trae del cor ogni altra gioja;
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano inseme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude a lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

GEntil mia Donna, io veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;

v. 3. *al. di viver*. v 18. *al. angustia*. V. 25. *al. Io son per me*. V. 26. *al. Culto*.

E per

E per lungo coſtume
Dentro là dove ſol con Amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il cor traluce.
Queſt'è la viſta ch'a ben far m' induce,
E che mi ſcorge al glorioſo fine:
Queſta ſola dal vulgo m'allontana,
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci ſentir mi fanno:
E quando 'l verno ſparge le pruine,
E quando poi ringioveniſce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penſo: ſe là ſuſo,
Onde 'l Motor eterno delle ſtelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle;
Apraſi la prigion ov'io ſon chiuſo,
E che 'l cammino a tal vita mi ſerra.
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra
Ringraziando natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che riſervato m' hanno a tanto bene,
E lei ch' a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor; che 'n fin allor io giacqui
A me nojoſo, e grave:
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui
Empiendo d' un penſier alto, e ſoave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai ſtato giojoſo
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiaſſi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio ripoſo
Vien, com' ogni arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende

v. 5. *al. a glorioſo*. v. 8. *al. potria*. v. 11. *al. ringiova-niſce*. v. 21. reſervato. v. 27. *al. le chiave*.

Che

Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si riversa
Il gran disio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno judicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,

v. 20. rinversa. v. 21. desio. v. 32. *al. atarme.*

Che

Che non d' altronde il cor dogliofo chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima fpeme de' cortefi amanti.
Canzon, l' una forella è poco innanzi,
E l' altra fento in quel medefimo albergo
Apparecchiarfi; ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

POichè per mio deftino
A dir mi sforza quell' accefa voglia
Che m' ha sforzato a fofpirar mai fempre;
Amor, ch' a ció m' invoglia,
Sia la mia fcorta, e 'nfegnimi' il cammino,
E col difio le mie rime contempre:
Ma non in guifa, che lo cor fi ftempre
Di foverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i', fento ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma, e pugne,
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor fole,
Trovo 'l gran foco della mente fcemo;
Anzi mi ftruggo al fuon delle parole
Pur, com' io fuffi un' uom di ghiaccio al fole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente difire
Qualche breve ripofo, e qualchè tregua.
Quefta fperanza ardire
Mi porfe a ragionar quel ch' i' fentia:
Or m' abbandona al tempo, e fi dilegua.
Ma pur convien che l' altra imprefa fegua,
Continuando l' amorofe note;
Sì poffente è 'l voler che mi trafporta,
E la ragione è morta,

V. 9. *al. lagrimar*.

Che

Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l puote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io giojoso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapassi, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte disiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa;
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Sanza lor a ben far non mossi un' orma,

v. 2. *al. Mostrami.* v 13. *al. compiutamente.* v. 25. *al. sostegno.* v. 31. *al. fan.*

Così

Così gli ho di me posti in sulla cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla sanz' alcuno affanno
Simile a quella che è nel ciel eterna,
Muove dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Sanza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fusse spesso.
Lasso! che disiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fusse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farien lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era, e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

v. 26. farian.

SONETTO LIV.

IO son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir di sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' i piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi, se 'n ciò fallassi,
Colpa è d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO LV.

I Begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' i medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

v. 4. de'. *al. più gravi*. v. 9. *al. stancati*.
v. 25. *al. sopra*.

SO-

SONETTO LVI.

AMor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nimica,
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n'avviddi, lasso, se non quando
Fui in lor forza, ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

PEr mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrien la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno a l' alma velo.
Cortesia fe: nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo, e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

V. 4. tene.

SONETTO LVIII.

QUando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto.
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri ha più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'io vengo a ragionar con lei;
Benignamenre assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei!

SONETTO LIX.

S'Al principio risponde il fine, e'l mezzo
Del quartodecim' anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente disiro.
Amor, con cui pensier mai non ammezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro:
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch'io sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
A pena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fie meco il suo soggiorno;
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

v. 6 han. v. 11. *al. sapesse*. v. 19. han mezzo. v. 27. fia.

CAN-

CANZONE XXI.

CHi è fermato di menar ſua vita
Su per l'onde fallaci, e per li ſcogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan eſſer dal fine:
Però ſarebbe da ritrarſi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura ſoave a cui governo, e vela
Commiſi entrando all'amoroſa vita,
E ſperando venire a miglior porto;
Poi mi conduſſe in più di mille ſcogli:
E le cagion del mio doglioſo fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuſo gran tempo in queſto cieco legno,
Errai ſenza levar occhio alla vela,
Ch'anzi al mio dì mi traſportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produſſe in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli ſcogli,
Ch'almen da lunge m'appariſſe il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non glie 'l tolſe o tempeſtate, o ſcogli;
Così di ſu dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nſegne di quell' altra vita,
Ed allor ſoſpirai verſo 'l mio fine.
Non perch' io ſia ſecuro ancor del fine:
Che volendo col giorno eſſer a porto;
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinſe in queſti ſcogli.

v. 3. *al. Secur*. v. 5. *al. riſtarſi*. v. 15. anzi 'l mio. v. 18. *al. lungi*. v. 25. *al. ſicuro*. v. 28. *al. frale*. v. 30. *al. ſpinſe*.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sare' vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì mi è duro lassar l' usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

IO son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nimico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne a guisa di colomba;
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

v. 4. *al. l' ancora*. v. 10. *al. giogo*. v. 14. *al. liberarmi*.
v. 18. qua giù v. 22. in guisa.

SONETTO LXI.

IO non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi sanza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor, ov'Amor l'arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì, ch'a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch'i' arda, e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l'immagine aspra e cruda.

v. 3. *al. dell'odiar me stesso.* v. 14. *al. onde.* v. 17. *al. Sicuro.* v. 24. *al. gire 'nfin là.*

SONETTO LXIII.

Occhi, piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene:
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro m' attrista;
Che i perfetti giudicii son sì rari.
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIV.

IO amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora:
E son fermo d' amare il tempo, e l' ora,
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nimici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al disio cresce la speme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

v. 6. *al. dove*, v. 12. *al. con suo esempli*.

SONETTO LXV.

IO avrò sempre in odio la finestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali,
Poichè l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi di più sereni.

SONETTO LXVI.

SI tosto, come avvien che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vuol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nimici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

v. 1. *al ardo* fenestra. v. 2. *al. ben mille* v. 5. *al. soprastar*. v. 19. *al. lume*. v. 25. vol.

SONETTO LXIX.

ERano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
Io che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma, e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi, e se non fusse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXX.

LA bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita,
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.
Tempo è da ricovrare ambo le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta, e spedita.
Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

v. 4. al. che mi son. v. 5. al. pietoso. v. 17. al. spero. v. 22. sia. v. 27. al. come.

SO-

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me priego il mio acerbo dolore,
Non sien da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegrisi il Cielo, ov' egli è gito.

SONETTO LXXII.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Siccome i mie' seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma ben ti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s' i begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

v. 6. sian. v. 14. E rallegres'. ov' elli. v. 22. già ti.

SO-

SONETTO LXXIII.

QUando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte,
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

COsì potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' anime al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io sofferſi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo,
Di fuor, e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro,
Basti dunque il disio, senza ch' io dica
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nimica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

v. 14. *al. quel ch' io*. v. 11. Di for.

SONETTO LXXV.

IO son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i disiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta;
Or a posta d' altrui convien che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXXVI.

AHi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarirò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia donna, e solo del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

v. 24. morte, che sol. v. 28. *al. Lauder.*

SO-

SONETTO LXXVII.

ORso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando: D' un gentil ardore avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser quì si strugge, e langue.

SONETTO LXXVIII.

POi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace,
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
E' per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dir a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fusti smarrito, ed or se' più che mai.

v. 2. *al. altrove*. v. 12. desire.

SONETTO LXXIX.

Quella finestra ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in sulla nona;
E quella dove l aere freddo
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove al gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nuova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Lasso! ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l' usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni, e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni, e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

v. 12. *al. E gli atti*. v. 19. *al. merzede*. v. 20. *al. sona*.

SONETTO LXXXI.

CEsare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per celar meglio il suo acerbo despitto:
E così avvien, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta io rido, o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

VInse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchj suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rodesi dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

v. 8. Per isfogare. v. 21. Rode se. v. 22. *al. voi*.

SONETTO LXXXIII.

L'Aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fosser cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

MAi non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non mi intendeva, ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva:
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno,
Ed è già presso al giorno, ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio sanza spada.
Chi smarrito ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' diè in guardia a san Pietro; or non più, nò:

v. 10. fossin. v. 15. *al. parlar.*

In-

Intendami chi può, ch' i m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che in Pò cadde, e morio:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi no 'l chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare,
Che convien, ch' altri impare alle sue spese,
Un umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese;
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza uccide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia ch' io no 'l schifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' i seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni al pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende,
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.

V.2.*al. sostenerlo*. V.12. *al. a chi*. V. 29. *al. colle sue*.

Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole,
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più no 'l sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte, e sagge,
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di due fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue,
Or pace, or guerra, or triegue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati mie' danni piango, e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,

v. 5. *al. Che*. v.16. *al. di due'*. v.17. *al. bramol. ch' io sia*. v. 21. *al. anni*.

Ch'

Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, è chi 'l risalda,
Per cui nel cor viepiù che 'n carta scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo:
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CANZONE XXIII.

NOva angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino:
Poichè sanza compagna, e sanza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

NOn veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso! no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, che al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volger non mi posso ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' un Lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

v. 5. *al. e chi mi scalda*. v. 6. *al angioletta*. v. 8. Là 'nd. v. 23. volver. v. 27. *al. ovunche*.

SONETTO LXXXV.

AVventuroso più d' altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia d' avante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

LAsso, quante fiate Amor m' assale:
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto, e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sicchè 'l cor lasso altrove non respira.

v. 1. al. ch' altro.

SONETTO LXXXVII.

PErſeguendomi Amor al luogo uſato;
Riſtretto in guiſa d' uom ch' aſpetta guerr
Che ſi provvede, e i paſſi intorno ſerra,
De' miei antichi penſier mi ſtava armato:
Volſimi, e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il ſole, e riconobbi in terra
Quella che, ſe 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale ſtato.
I' dicea fra 'l mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Che i raggi, ov' io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tuona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E da un dolce ſaluto inſieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA donna, che 'l mio cor nel viſo porta,
Là dove ſol fra i bei penſier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Moſſi con fronte reverente, e ſmorta.
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A me ſi volſe in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riſcoſſi, ed ella oltra, parlando,
Paſsò; che la parola i' non ſofferſi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi ſuoi.
Or mi ritrovo pien di sì diverſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando;
Che duol non ſento, nè ſentì ma' poi.

v. 9. fra mio. v. 12. tona. v. 22. Tolto.

SONETTO LXXXIX.

SEnnuccio, io vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia
Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.
Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestade, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Quì cantò dolcemente, e quì s'assise:
Quì si rivolse, e quì rattenne il passo:
Quì co' begli occhi mi trafisse il core:
Quì disse una parola, e quì sorrise:
Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

QUì, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci fuss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Quì son securo, e vovi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente disio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

v. 1. *al.manera*. v. 6. *al.dispiatata*. v. 10. *al.ritenne*.

SO-

SONETTO XCI.

DEll' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fuori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Quì mi sto solo, e come Amor m' invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita:
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile,
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L'altra col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei,
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poichè s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fusse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'nsu la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

v. 13. *al. pacifico ed.* v. 14. L'altro. v. 27. nuviletto.

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che dal bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch' i' più bramo, ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede, e ciò che non è in lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è rifrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

SE 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrien per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva,
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran disio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

v. 2. del. trassen. v. 4. *al. veder*. v. 7. è lei. v. 14. *al. ovunch' io*. v. 20. *al. avrian*.

SO-

SONETTO XCV.

RImansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi,
Verso l' estremo, e parmi che pur dianzi
Fusse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util è il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or quì son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso;
E d' antichi disir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XXIV.

UNa donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
Perocch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poich' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Talchè s' i' arrivo al disiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,

Sol

Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poich' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch' io le sia in braccio.

Ma non ne 'l tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi,
Com' io son bella, e chiedi,
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m' è tolto,
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre.

Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.

v. 10. *al. scoperse*. v. 31. *al brieve*.

Della

Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran disio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi viepiù felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: io veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Che questa, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi:
E 'ncominciai: S' egli è ver quel, ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo, ch' a vedervi io corsi:
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fussi degno udir più, del disir ardo:

v. 5. *al. cari*. v. 7. via più. v. 14 *al. Ella se 'l prese a gioco*. v. 24. *al. ristretto*. v. 31. della. v. 32. *al. forse*.

Pen-

Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fusse'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto:
I' per me sono un' ombra, ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poichè i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di: Non ho cura, perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui,
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io partì da lui.

v. 13. *al. brieve.*

SO-

SONETTO XCVI.

QUelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Del vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebber tanta virtù nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi.
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentì; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra al limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE XXV.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualch' una saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

v. 2. Di. v. 3. Ebben tanto vigor. v. 5. *al. Per farvi.*
v. 11. *al. corso al mio.*

SONETTO XCVII.

Diciassett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi;
Ma quando avvien ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a' quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna ov' amor fusse, apparve,
Fora uno sdegno allato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

v. 16. *al. ricoverse.*

SONETTO XCIX.

AMor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son sull' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva
D' ogni conforto; onde la mente stolta
S' adira, e piange; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,

v. 20. *al. desteriesi.*

Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avvien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me nuoce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto, e par ch' io me ne stempre:
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l disir mi mena
A dire; e vo che m' oda
La mia dolce nimica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,

v. 3. *al. ne fior, ne foglia.*

Che

Che sempre si ridica,
Come tu m'e' amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti,
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori, e l'erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa, e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen' perde,
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVII.

CHiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disiosa, e lieta,

V. 24. *al. posate.*

Cer-

Cercandomi: ed, o pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi sprona,
Convien ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso ricorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene,
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta ch'ora è donna:
Poi che formonta riscaldando il sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo a dietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, over viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;

v. 6. *al. lassa*. v. 7. *al. la storia*. v. 8. rincorro. v. 27. *al. indietro*.

Di

Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve, mi governa Amore;
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio.
E del caldo disio
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,

Parmel veder quando ei si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d'oro, ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n piccol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m'ha racchiuso i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:

v. 8. *al. in lei*. v. 20. *al. raccontar*. v. 35. *al. ancor*.

Che

Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITalia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevere, e l' Arno;
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor che 'ndura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, e fede.
Qual più gente possiede,
Colui è più da' suoi nimici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che diserti strani

v. 14. *al. lieve.*

Per

Per inondar i noſtri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Queſto n' avvien, or chi fia che ne ſcampi?
Ben provvide Natura al noſtro ſtato
Quando dell'Alpi ſchermo
Poſe fra noi e la Tedeſca rabbia.
Ma 'l diſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere ſelvagge, e manſuete gregge
S' annidan sì, che ſempre il miglior geme:
Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſanza legge,
Al qual, come ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando aſſetato, e ſtanco
Non più bevve del fiume acqua, che ſangue:
Ceſare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo perchè, ſtelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia,
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte
Cercar gente, e gradire,
Che ſparga 'l ſangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per diſprezzo.

v. 17. *al. ancor.*

Nè

Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor della sua gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa;
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che cuopre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita

v 2. *al. Barbarico*. v. 12. *al. Nè*. v. 13. *al. subietto*.
v. 14. di là su.

Fug-

Fugge, e la Morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or quì: pensate alla partita:
Che l'alma ignuda, e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l odio, e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nimica.
Proverai tua ventura
Fra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di lor, chi m'assicura?
Io vo gridando, Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

DI pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;

v. 6. *al. poner*. v. 29. *al. monti*.

E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nimico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda

V. 14. *al. serba*.

Avria

Avria ben detto, che sua figlia perde ;
Come stella che 'l sol cuopre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più diserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra;
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un disiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso;
Allor, ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone oltra quell' alpe
Là dove 'l ciel è più sereno, e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Quì veder puoi l'immagine mia sola.

v. 10. *al. alta*. v. 17. *al. quanto aere*.

SONETTO C.

POichè 'l cammin m' è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce il pianto più, ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno,
Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CI.

IO canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille altri disiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover d'allora, e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

v. 12. alti desiri.

SO-

SONETTO CII.

S'Amor non è; che dunque è quel ch' io sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio che cosa, e quale?
Se buona: ond' è l' effetto aspro e mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puo' tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar sanza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

AMor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscì 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole;
E 'l disir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l aura innanzi a cui mia vita fugge.

v. 10 frale. v. 14. *al. ed ardo*. v. 17. *al. fioco*. v. 27. *al. atarme*.

SO-

SONETTO CIV.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'uccide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio sanz'occhi, e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, e vita:
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XXXI.

QUal più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol sanza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in sulla cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.

v. 2. *al. in ghiaccio.*

Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde;
Questo prov' io fra l'onde
D' amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro, o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave, e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto conviene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome dal Sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;

v. 2. *al. per natura*. v. 16. *al. Oriente*. v. 32. del.
v. 34. *al. la notte*.

E tan-

E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno;
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme, così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide, nè stella:
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe,
Poichè infiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
Io 'l so, che 'l sento, e spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi
Nell'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, muor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi

v. 9. *al. vero.* v. 10. for. v. 21. *al. ne 'l sol.* v. 30. mor.

Pur all' ombra di fama occulta, e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo, tu puo' dir, sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga,
V' è, se no' Amor, che mai no 'l lascia un passo,
E l' immagine d' una, che lo strugge;
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca, e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulli, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantaci, col fuoco, e con gli specchi.
Già non fostu nutrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

v.1. *al. oscura*. v. 8. tu poi. v.16. *al. Per altrui*. *al. se' fatta*. v. 22. fanciulle, v. 24. mantici.

SONETTO CVI.

L'Avara Babilonia ha colmo 'l facco
D'ira di Dio, e di vizj empi, e rei
Tanto, che fcoppia, ed ha fatto fuoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Afpettando ragion mi ftruggo, e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una fede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli fuoi faranno in terra fparfi,
E le torri fuperbe al ciel nimiche,
E' fuoi torrier di fuor, come dentr'arfi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farfi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

FOntana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'erefia,
Già Roma, or Babilonia falfa, e ria,
Per cui tanto fi piagne, e fi fofpira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben muore, e 'l mal fi nutre, e cria,
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s'adira.
Fondata in cafta, ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata, e dov' hai pofto fpene?
Negli adulterj tuoi, nelle malnate
Ricchezze tante? or Conftantin non torna;
Ma tolga il mondo trifto, che 'l foftene.

v. 11. for. v. 16. *al. templo*.

SONETTO CVIII.

Quanto più disiose l'ali spando
 Verso di voi, o dolce schiera amica;
 Tanto Fortuna con più visco intrica
 Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
 E' con voi sempre in quella valle aprica,
 Ove 'l mar nostro più la terra implica:
 L'altr' ier da lui partimmi lagrimando;
Io da man manca, ei tenne il cammin dritto:
 I' tratto a forza, ed ei d'Amore scorto:
 Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
 Che per lungo uso già fra noi prescritto,
 Il nostro esser insieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
 Talor armato nella fronte vene,
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare, e sofferir ne 'nsegna,
 E vuol che 'l gran disio, l'accesa spene
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;
Onde Amor paventoso fugge al core
 Lassando ogni sua impresa, e piange, e trema:
 Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
 Se non star seco infin all' ora estrema?
 Che bel fin fa chi ben amando more.

v. 1. *al. disioso*. v. 19. *al. m' insegna*. v. 20. E vol.

SONETTO CX.

COme talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avvien ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza;
Che'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole:
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch'i' ne morrò veracemente,
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noja, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

CANZONE XXXII.

ALla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fioriań per le piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Talchè temendo dell'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi;
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo,
Onde più volte vago de' bei rami
Da poi son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi

V. 9. al. schifo.

Tant'onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo,
Però più fermo ognor di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave, e chiaro lume
Tornai sempre divoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo;
Ond' io chieggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

v. 2. *al. in tempo*. v. 3. ogni or. v. 19. *al. Mostrami*.

SO-

SONETTO CXI.

QUand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla;
L' acceso mio disir tutto sfavilla
Tal, che 'nfiammar dovria l'anime spente:
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suo non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio, e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

NE così bello il sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è si vaga ancor del rivedere.

v. 25. apparere.

SONETTO CXIII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi ov'è 'l carro suo temprato, e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:
Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso:
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a suoi membri affisso.
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

O D'ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo;
O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fusser sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar no 'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

v. 13. *al. qual io*. v. 20. *al. in cui*.

SONETTO CXV.

QUando 'l voler che con duo ſproni ardenti
E con un duro fren mi mena, e regge;
Trapaſſa ad or ad or l'uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti;
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, ſi ritragge indietro;
Che gran temenza gran diſire affrena:
Ma freddo foco, e paventoſa ſpeme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

SONETTO CXVI.

NOn Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Iſtro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor triſto ange,
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboſcel, che 'n rime orno, e celébro.
Queſt' un ſoccorſo trovo tra gli aſſalti
D' Amore, onde convien ch' armato viva
La vita che trapaſſa a sì gran ſalti:
Così creſca 'l bel Lauro in freſca riva,
E chi 'l piantò, penſier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al ſuon dell' acque ſcriva.

V. 4. *al. ſoſpir*.

CAN-

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fuore
La mia angosciosa, e disperata vita;
S'avvien che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde il disio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO CXVII.

CHe fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai triegua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò? se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella nò, ma colui, che gli governa.
Questo ch'è a noi, s'ella se 'l vede, e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

v. 20. *al. il nostro mal.* v. 23. non.

SONETTO CXVIII.

NOn d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggì 'n porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran disio mi sprona, e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela,
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d'Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CXIX.

QUesta umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire:
Come colei, che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

v. 2. Fuggio in. V. 3. *al. sentiero*.

SO-

SONETTO CXX.

ITe, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se priego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Siccome 'l suo pacifico, e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno,
S' a i segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CXXI.

LE stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume 'n cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amore e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d' assai.
Basso disir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

v. 12. ven. v. 16. *al. lor forze*. v. 21. for di.

SONETTO CXXII.

NOn fur mai Giove, e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di disire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi,
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I Vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Talchè di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi;
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udî sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

V. 22. *al. farien.*

SO-

SONETTO CXXIV.

QUel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o Diva
Fusse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

OVe ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei disiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

v. 7. *al. Facien*. v. 10. *al. Ebano*. v. 26. *al. piatose*).

SO-

SONETTO CXXVI.

IN qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonte, in selva mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

AMor, ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra somiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? over quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suoi 'nsieme
Tessendo un cerchio all'oro terso, e crespo?

v. 2. *al. esemplo*. v. 5. fonti. selve.

SONETTO CXXVIII.

O Passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente disire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore,
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l fren ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre, e polve,
Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

v. 5. *al. onorate*. v. 13. *al. è al mondo*. v. 23. *al. dolce fiume*.

SO-

SONETTO CXXX.

AMor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho gia sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni, e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei disiri,
Pur che ben disiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar sanz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango, e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d' ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

v. 10. *al. innanti.*

SONETTO CXXXII.

COme 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù, che 'ntorno i fior apra, e rinnove,
Dalle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l'andar, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo, ed ardo:
Che son fatto un'augel notturno al sole.

SONETTO CXXXIII.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantova, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, over colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

v. 18. Mantoa. v. 24. *al. diriva*.

SONETTO CXXXIV.

QUando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani, e poi in voce gli ſcioglie
Chiara, ſoave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar penſieri, e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime ſpoglie,
Se 'l ciel sì oneſta morte mi deſtina:
Ma 'l ſuon che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran diſir d' udendo eſſer beata
L' anima al dipartir preſta raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge, e ſpiega
Lo ſtame della vita che m' è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

AMor mi manda quel dolce penſiero
Che ſecretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, preſto a quel ch' i' bramo, e ſpero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole ſue,
Non ſo s' il creda, e vivomi intra due:
Nè sì, nè nò nel cor mi ſona intero.
In queſto paſſa 'l tempo, e nello ſpecchio
Mi veggio andar ver la ſtagion contraria
A ſua impromeſſa, ed alla mia ſperanza.
Or ſia che può: già ſol io non invecchio:
Già per etate il mio diſir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

v.21. *al. fra due*. v.23. queſta. v.25. *al. ſua promeſſa*; v. 28. *al. brieve*.

SONETTO CXXXVI.

PIen d' un vago penſier, che mi diſvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir ſolo,
Ad or ad or a me ſteſſo m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola paſſar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarſi a volo;
Tal d' armati ſoſpir conduce ſtuolo
Queſta bella d' Amor nimica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloſo altero ciglio,
Che 'n parte raſſerena il cor doglioſo:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di ſcovrirle il mio mal preſo conſiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oſo.

SONETTO CXXXVII.

PIù volte già dal bel ſembiante umano
Ho preſo ardir con le mie fide ſcorte
D' aſſalir con parole oneſte accorte
La mia nimica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi ſuoi mio penſier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia ſorte,
Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte
Quei che ſolo il può far, l' ha poſto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me ſteſſo foſſe inteſa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate acceſa
Lega la lingua e altrui gli ſpirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SO-

SONETTO CXXXVIII.

GIunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' accidono a torto, e s' io mi doglio,
Doppio è 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

O Invidia nimica di virtute,
Ch' a bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita entrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, ch' i miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odî, e rifiute.
Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

v. 3. doppia il. v. 6. *al. romper ogni*. v. 12. refute.

SONETTO CXL.

Mirando 'l sol de' belli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra di ragna
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice

SONETTO CXLI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ov' i piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, ed io te 'l credo.

v. 6. di ragna. v. 28. orato.

SO-

SONETTO CXLII.

QUando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco
Ov' io perdei me ſteſſo, e 'l caro nodo,
Ond' Amor di ſua man m'avvinſe in modo
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed eſca ſon tutto, e 'l cor un foco,
Da quei ſoavi ſpirti i quai ſempr' odo,
Acceſo dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol che ſolo agli occhi miei riſplende,
Co i vaghi raggi ancor indi mi ſcalda
A veſpro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ogn' or freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PEr mezzo i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi,
Onde vanno a gran riſchio uomini d' arme,
Vo ſicur' io: che non può ſpaventarme
Altri che 'l ſol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penſer miei non ſaggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder ſeco parme
Donne, e donzelle, e ſono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un ſilenzio, un ſolitario orrore
D' ombroſa ſelva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo ſi perde.

v. 16. ed arme. v. 28. *al. dal.*

SONETTO CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assicura, e spaventa, arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia:
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago disir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia,
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un' amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

v. 15. *al. punto.*

SONETTO CXLVI.

GEri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nimica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira;
Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggo esclusa
Ogni altr'aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

PO, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde:
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza.
Lo qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo disir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde
L'acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

v. 15. *al. portarne omai*. v. 18. *al. altra*. v. 28. *al. usate*.

SO-

SONETTO CXLVIII.

AMor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch' io pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno, e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza:
Così caddi alla rete; e quì m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l disire, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

AMor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di disire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte: e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

v. 15. *al. accende*. v. 27. *al. Ch' ognun pareggia*.

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, over quando sorride;
Lasso! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov' or m'assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben, ch' un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMor, Natura, e la bell' alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati: Amor s' ingegna,
Ch' io mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che 'l sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

v. 3. *al. sovra*. v. 6. *al. maligna*. v. 10. *al. trova*.

SONETTO CLII.

QUesta Fenice dall' aurata piuma
Al suo bel collo candido e gentile
Forma sanz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avesser visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d' arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

v. 1. dell'. v. 3. *al. ricco*. v. 15. *al. Vergilio*. avessin
v. 18. Avrian. v. 22. *al. quei ch' uccise*.

SO-

SONETTO CLIV.

GIunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fiero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!
Ma queſta pura, e candida colomba,
A cui non ſo s' al mondo mai par viſſe;
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Così ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe.
Che d'Omero digniſſima, e d' Orfeo,
O del paſtor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andaſſer ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, e fato ſol quì reo
Commiſe a tal, che 'l ſuo bel nome adora:
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

SONETTO CLV.

ALmo Sol, quella fronde ch' io ſol' amo,
Tu prima amaſti; or ſola al bel ſoggiorno
Verdeggia, e ſanza par, poi che l' adorno
Suo male, e noſtro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur priego, e chiamo,
O ſole, e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' io più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio ſoave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga,
Creſcendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce viſta del beato loco,
Ove 'l mio cor con la ſua donna alberga.

v. 8. *al. ſtelle*. v. 14. *al. ſua lode*.

SONETTO CLVI.

PAssa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mar a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nimico mio:
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranzia attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte,
Talch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

UNa candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro
Levando 'l sole alla stagione acerba.
Era sua vista sì dolce e superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi, e di mirar non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

v.6. *al. aggia*. v.14. *al. io comincio*. v.20. *al. io lassai*.

SO-

SONETTO CLVIII.

SIccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni disio.
E se non fusse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CLIX.

STiamo, Amor, a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove;
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e 'mperla, e inostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antica e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

v. 4. *al. fraile*. v.8. *al. altra*. v.19. e'nnostra. v. 24. antiqua.

SONETTO CLX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove;
Che sol mirando, oblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'Aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco;
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami,
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell'arbor, che nè sol cura, nè gielo.
Sanz'acqua il mare, e sanza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch' i' non odî, ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nimica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

L'Aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;
E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

v. 12. *al. può prima.*

SONETTO CLXIV.

L'Aura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Talchè mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr' armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'Aura soave, ch'al sol spiega, e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila, e tesse,
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' io m'appresse
Dov'è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir, che nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

V. 22. *al. fra le bilance*. V. 27. *al. lo 'ntelletto*.

SONETTO CLXVI.

O Bella man, che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copría netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanzia dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

NOn pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son a stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste;
Ch' adornan sì l' alt? abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

v.14. *al.chi me.* v.15.*al. e nuda.* v.22. *al. aggiugner.*

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu questo intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo;
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nimica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

v. 1. *al. avien*. v. 12. *al. non giunsi ale*.

SO-

SONETTO CLXX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei;
Ella non par che 'l creda, e sì se 'l vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

v. 3. Che sovra. v. 22. *al. dall'*. v. 24. [illegible] *al. o stanco mio*. v. 27. *al. santi sdegni*.

SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri, e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo:
Altri: O Fortuna agli occhi miei nimica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, o ver io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'Il dissi mai; ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e sanza 'l qual morrei:
S'il dissi; ch'i miei dì sien pochi, e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'il dissi; contra me s'armi ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia,
E la nimica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sien contrarj, ed essa ognor più fella:
S'il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,

v. 19. s'arme. v. 25. *al. spanda*.

Nè

Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' il dissi; il fero ardor, che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi; co i sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' il dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei
Sol chiusa in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, finchè si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor; s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:

v. 5. *al. dura.* I' bea-

I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi, dovendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XXXV.

BEn mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Sanz'altro studio, e sanza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni:
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Sanza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.

V. 18. *al. con.* V. 26. for.

Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar sanza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poich' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville,
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' io bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo,
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla pietosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole.
Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' io mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?

v. 3. *al. vie già*. v. 14. *al. L' embolo*. v. 19. penosa.
v. 26. vol. v. 30. *al. che 'mprima*. v.31. *al. cambiar*.
v. 33. *al. saper*.

L' un

L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io quì di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.
Amor (i' vo ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor io 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì racito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani,
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme!
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspetto pur, che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo;
Un modo di pietade occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.

v. 5. *al. al signor*. v. 31. pietate. v. 34. mor.

Can-

Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti, sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco disioso scendi
Ov'Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno, e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch'adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille: Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

I Dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, più m' appresso:
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

NOn dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero! onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

v. 10. *al. lo 'nnaspe*.

SONETTO CLXXVI.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
Dell'un vago disio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Sull'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel laberinto intrai, nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, infermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (o grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.

v. 23. e 'nfermo.

SONETTO CLXXVIII.

GRazie, ch' a pochi 'l ciel largo destina:
Rara vertù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell' anima si sente:
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Entrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nuove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;

v. 13. Co i. v. 20. Intrò. v. 29. *al. disviarmi*.

Se

Se versi, o pietre, o sugo d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond'i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggéra, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietade il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guard'al mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera, e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove;
S'alcun pregio in me vive, o n tutto è corso;
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

v. 1. suco. v. 15. Guarda 'l. v. 18. *al. se si può*.
v. 21. *al. quistion*.

SONETTO CLXXIX.

IN nobil ſangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E in aſpetto penſoſo anima lieta,
Raccolto ha in queſta Donna il ſuo pianeta,
Anzi 'l re delle ſtelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da ſtancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con oneſtate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con ſilenzio;
E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' aſſenzio.

SONETTO CLXXX.

TUtto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppianſi i mali:
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
In triſto umor vo gli occhi conſumando,
E 'l cor in doglia; e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengono ad ognor di pace in bando.
Laſſo! che pur dall' uno all' altro ſole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte, che ſi chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

V. 17. raddoppiarſi.

SONETTO CLXXXI.

Già disfai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;
E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mio ardente dire;
O fessi quell' altrui 'n odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

FRa quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna, e 'l sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

v. 7. *al. O fessi in odio quello*. v. 15. Tra: *al. quantunche*. v. 28. *al. e nasconde*.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù pe' lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli:
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONde tolse Amor l' oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche, e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n fuoco?

v. 4. per. v. 23. *al. da qual.*

SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò, s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

v. 23. *al. e da.*

SONETTO CLXXXVII.

QUando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso! a tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò, ma 'l Sol che 'l cor m'arde, e trastulla.
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S'Una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un disiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar maisempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

v. 22. *al. viole*.

SO-

SONETTO CLXXXIX.

DOdici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e in mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi;
Che conduceste sì leggiadra gente.

SONETTO CXC.

PAsser mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol; nè quest' occhi hann' altro obietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice;
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

AUra, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin quà il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombri, e 'ncespe:
Ch' or me 'l par ritrovar, ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio;
Or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

AMor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia,
Felice incarco! e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

v. 11. Ch' or quel.

SO-

SONETTO CXCIII.

CAntai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto ugualmente; nè mi gravan pesi,
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Viva, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

IO piansi, or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lunge la riva,
Ch'i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i' viva.

v. 2. *al. cantar presi*. v. 7. *al. nè me*. v. 12. Arda.

SO-

SONETTO CXCV.

IO mi vivea di mia sorte contento
Sanza lagrime, e sanza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

VIncitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce, e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi no 'l frena,
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

v. 12. poder.

SO-

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse virtù, che fe 'l mio infermo, e bruno.
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi 'l Ciel, ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole,
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O Cameretta, che già fusti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero;
Che seguendol talor levomi a volo.
E 'l vulgo a me nimico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

v. 14. *al. pietade*. v. 26. Il vulgo.

SO-

SONETTO CXCIX.

Lasso! Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo, che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' io non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;
Ov' altrui noje, a se doglie, e tormenti
Porta, e non altro già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire:
Ma fo siccom' uom, ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo disire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno,
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
C' ha in se Madonna: or fa almen, ch' ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SO-

CANZONE XXXVII.

NOn ha tanti animali il mar fra l'onde,
 Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte;
 Nè tanti augelli albergan per li boschi;
 Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia,
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
 Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
 E mi lasci dormir in qualche piaggia:
 Che tanti affanni uom mai sotto la luna
 Non sofferse, quant' io sannolsi i boschi,
 Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
 Ma sospirando andai mattino e sera,
 Poich'Amor femmi un cittadin de' boschi.
 Ben fia prima ch' i' posi, il mar sanz' onde,
 E la sua luce avrà 'l sol dalla luna,
 E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
 Il dì pensoso, e poi piango la notte,
 Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
 Ratto, come imbrunir veggio la sera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
 Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nimiche, amici i boschi
 A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
 Sfogando vo col mormorar dell' onde
 Per lo dolce silenzio della notte,
 Talch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
 Che 'l sol si parta, e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi;

v. 14. *al. mattina.*

E que-

E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte,
E 'l dì si stesse, e 'l sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Providenzia veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto.
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo, ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

v. 7. *al. doman*.

CAN-

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo nuovo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce, la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di nuovi fiori.
Ridon or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma

v. 18. *al. incontra maggior*. v. 20. *al. prose*.

Non

Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I' Ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e sanza sdegno,
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella?

v. 12. *al. niego*. v. 19. *al. piatosa*.

SONETTO CCIII.

L'Alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fusse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l disio.

SONETTO CCIV.

MIra quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciamm' ier lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che fin quì crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fusse or teco;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi:
Ch'al dipartir del tuo sommo disio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco;
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

FResco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede;
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fusse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, io sanza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga, e piana via:
Ch' i' son entrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai, che te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E' 'l mio consiglio, e di spronare il core,
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

v. 13. i' senza.

SONETTO CCVII.

DUe rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antico, e saggio,
Tra duo minori ugualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme,
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
Così partia le rose, e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'Aura, che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate. O vivo Giove,
Manda prego il mio prima, che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran publico danno,
E 'l mondo rimaner sanza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch' udir altro non sanno;
Sanza l'oneste sue dolci parole.

v. 3. antiquo. v. 5. *al. dolci parole*. v. 18. *al. peregrine*. v. 22. *al. il mio prego prima*.

SONETTO CCIX.

PArrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario, e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

v. 16. *al. vegna*. v. 17. *al. sola è*. v. 19. *al. vegna*.

SONETTO CCXI.

QUal paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOlea lontana in sonno consolarmi
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna; or mi spaventa, e mi contrista,
Nè di duol, nè di tema posso aitarmi;
Che spesso nel suo volto veder parmi
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarmi.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

v. 18. *al. atarmi.*

SONETTO CCXIII.

O Misera, ed orribil visione!
E' dunque ver ch'innanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sovra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui;
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

v. 2. *al. vero ch' anzi*. v. 6. *al. e per lei*. v. 11. *mantene*.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte;
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O chiuso inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte.
E se talor da' belli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nimica;
Nè so che me ne pensi, o ch' io ne dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I mie' corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita!
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

v. 7. o dolce. v. 17. *al. quel ch' io mi pensi.* o che mi dica.

SONETTO CCXVII.

LA sera disiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti.
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
L' un Sole, e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E tema, ed odi chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

FAr potess' io vendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi un fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte, e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

v. 21. quasi fero.

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viso ch' io sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi disiosi, e 'ntensi,
Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
Quell' onorata man che seconda amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come nuovo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Sanza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma tra l'una, e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

VIve faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nutrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso infra due.

v. 2. *al. e tensi*. v. 4. secondo. v. 6. *al. esemplo*.
v. 18. eloquenzia.

SO-

SONETTO CCXXI.

CErcato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nimica
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man ond'io scrivo è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vede, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

v.5 *al. fusse in ciò*. v.14 *al. Vedelo amore*. v.18 *al. altra cosa*. v.26. eccellenzia.

SO-

SONETTO CCXXIII.

QUal donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fisò negli occhi a quella mia
Nimica che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei cari costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

CAra la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e non fur, madre mia,
Sanz' onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva, e se qual pria,
Appare in vista: è tal vita aspra, e ria
Viepiù che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

v. 10. quei santi. v. 22. Via più.

SONETTO CCXXV.

ARbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d' imperatori, e di poeti;
Quanti m' hai fatti dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I' Vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai dal mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leva:
Ma infin a quì niente mi rileva
Priego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi possendo star, cade tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;

v. 2. imperadori. v. 3 hai fatto. v. 14. *al. che l' adorni*. v. 21. del. v. 26. cadde. v. 28. *al. piatose*.

Ma

Ma temenza m'acccora
Per gli altrui esempj, e del mio ſtato tremo;
Ch'altri mi ſprona, e ſon forse all'eſtremo.
L'un penſier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde ſoccorſo attendi?
Miſera, non intendi,
Con quanto tuo diſnore il tempo paſſa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e reſpirar nol laſſa.
Se già è gran tempo faſtidita, e laſſa
Se' di quel falſo dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la ſperanza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balia de' penſier tuoi.
Deh ſtringilo or che puoi;
Che dubbioſo è 'l tardar, come tu ſai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già ſa' tu ben, quanta dolcezza porſe
Agli occhi tuoi la viſta di colei,
La qual ancor vorrei
Ch'a naſcer foſſe per più noſtra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine ſua; quand' ella corſe
Al cor, laddove forſe
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'acceſe: e ſe l'ardor fallace
Durò molt'anni in aſpettando un giorno,
Che per noſtra ſalute unqua non vene;
Or ti ſolleva a più beata ſpene,
Mirando 'l ciel, che ti ſi volve intorno

v.15. *al. pur la*. v. 24. anco. v.29. *al. altra*. v. 31. *al. aſpettar*. v. 34. *al. volge*.

Im-

Immortal, ed adorno:
Che dove' del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhi, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Dall'altra parte un pensier dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme 'l cor di disio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S'i' son pallido, o magro;
E s'io l'uccido, più forte rinasce:
Questo d'allor ch'i' mi dormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo disio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento;
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler di ch' i' son pieno,
Qnanti press'a lui nascon par ch'adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?

v. 4. occhio. v. 14. m'addormiva. v. 25. *a lui presso nascon.*

Tu,

Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi agli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch'i' so, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai non lassa seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede;
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.

Ne so, che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni disire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;

v. 11. nol lassa,

Co-

Come chi 'l perder face accorto, e ſaggio;
Vo ripenſando ov' io laſſai 'l viaggio
Dalla man deſtra, ch' a buon porto aggiunge.
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' aſſolve
Un piacer per uſanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardiſce con la Morte.
Canzon, quì ſono; ed ho 'l cor viepiù freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir ſanz' alcun dubbio.
Che pur deliberando, ho volto al ſubbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peſo fu greve,
Quanto quel ch' i' ſoſtengo in tale ſtato.
Che con la Morte allato
Cerco del viver mio novo conſiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

Aspro core, e ſelvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreſo rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata ſpoglia:
Che quando naſce, e muor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte ſcura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Vivo ſol di ſperanza rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Conſumar vidi marmi, e pietre ſalde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non ſi mova;
Nè sì freddo voler, che non ſi ſcalde.

v. 9. via più. v. 24. oſcura. v. 31. ſmova.

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Divoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce disio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i' non me n'avveggio;
E mentre i mie' duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

SONETTI E CANZONI DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE DI

MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

OIME' il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno, e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond' uscì 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Viamen d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste, e di disire,
Quand' io partî dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

v. 5. uscìo. v. 9. *al. convien*.

SO-

CANZONE XL.

CHe debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di quà non spero, e l'aspettar m'è noja.
Posciachè ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro, e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro, perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben, ch'era in te, perdut'hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
Nè degno eri mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo;

V.17. *al. oscurato*. V.18. *al o parole*. V.21. dever.

Questo m' avanza di cotanta speme,
E questo solo ancor quì mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede tra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allorch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento: e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Talchè s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten, ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

v. 5. là su,

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, o ver cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO CCXXIX.

ROtta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma orienta!, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

v. 11. nè cari. v. 29. *al. leggermente*.

CANZONE XLI.

AMor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un'altra prova
Maravigliosa, e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascoso, ond'io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso: (perchè quì fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso! m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal disio cercar fonte, nè fiume;
Qual io il dolce costume
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giunger non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;

v. 1. *al. gioco*. v. 13. *al. sente*. v. 32. *al. come di*.

La

La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni, e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col disire;
E poichè l' alma è in sua ragion più forte;
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto;
Sanza 'l qual, imperfetto
E' lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde sanza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è Amore.
Muovi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre: e i tuo' lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e innanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia

v.12.al. sovra. v.24. i tuoi. v.29. non sia. v.31. dell'.

Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu, farme?

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che intese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi:
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo:
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro disio.
Certo omai non tem' io,

v. 1. *al. frondi*. v. 23. *al. ed io*. v. 28. *al. e libertà*.

Amor,

Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco, e voto scocchi;
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L'Ardente nodo, ov' io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erbe teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Talchè a gran pena indi scampato fora;
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarò preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno:
Morte m' ha liberato un' altra volta;
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

v. 3. *al. Tua.* v. 20. *al. Contra 'l quale.*

SONETTO CCXXXI.

LA vita fugge, e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra; e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I sare' già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti, e dipint' hai?
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Quì ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se quì nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne dovea tor pace.

v.4. *al. fanno*. v.13. *al. rotto*. v.16. potè. v.21. *al. di terra*. v.28. *al. devea*

SO-

SONETTO CCXXXIII.

DAtemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n sulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, se' pur ancor qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando', e sei fatto consorte
De' miei nimici sì pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

OCchi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora: ivi n'attende,
E di nostro tardar forse si duole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende:
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi suole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

v. 5. ancor se pur. v. 15. *al. vostro*. v. 18. li dole.

SO-

SONETTO CCXXXV.

POichè la vista angelica, serena,
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena;
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano;
E tu, che cuopri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato, e cieco;
Posciachè 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange,
Che 'l disir vive, e la speranza è morta;
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi nò; ch' un doloroso velo
Contende lor la disiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

v. 1. *al. e serena*.

SONETTO CCXXXVII.

NEll' età sua più bella, e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così lieve, espedita, e lieta l' alma
La segua, ed io fia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è 'l terz' anno!

SONETTO CCXXXVIII.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e fresca riva;
Là 'v io seggia d' Amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde,
Veggio, ed odo, ed intendo; ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

v. 2. *al. Amor suol in noi aver* v. 14. è terz'.

SONETTO CCXXXIX.

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedessi
  Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;
  Nè dove in tanta libertà mi stessi;
  N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
  Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
  Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
  O in altra riva sì soavi nidi.
L' acque parlan d' Amor, e l' aure, e i rami,
  E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
  Tutti insieme pregando ch' io sempr' ami.
Ma tu bennata, che dal ciel mi chiami,
  Per la memoria di tua morte acerba
  Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e suo' dolci ami.

SONETTO CCXL.

QUante fiate al mio dolce ricetto
  Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
  Vo con gli occhi bagnando l' erba, e 'l petto;
  Rompendo co' sospir l' aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
  Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
  Cercando col pensier l' alto diletto,
  Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
  Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
  E pongasi a seder in sulla riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
  Calcar i fior, com' una donna viva,
  Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

v. 7. *al. credo mai*. v. 9. e l'ora. v. 23. *al. or d'altra*.

SO-

SONETTO CCXLI.

ALma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma di mie' danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

DIscolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più belli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

v. 11. de' miei. v. 17. *al. Spirito acceso*.

SO-

SONETTO CCXLIII.

SI breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tienmmi in croce;
Trema quando la vede in sulla porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera vene
Scacciando dell' oscuro, e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi.

SONETTO CCXLIV.

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or trema, or arde
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' a levar l' ama non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

v. 1. *al. brieve*. v. 15. *al. pietosa*. v. 23. teme. v. 27. al levar.

SONETTO CCXLV.

SE quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei, che quì fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par quì sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
Ritrar potessi; oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna, ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti prieghi
Col dolce mormorar pietoso, e basso,
Secondo lei convien mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

SONETTO CCXLVI.

SEnnuccio mio, benchè doglioso, e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preso, e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno, e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto,
E vedi, 'l veder nostro quanto è corto,
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti priego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo, e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

v.2.*al. fu già mia.* v.17.*al. dal corpo.* v.21.*al. come è.*

SONETTO CCLXVII.

I'Ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor, insul fiorire, e 'nsul far frutto,
E' gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe quì 'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio disir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

V. 19. *al. cr veggie ch' ella.* V. 25. *al. mirar.*

SO-

SONETTO CCXLIX.

COme va 'l mondo ! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque. or veggio, e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o disir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella, ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO CCL.

QUand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro
Amor m' assale; ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon, tu sai ben l' ora
Da ricovrar il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce Alloro,
Che sel vo' riveder, convien ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei,
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

V. 4. *al. brieve*. v. 13. *al. quella*.

SONETTO CCLI.

GLi occhi di ch' io parli, sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso sanza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S' Io avessi pensato, che sì care
Fussin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare:
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

v. 3. *al. avien*. v. 12, *al. chiesce*.

SONETTO CCLIII.

SOleasi nel mio cor star bella, e viva,
Com' alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra;
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLIV.

SOleano i miei pensier soavemente
Di lor obietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poichè l' ultimo giorno, e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimasa speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscio.
Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa, e chiara
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

v. 7. *al. Dovrien*. v. 8. *al. racconti*. v. 12. rimaso.
v. 24. *al. esemplo*.

SONETTO CCLV.

I' Mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo; ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO CCLVI.

DUe gran nimiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poich' a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparte, e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta;
L' altra sotterra, ch' i' begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, e ancor l' accenna,
Sono spariti; e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

v. 19. sparse.

SONETTO CCLVII.

QUand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe degli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi;
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO CCLVIII.

OV' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una, e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora, e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

v. 18. *al. dienno* v. 25. *al. dove*.

SONETTO CCLIX.

QUanta invidia ti porto, avara terra;
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa, e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

VAlle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso! in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

v. 2. al. il cui veder. v. 12. al. cruda

SONETTO CCLXI.

LEvommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l disio non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO CCLXII.

AMor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce:
I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi;
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

v. 3. *al. quei, che.* v. 13. *al. piatosi.*

SONETTO CCLXIII.

MEntre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigie sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

ANima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un, che sol tra l' erbe, e l' acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

v. 3. vestigia.

SONETTO CCLXV.

QUel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro;
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
Al mondo, ch' è per me un diserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e tu sol, che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

IO pensava assai destro esser sull' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra viepiù lento, e frale
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega,
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

v. 10 e sol tu. v. 19. via più.

SONETTO CCLXVII.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà ferve ricchezze;
Volfe in amaro fue fante dolcezze,
Ond' io già viffi, or me ne ftruggo, e fcarno.
Dappoi più volte ho riprovato indarno
Al fecol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio ftile il fuo bel vifo incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie fue,
Che 'n lei fur, come ftelle in cielo, fparte;
Pur ardifco ombreggiar or' una, or due:
Ma poich' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO CCLXVIII.

L'Alto, e novo miracol, ch'a' dì noftri
Apparve al mondo, e ftar feco non volfe;
Che fol ne moftrò 'l ciel, poi fel ritolfe
Per adornarne i fuo' ftellanti chioftri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e'l moftri,
Amor, che 'n prima la mia lingua fciolfe,
Poi mille volte indarno all'opra volfe
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioftri.
Non fon al fommo ancor giunte le rime:
In me 'l conofco; e proval ben chiunque
E' 'nfin a qui che d' Amor parli, o fcriva.
Chi fa penfare il ver, tacito eftime
Ch' ogni ftil vince; e poi fofpiri Adunque
Beati gli occhi, che la vider viva.

v. 18. *al. ftellati.*

SONETTO CCLXIX.

ZEfiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, l'acqua, la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO CCLXX.

QUel rusignuol, che sì soave piagne
Forse suo' figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di ch' i' mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

v. 12. al. piatose. v. 21. cui.

SONETTO CCLXXI.

NE' per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'Amor in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch'i' chiamo il fine per lo gran disire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO CCLXXII.

PAssato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passata è quella di ch'io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la pena, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo;
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto:
Ella sene 'l portò sotterra, e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'Alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien quì, fuss'io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate.

v. 12. è lunga. v. 16. *al.* *rifrigerio*. v. 17. Passato.
v. 23. 'l sene. v. 27. foss'io.

SO-

SONETTO CCLXXIII.

MEnte mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, a i panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

TUtta la mia fiorita, e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentía già 'l foco,
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco,
Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nimica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nimico armato.

v. 11. *al. dovea*. v. 13. *al. bella*. v. 14. *al. E i miei*.

SONETTO CCLXXV.

TEmpo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse;
Se non che i lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua;
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri le avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

TRanquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura, e onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una, e l' altra chioma.

v. 28. coma.

SO-

SONETTO CCLXXVII.

AL cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al ciel traslato; in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora;
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

SEnto l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso;
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

E' Questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate, e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Talchè pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

v. 18. *al, ancor.*

SO-

SONETTO CCLXXXI.

MAi non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro;
E 'n te dolce sospir, l'alma s' acqueta.

CANZONE XLII.

STandomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno, e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,

v. 9. al. alto. v. 26. al. E me.

E 'l ciel, qual'è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere, e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovinetto, e schietto;
Ch'un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol'io fiso,
Cangiossi'l ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista,
Che simile ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Surgea d'un sasso, ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco; ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera, e sola;

v. 4. al. aria.

Ve-

Veder forma celeste, ed immortale
Prima pensai, finch' allo svelto Alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola;
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori, e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma incontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartío, non che sicura.
Ahi null' altro che pianto, al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire;
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir disio.

v. 6. *al. tronco*. v. 13. *al. contra*.

CANZONE XLIII.

AMor, quando fioria
Mia speme, e 'l guidardon d'ogni mia fede
Tolta m' è quella ond' attendea mercede
Ahi dispietata Morte, ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L 'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che sen' è gita,
Seguir non posso; ch' ella non consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E, qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

TAcer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' ora è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;

v. 2. spene. *al. di tanta fede*. v. 3. *al. merzede*.
v. 28. *al. Mura*.

Onde

Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette, e di foco; ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu'in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte,
Ov'è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme
Preso lassai menarme;
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma sì, com'uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi, e 'l cor alletta;
Così colei per ch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a'suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal disio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.

I'era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand'una Donna assai pronta, e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso

v. 19. al. atarme.

All'atto della fronte, e delle ciglia:
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi,
E so far lieti, e tristi in un momento:
Più leggiera che'l vento;
E reggo, e volto quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchie a queste mie parole.
Il dì che costei nacque; eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L'una ver l' altra con amor converse:
Venere, e'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s' allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste

v. 8. orecchi. v. 23. *al. altrimenti*.

Di

Di lingua che dal latte si scompagne,
Chiarò mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fusse già seco.
Poichè crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia, e d'onestate;
E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai;
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal fòco hai 'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni,
Che dopo non molt' anni
Quella per cui io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

v. 23. *al. di morir ho tal.*

SO-

SONETTO CCLXXXII.

OR hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol, s' allegra, e gloria;
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L' Aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l' alma s' interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

v. 9. *al. claritate*. v. 11. E fia 'l. v. 21. *al. contro*.

SONETTO CCLXXXIV.

L'Ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari, e felici
Del lume onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O Giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento;
Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

v. 7. *sappiend' io.*

SONETTO CCLXXXVI.

QUel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Che maipiù quì non mi vedrai dappoi,
C'harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse quì, dissolve il nodo,
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

SOlea dalla fontana di mia vita
Allontanarmi, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quegli esilj, quanto e' vide, amari
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or, lasso! alzo la mano, e l'arme rendo
All empia, e violenta mia Fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco 'l gran disir sol di quest' una;
Onde l' alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca

v. 4. *al. avrai*.

Quel

Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassélo Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fusse, è 'l mio sommo disio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fu' mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio;
Che tal morì già tristo, e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir disiando.
Bello, e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.

Se stato fusse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse desviando altrove volto;

v. 35. *al. disviando.*

Nel-

Nella fronte a Madonna avrei ben letto,
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di: Muor mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è, non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

MIa benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi, e 'n rime;
Volti subitamente in doglia, e 'n pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime;
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col disir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.

Or

Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto;
Ond' io vo col penfier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto;
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile,
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto, e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualch' una d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte

Che

Che mi tolga di quì, per farmi lieto;
Ov'è colei ch' i' canto, e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie ſtanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa 'l ciel or di ſue bellezze lieto;
Ben riconoſcerà 'l mutato ſtile,
Che già forſe le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me feſſe atre notti.
O voi, che ſoſpirate a miglior notti,
Ch'aſcoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate non mi ſia più ſorda Morte,
Porto delle miſerie, e fin del pianto:
Muti una volta quel ſuo antico ſtile,
Ch' ogni uom attriſta, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti;
E 'n aſpro ſtile, e 'n angoſcioſe rime
Prego che 'l pianto mio finiſca Morte.

v. 1. tolla. v. 2. *al. ch' i tanto piango.*

SONETTO CCLXXXVII.

ITe, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai: siami all' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri, e chiame,

SONETTO CCLXXXVIII.

S' Onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò; che più chiara che 'l sole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo, e 'l cor vede;
Ond' io spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di CRISTO, e d' onestate.

v. 10. *al. e pur fatta*. v. 13. *al. incontra*. v. 15. *al. merzede*. v. 16. *al. può ancor*.

SONETTO CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale;
Ch'amorosa paura il cor m'assalse
Mirandola in imagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale;
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando ancor m'agghiaccio, e torpo.
O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in sull'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch'i' grido: Ell'è ben dessa, ancor è in vita,
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch'erra, e poi più dritto estima
Dico alla mente mia: Tu se 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima
Del corpo uscío quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene;
Che Natura non vuol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch' appena sen' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O dì veloci più che vento, e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo;
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna, e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

v. 17. *al. e strali*. v. 21. *al. die gli occhi*.

SONETTO CCXCIII.

QUel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta, e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de'suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

LAsciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme:
Chè svelt'hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, la terra, e'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger quì rimasi;
E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

v. 22. *al. fia'l.*

SO-

SONETTO CCXCV.

COnobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali;
Cose nove, e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse;
Onde quant' io di lei parlai, o scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi;
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO CCXCVI.

DOlce mio, caro, e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda
Sanz' alcun refrigerio? e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno;
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti;
Sicch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

DEh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, over con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice: e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO CCXCVIII.

DEl cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco,
E pietosa s' asside in sulla sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

v. 13. *al. a te*. v. 21. rimirar l'.

SONETTO CCXCIX.

RIpensando a quel ch' oggi il ciel onora,
  Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
  Al volto, a quella angelica, e modesta
  Voce che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
  Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
  Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
  Fusse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
  E come intentamente ascolta, e nota
  La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
  Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
  Umida gli occhi, e l'una e 'l altra gota.

SONETTO CCC.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
  Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
  Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
  Com' ho fatt' io con mio grave dolore:
Quella che fu del secol nostro onore,
  Or è del ciel, che tutto orna, e rischiara,
  Fe mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
  Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
  Nè gran prosperità il mio stato avverso
  Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
  Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
  Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

v. 11. *al. storia*. v. 17. *al. lo 'mpara*.

SONETTO CCCI.

SPinse amor, e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo,
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo;
Che più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

GLi Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti;
Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

SO-

SONETTO CCCIII.

DOnna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle, o d'ostro;
O delle donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro.
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli
Che facean l'oro, e 'l sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso
Senza moversi avrien quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto,
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SO-

SONETTO CCCV.

E' Mi par d'or' in ora udire il messo
Che Madonna mi mandi a se chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso;
Ch' a pena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che dal terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna!
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L' Aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

v. 9. del terreno.

SONETTO CCCVII.

OGni giorno mi par più di mill'anni
Ch' i' ſegua la mia fida, e cara duce,
Che mi conduſſe al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita ſanza affanni:
E non mi poſſon ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conoſco: e tanta luce
Dentr' al mio cor infin dal ciel traluce;
Ch' i 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re ſofferſe con più grave pena,
Per farmi a ſeguitar coſtante, e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Entrò di lei, che m' era data in ſorte;
E non turbò la ſua fronte ſerena.

SONETTO CCCVIII.

NOn può far Morte il dolce viſo amaro;
Ma 'l dolce viſo dolce può far Morte.
Che biſogna a morir ben altre ſcorte?
Quella mi ſcorge ond' ogni ben imparo:
E quei che del ſuo ſangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col ſuo morir par che mi riconforte;
Dunque vien, Morte, il tuo venir m' è caro:
E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E ſe non foſſe, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna paſsò di queſta vita.
D' allor innanzi un dì non viſſi mai:
Seco fu' in via, e ſeco al fin ſon giunto;
E mia giornata hò co' ſuoi piè fornita.

v. 13. Intrò.

CAN-

CANZONE XLVII.

QUando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in sulla sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta, e di paura smorto
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: Dal sereno
Ciel Empireo, e da quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto di che mai tu non sei sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio, e Natura avrebbon messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,

v. 10. e di quelle.

Ch'

Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol, che sanza te son nulla?
Ch' or fuss' io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualch' un di questi rami!
I' volea dimandar; rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria, ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sicchè siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia, e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.

v. 20. *al. Triumpho.*

Io

Io piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e il sonno.

CANZONE XLVIII.

QUell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond'altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai, e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin quì trapassato
E' in fiamma, e 'n pene e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!

Che,

Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempr' aguzzando il giovenil disio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto diversi paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error che' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nimica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto;
Onde s' i' non son giunto
Innanzi tempo a morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

v. 9. *al. giovinil.* v. 19. deserti. v. 32. Anzi. da morte.

Poi

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra mie' spirti, e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirò sanza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra 'l disio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;

v. 19. dirà.

La-

Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, e un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi Ingegni ferve
Il suo nome; e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo:
Io l'esalto, e divulgo
Per quel, ch' egli imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio;
Da mill' atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poichè fatt'era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.

v. 20. *al. ciascun*. v. 29 *al. poiìa*.

R Mai

Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia dappoi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblío con quella Donna,
Ch' io li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io nò, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude:
Ciascun per se conchiude;
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

v. 7. *al. sovra*. v. 26. *al. quistioni*.

SO-

SONETTO CCCIX.

DIcemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Che a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi suona una parola
Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

VOlo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perc'hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch'i sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

v. 5. *al. è meglio.*

SONETTO CCCXL.

MOrte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi, e saldi;
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi:
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara, e dolce;
Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa, e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO CCCXLI.

TEnnemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poichè Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni,
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

v. 7. *al. e scaldi*. v. 23. *al. Pentuto*. v. 24. *al. devieno*, *al. doveano*.

SONETTO CCCXIII.

I' Vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Sanza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disviata, e frale,
E'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

SONETTO CCCXIV.

DOlci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or men' accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro rifulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso penfier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

v. 3. *al. abbiendo*. v. 13. *al. E al*. *al. tua man esser*.
v. 28. *al. altrimenti*.

SONETTO CCCXV.

SPirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi suonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe, e le viole,
Non come donna, ma com' Angel suole,
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

DEh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco, e frale,
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

v. 13. *ah dal cielo*.

SONETTO CCCXVII.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo paſſato
Vedendoti la notte, e 'l verno allato,
E 'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai;
Se come i tuoi gravoſi affanni ſai,
Così ſapeſſi il mio ſimile ſtato;
Verreſti in grembo a queſto ſconſolato
A partir ſeco i doloroſi guai.
I' non ſo ſe le parti ſarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forſe in vita;
Di che a me Morte, e 'l ciel ſon tanto avari:
Ma la ſtagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di ſol veſtita,
Coronata di ſtelle, al ſommo Sole
Piaceſti sì, che 'n te ſua luce aſcoſe;
Amor mi ſpinge a dir di te parole:
Ma non ſo 'ncominciar ſenza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te ſi poſe.
Invoco lei, che ben ſempre riſpoſe,
Chi la chiamò con fede
Vergine, s' a mercede
Miſeria eſtrema dell' umane coſe
Giammai ti volſe, al mio priego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' ſia terra, e tu del ciel regina.
Vergine ſaggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;

v.9.*al.ſarien*. v.18.*al. ſpigne*. v.25. priego.

Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contr' a' colpi di morte, e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni,
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Sanza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena;
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei prieghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, ch' e' nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice;

Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo sanza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o MARIA,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol sanza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida;
Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nimico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti prieghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Dappoi ch'i' nacqui in sulla riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno

Tut-

Tutta ingombrata l' alma:
Vergine sacra, ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen' andati, e sol Morte m' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in sull' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Sanza terrestre limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nimica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;

Mise-

v 6. n' aspetta. v. 14. *al. lece.* v. 18. *al. Pon.* v. 21. *al. Che puoi se vuogli.*

Miserere d'un cor contrito umile;
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro e purgo
Al tuo nome pensieri, ingegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri
Il dì s'appressa, e non puote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola,
E 'l cor or coscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

TRION-

TRIONFI DI FRANCESCO PETRARCA.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO.

NEL tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il sol già l' uno, e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'avieno al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io

v. 4. *al. Già 'l sole al Tauro l'uno e l'altro corno Scaldava.* v. 8. aveano. v. 15. *al. Triunfal.*

Io, che gioir di tal vista non soglio,
    Per lo secol nojoso, in ch' io mi trovo:
    Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato, e nuovo
    Mirai, alzando gli occhi gravi, e stanchi:
    Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier viepiù che neve bianchi:
    Sopr' un carro di foco un garzon crudo
    Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le quai non val elmo, nè scudo:
    Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
    Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
    Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
    Parte feriti da' pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
    Tanto, ch' io fui per esser di quegli uno,
    Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
    Riconoscessi nella folta schiera
    Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
    Di mia notizia, avea cangiato vista
    Per morte, o per prigion crudele, e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
    Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome
    Dicendo: Questo per amar s' acquista;
Ond' io maravigliando dissi: Or come
    Conosci me, ch' io te non riconosca?
    Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto, e l' aer fosca
    Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
    Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.

Le

v. 4. *al. abito in vista*. v. 5. *al. levando*. v. 7. via più v. 17. nell esser. v. 18. *al. Che per sua man di vita eran divisi*. v. 19. *al. riguardar*. v. 28. *al. Ed io*. v. 31. aria.

Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' assedemmo in loco aprico.
Ei cominciò: Gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sìcch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciato ne porto il petto, e i panni:
Così diss' io: ed ei quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo entro la testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nuova età, ch' ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di quì a poco tempo te 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto, e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor rubelli.
Ma per empier la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e 'n prima del maggiore,
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fie tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa ch' il prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni e 'nfin ad or ti sveglio.

Ei

v. 3. ascendemmo. v. 4. E cominciò. v. 6. *al.* vista. v. 8. *al.* *straccar sì ch' io abbandonai*. v. 14. nella. v. 19. tu 'l. v. 25. empir. v. 30. fia. v. 31. *al.* *Giovinazel mansueto*.

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nutrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor, e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile, e 'n sì superba
Vista vien primo, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto,
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura, e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro;
Ma quel di suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;
Ma quella intenzion casta, e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Pedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morì, vendetta forse
D'Ippolito, Teseo, e d'Adrianna;

Ch'

v. 8. prima. v. 18. *al. così robusto*. v. 24. del suo.

Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri lo 'nganna.
Vedi 'l famoso con sue tante lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente, e forte
Ercole, ch Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor, e lui seguì per tante ville;
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante è più turbata, e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che 'l suo le ha tolto:
Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo or le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che

v. 1. *al. Ch' a morte, e tu 'l sa bene, amando corse*. v. 5. tante sue. v. 11. *al. è Dimofon, quell' altra*. v. 13 *al. Ch' Amor perseguitò*. v. 18. gli ha. v. 31. *al. Diero a colui*.

Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco qui gli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e il collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo me 'n varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se l trasser duo, ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossomi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor; che l'un spirto amico
Al nostro nome, e l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei

v. 2. degli ombrosi. v. 15. *al raccontarle.* v. 27. *al. Ti prego non.*

Chi tu se' innanzi, dappoichè sì bene
Hai spiato ambeduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi: se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare, e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già, quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poichè l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Quivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir pur brevi, e scarse!
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

v. 1. *al. In prima chi tu se' che così bene*. v. 23. Ivi. v. 26 e brevi, e. v. 28. *al scusa non valse*. v. 30. *al Che quel che più che il sole in virtù salse*. *al. Che sol quel che più ch' altri in virtù salse*. v. 32. *al. E di nostri*.

Che

E benchè 'l fesse, onde mi dolse, e dole,
    Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
    Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
    Però di tanto amico un tal consiglio
    Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
    Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
    Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara, a morte venne:
    Che vedendosi giunta in forza altrui,
    Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
    Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
    Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandále 'l venen con sì dolenti
    Pensier, com' io so bene, ed ella il crede,
    E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
    In lei ogni mio ben, ogni speranza
    Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
    Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve;
    E più dell' opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
    Spazio al gran foco di duo tali amanti:
    Pareami al sol aver il cor di neve;
Quando udì dir su nel passar avanti,
    Costui certo per se già non mi spiace;
    Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
    Che Cartagine tua per le man nostre
    Tre volte cadde, ed alla terza giace.

v. 1. E benchè fosse. v. 25. *al. al breve*. v. 26. *al. e al gran*. v. 27. *al. aver al sol un*. v. 33. *al. Due volte*.

Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre,
S' Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l'istorie vostre:
Intanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso, e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nuova cortesia!
Tal ch'ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e gìansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse. Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno

v. 13 *al. destra*. v. 32. *al. camparlo*.

Si

Si vede il noſtro amor tenace, e forte.
Fu contenta coſtei laſciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e queſti la ſua vita,
Per far vie più che ſe, l'un l'altro degno.
E ſe non fuſſe la diſcreta aita
Del Fiſico gentil, che ben s'accorſe;
L'età ſua in ſul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quaſi a morte corſe;
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch'a lui ſoccorſe.
Così diſſe: e com'uom che voler mute,
Col fin delle parole i paſſi volſe;
Ch'appena gli potei render ſalute.
Poichè dagli occhi miei l'ombra ſi tolſe,
Rimaſi grave, e ſoſpirando andai;
Che 'l mio cor dal ſuo dir non ſi diſciolſe,
Infin che mi fu detto: Troppo ſtai
In un penſier alle coſe diverſe;
E 'l tempo ch'è breviſſimo, ben ſai.
Non menò tanti armati in Grecia Serſe,
Quant'eran' ivi amanti ignudi, e preſi;
Talchè l'occhio la viſta non ſoffeiſe;
Varj di lingue, e varj di paeſi,
Tanto, che di mille un non ſeppi 'l nome;
Ma fanno iſtoria que' pochi ch'io 'nteſi.
Perſeo era l'uno, e volli ſaper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna, e i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la ſua propia
Bellezza diſiando fu diſtrutto;
Povero ſol per troppo averne copia,
Che divenne un bel fior ſanz'alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Feceſi 'l corpo un duro ſaſſo aſciutto.

v. 1. *al. moſtra*. v. 7. *al ſfiita*. v. 19 *al. non ſai*. v. 21. ivi erano. v. 25. E fanno. v. 28. bruna i begli.

Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
    Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe,
    Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
    Ove raffigurai alcun moderni,
    Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
    Alcione, e Ceice, in riva al mare
    Far i lor nidi a più soavi verni.
Lungo costor pensoso Esaco stare,
    Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
    Ed or sott'acqua, ed or alto volare.
E vidi la crudel figlia di Niso
    Fuggir volando, e correr Atalanta
    Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
    Turba d'amanti, e miseri cursori
    Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi, e vani amori
    Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era,
    E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
    Sanza colei, cui sola par che pregi,
    Nomando un' altra amante acerba, e fera:
Carmenre, e Pico, un già de' nostri regi,
    Or vago augello; e chi di stato il mosse,
    Lasciógli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
    Scilla induratsi in petra aspra ed alpestra,
    Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
    Come dogliosa, e disperata scriva,
    E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
    E mille che 'n Castalia, ed Aganippe

v. 24. *al. Noiando*. v. 30. *al. Ciciliano*.

Vi-

Vidi cantar per l' una, e l' altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO TERZO.

ERa sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io ſtava come l' uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l conſiglie;
Quando l'amico mio: Che fai, che mire,
Che penſi? diſſe, non ſai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien ſeguire?
Frate, riſpoſi, e tu ſai l' eſſer mïo,
E l' amor di ſaper, che m' ha sì acceſo,
Che l' opra è ritardata dal diſio.
Ed egli: I' t' avea già tacendo inteſo:
Tu vuoi ſaper chi ſon queſt' altri ancora:
I' tel dirò, ſe 'l dir non m' è conteſo.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia ſeco,
Che del vil Tolomeo ſi lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è il gran Greco;
Nè vede Egiſto, e l'empia Clitenneſtra:
Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermeſtra,
Vedi Piramo e Tisbe inſieme all' ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla fineſtra.
Quel sì penſoſo è Uliſſe affabil ombra,
Che la caſta mogliera aſpetta, e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma;

v. 9. al. Fratel. v. 10. al. dei ſaper. v. 13. al. vogli udir, v. 27. al. figlio.

Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia, e duolsi del marito,
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace Amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in loco oscuro, e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri, e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro che 'n un punto ama, e disama:
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa, e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Viepiù forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nimica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne e lei tornar soletta
Con una ancilla, e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
Della circoncision, e della morte
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:

v. 9. al. si cura. v. 14. *vedi*. v. 16 luogo. v. 19. *al. E 'n tutto il parta*. v. 26. *al. Appresso ancor*. v. 28. *al. polite*.

Que-

Queſto gli ha fatto il ſubito amar forte.
Vedi Aſſuero, e 'l ſuo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un ſi ſcioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha queſta malizia rimedio,
Come d' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' Amor, e crudeltà gli han poſto aſſedio.
Vedi com' arde prima, e poi ſi rode
Tardi pentito di ſua feritate,
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemiſia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite, e ſcelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciaſcuna par che ſi vergogni
Della ſua non conceſſa, e torta via.
Ecco quei che le carte empion di ſogni,
Lancilotto, Triſtano, e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Iſotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nſieme
Vanno facendo doloroſi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor no 'l preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura aſſai più che candida colomba.
Ella mi preſe: ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,

v. 10. *al. in prima*. v. 11. *al. pentuto*. v. 21. *al. Ove*. v. 25. *al. come chi*. v. 30. via più.

L'

L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non torcea,
Com' uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in quà so che si fa nel chiostro
D'Amor, e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sue virtuti, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son fuor di spene;
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.

v. 12. volgea. v. 29. sua virtute.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarien mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi, però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come sanza languir si more, e langue.
So della mia nimica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa

v. 11. *al. e la virtute*. v. 18. *al. de' mille un n'ascolta*.
v. 30. *al. sanza morir*.

Sta-

Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote.
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so come, incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti,
Con poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

v. 2. stando. v. 4. *al. ovunche*. v. 12. *al. Se non v'è*.
v. 18. *al. coverto*. v. 21. com'è. v. 23. Ch' un.

DEL

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO.

POscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico, che i cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti,
Perchè torti sentieri, e con qual'arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte:
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente e l' altr' era Tibullo.
Una giovane Greca a paro, a paro
Co i nobili poeti gìa cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,

v. 9. *al. gregge*. v. 15. *al. ancor la chiama*.

Vidi

Vidi in una fiorita, e verde piaggia
Gente, che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito, e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra;
I' dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
Che cantar per Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito, e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte, e quel Guglielmo,
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza, o viver lasso!

v. 1. *al. gente ir per una verde piaggia*. v. 2. *al. Pur d' amor vulgarmente*. v. 7. *al. Ciciliani*. v. 14. *al. col suo dir strano*. v. 19. cantar pur. v. 29. *al. targa*.

Chi

Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Sanza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
  Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
  Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
  Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
  Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
  Poria, nè 'n prosa ornar assai, nè 'n versi;
  Se, come dee, virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
  Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
  Divider mai; siccome spero, e bramo;
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella, ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
  Non potei coglier mai ramo, nè foglia,
  Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
  Com' uom, ch' è offeso; quel che con quest' occhi
  Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui, ch' è fatto Deo
  Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
  E poi dirò quel che d' altrui sostenne.
  Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse,
  Finchè nel regno di sua madre venne.

V. 10. assai ornar. v. 11. Siccome di. v. 31. Poi seguirò.

Nè

Nè rallentate le catene, o scosse,
 Ma straziati per selve, e per montagne,
 Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l'Egeo sospira, e piagne,
 Un'isoletta delicata, e molle
 Più ch'altra che 'l sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
 Ch'ogni maschio pensier dall'alma tolle.
Quest'è la terra, che cotanto piacque
 A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra
 Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile,
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
 Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
 Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
 Diletti fuggitivi, e ferma noja:
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja:
 Penitenza, e dolor dopo le spalle:
 Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
 D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive
 Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
 Al caldo tempo su per l'erba fresca;
 E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
 Tepidi soli, e giuochi, e cibi, ed ozio
 Lento, ch'e' semplicetti cori invesca.

v. 5 *al. dilicata*. v. 13. *al. Ed è ancor*. v. 30. *al. ombre spesse*.

Fra

Era nella stagion, che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, e sogni, ed immagini smorte
Eran d' intorno all' arco trionfale;
E false opinioni in sulle porte.
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollecito furor, e ragion pigra:
Carcer, ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte:
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se ch 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
L'alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,
Consolai con veder le cose andate.

v. 9. *al. A quale.* v. 11. *al carro.*

Rimirando er' io fatto al sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO
DELLA CASTITA'.

QUando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l'altrui male
In consolare i casi, e dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco, e d' uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro e mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo à morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato, e solo:
E se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi,
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.

v. 4 *al. arretro*. v 9. *al. Facendo mio*. v. 27. *al. costei*. v. 28. *al. presta assai più*.

Non

Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;
Che vie maggior in sulla prima mossa
Non fusse del dubbioso, e grave assalto;
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l'orror dell' impresa
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa:
Da man dritta lo stral, dall' altra l'arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, e di catene scarco;
Che non fosse stato ivi lento, e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna;
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l' attende, agro, e funesto.
I' era al fin con gli occhi, e col cor fiso
Sperando la vittoria ond' esser sole,
E di non esser più da lei diviso;

v. 4. via. v. 14 *al. D'una fugace*. v. 17 *al. pronto venne*.
v. 29. *al. ricoverse*. v. 33. E per non.

 Co-

Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi sciolga quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira, e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarien vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Cammilla, e l' altre a gir use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate, e vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno, e modestia all' altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perseveranzia, e gloria in sulla fine:
Bell' accoglienza, e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate:
Timor d' infamia, e sol disio d' onore:
Pensier canuti in giovenil etate,
E la concordia, ch' è sì rara al mondo,
V' era con castità somma beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,

V. 4. al. Volea dir io: Signor se tu pur, v. 14. andar.

Che

Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli vidi; e scuotergli di mano
Mille vittoriose, e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
La gran vendetta, e memorabil feo.
Com' uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi occulto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli ed anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose, e magne,
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Torno, ed all'altre sue minor compagne.
Ell' avea indosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento, e sazio.

v. 3. *al. Torgli vid' io*. v. 15. accolto. v. 17. *al. e tanto*. v. 19. *al. tutte*. v. 25. Vengo.

Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fui, chiuder in rima:
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L'altra Penelope: queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate
Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'una, e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni fama ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.

v. 8. *al. avean spezzati e la faretra allato*. v. 15. *al. Servaron lor*. v. 24. infamia.

Al fin vidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr'Arno per servarsi, e non le valse;
Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
Percuoton Baja; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, sen' andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand uom, che d'Africa s'appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Quì dell' ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia;
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose, e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
Del comune nimico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito, e Giosеppe.

v. 14. *al. scemata*. v. 19. *al. sovrana*. v. 33. *al. avien*. v. 34. *al. Fra' quai conobbi*.

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
  Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra
  Allegra, avendo vinto il gran nimico
  Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che col cor pudico,
  E col bel viso, e co' pensieri schivi;
  Col parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;
  E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette,
  Tornando dalla nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
  Ma ciascuna per se parea ben degna
  Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole,
  Che tutte ornava, e non toglieа lor vista,

V. 4. della. v. 6 *al. ingegni. al. afferra.* v. 12. *al. E tal morto da lui e tal preso ivi.*

Di

Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra:
Quand'io vidi un'insegna oscura, e trista:
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fusse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai
Io son colei, che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Trojana, all'ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo quand' altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una:
Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia gratia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende;
E vede ond' al principio non s'accorse;
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poichè 'n forse
Fu stata un poco, Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.

V. 9. al. bellezza. V. 17. al. Popoli alteri. V. 19. al. infiniti.

Poi

Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Sanza paura, e sanza alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
E indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? U' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,

v. 2. *al. o tu.* v. 15. *al. Sicchè ritrar nol può.* v. 34. *al. gli altrui paesi.*

E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Viepiù dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
Io dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!

v. 5. Via più.

Se

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa. tu 'l pensa che l'ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile,
Che già mi strinse ed or, lasso, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita, ch altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all' etate
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: Omaì di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poichè deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Sen' andò in pace l' anima contenta.
A guisa d' un soave, e chiaro lume,

v. 5. *al. mio laccio sciolse* v 11. *al. Cacciarmi*. v. 12. *al. lei torre*. v. 15. *al. in versi*. v. 16. *al. leggiadria*.

Cui

Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume:
Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che sanza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suo' begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL TRIONFO
DELLA MORTE
CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo;
Ond' io son quì com' uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone:
E quella man già tanto disiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S'assise, e seder femmi in una riva,

v. 3. *al.ma come*.

La

La qual'ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
Rispos'io in guisa d'uom che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga,
Però t'avvisa, e 'l tuo dir istringi, e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca, e dura:
Esser felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili agli altri è noja,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate infin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte;
E più la tema dell'eterno danno.
Ma purchè l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,

v. 18. *al. All' anime. al. all' altre.*

La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udî dir in un suon tristo, e basso:
O misero colui ch' i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fusse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte onde'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave, e saggia, allor onesta, e bella:
E quand io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir, ed a pensar a molti hà dato:
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta,
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pietà.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che' vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;

Ma

Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss' io! Questi non ama;
Anzi arde, onde con-vien ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, e brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' amor ardeva il core:
Ma voglia in me giammai ragion non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore;
E se fu passion troppo possente,
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi, ora timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni, e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte non l' aitando; i veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso;
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Quì convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin quì t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, purch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede; or io, se nol sapessi,

v. 6. al. or si convien, v. 27. o brama.

Se

Se non fuſſe ben ver, perchè 'l direi?
Riſpoſe, e 'n viſta parve s'accendeſſi.
S' al mondo tu piaceſti agli occhi miei,
Queſto mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque aſſai ch'intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (ſe 'l ver' odo)
Che lunge, e preſſo col tuo dir m'acquiſti;
Nè mai 'n tuo amor richieſi altro che modo.
Quel mancò ſolo: e mentre in atti triſti
Volei moſtrarmi quel, ch' io vedea ſempre,
Il tuo cor chiuſo a tutto 'l mondo apriſti.
Quinci 'l mio zelo, ond' ancor ti diſtempre;
Che concordia era tal dell' altre coſe,
Qual giunge Amor, purch' oneſtate il tempre.
Fur quaſi eguali in noi fiamme amoroſe,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'aſcoſe.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema
Facean molto deſir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarſi lamentando:
Per finzion non creſce il ver, nè ſcema.
Ma non ſi ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te preſente accolſi,
Dir più non oſa il noſtro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolſi:
Di ciò, come d'iniqua parte duolti
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolſi:
Nè penſi che perchè ti foſſer tolti
Ben mille volte, e più di mille, e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E ſtate foran lor luci tranquille
Sempre ver te, ſe non ch' ebbi temenza

v. 5. *al. Piacquemi*. v. 12. gielo. v. 18. *al. chiamar mercè*. v. 25. *al. ſu gli tuoi*.

Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d' udir insù questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo nò, rispos' io: perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fusse stabile, ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l sole
Già fuor dell' Oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave, e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce, e pio,
Ma 'l viver sanza voi m' è duro, e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

v. 23. *al. parti tue*. v. 31. *al. parer mio*.

DEL TRIONFO
DELLA FAMA
CAPITOLO PRIMO.

DAppoi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata, e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba,
Che'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.
Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella,
Cotal venia. ed io, Di quali scuole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l disio ch ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore:
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio
L'altro d'entrambi. e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso, e bel principio

v. 13. *al. ed or di*. v. 28. *al. dritta*.

Gente di ferro, e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora ò per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch' io dico,
E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
A' volti, agli atti: e di quei primi due
L' un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,
Che sol sanz' alcun par al mondo fue:
E quei che volser a' nimici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo:
E l' ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo.
Di Claudio dico, che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran veglio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch' amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabbrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Sanza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse

v.8. Al volto. v.23. vecchio. v.25. *al.* *Duo altri Fabj.*

Ond'

Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che'l figliuol percuffe,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men divoto,
Che di se, e dell'arme empiè lo speco
In mezzo'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma viepiù con pietate il popol Greco.
Eravi quel, che 'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua al suo voler lo strinse;
E quel ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nimico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E, se non che 'l suo lume all'estremo hebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma'l peggio è viver troppo; e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro, e leggiero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;

v. 13. assai più; v. 16. a suo.

E quanto in arme fu crudo, e severo,
Tanto quel che 'l seguia, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedea,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' a gli ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quei che parve altrui beato, e lieto;
Non dico fu; che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico, e suo padre, e suo rede
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco,
Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco:
Come adiviene a chi virtù relinque.

v. 6. al Nobil Volumnio. v. 15. al. il bel. v. 34. al Siccome avviene.

DEL

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita, e nobil maraviglia
    Presi a mirar il buon popol di Marte;
    Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
    Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
    E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
    Annibal primo, e quel cantato in versi
    Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
    Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
    Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
    Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
    Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
    Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
    Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
    Agamennon, e Menelao, che 'n spose
    Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
    Un duro prandio, una terribil cena,
    E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
    Come fu suo piacer, volse e rivolse
    Con dolce lingua, e con fronte serena.

v. 4. al. Giungea. v. 6. al. E sentiva al.

Milțiade, che 'l gran giogo a Grecia tolse.
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teséo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura e l'altrui vizio
Illustra lor; che nulla meglio scopre
Contrarj duo, ch' un picciol interstizio.
Focion sen' va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto diverso il guidardon dall' opre.
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa: e gli era avviso
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia, manifesto, esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l' opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato, onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;

v. 12. contrario.

Che

Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole.
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio, e casto
Giosef dal padre allontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca;
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand' arca;
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto, e franco;
Com'uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne fos' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritia armata, e bella;
Ippolita del figlio afflitta, e trista,
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

v. 19. *al. peccati*, v. 25. *al. mirar*.

Però vedendo ancora il suo fin reo
 Par che di nuovo a sua gran colpa noja;
 Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troja;
 E fra queste una vergine Latina,
 Ch' in Italia a' Trojan fe tanta noja.
Poi vidi la magnanima reina,
 Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
 Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
 D' indegno foco: e vidi in quella tresca
 Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita, e fresca;
 Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
 Tanto par ch' onestà sua laude accresca;
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
 Che col bel viso, e con l' armata coma
 Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
 Che con arme assalio, bench' all' estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo, e premo,
 Non fia Giudit la vedovetta ardita,
 Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
 Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
 Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
 All' Italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
 Nimico de' Roman, che sì ramingo

v. 24. *al. amator*.

Fug-

Fuggì dinanzi a lor la ſtate, e 'l verno?
Molte gran coſe in picciol faſcio ſtringo.
Ov' è 'l re Artù, e tre Ceſari Auguſti;
Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean coſtu' i ſuoi dodici robuſti:
Poi venia ſolo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impreſa ſanta, e i paſſi giuſti.
Queſto; di ch' io mi sdegno, e 'n darno grido;
Fece in Gieruſalem con le ſue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite, ſuperbi, e miſeri Criſtiani,
Conſumando l'un l'altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.
Raro, o neſſun, ch' in alta fama ſaglia,
Vidi dopo coſtui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verſo la fine il Saracino,
Che fece a' noſtri aſſai vergogna, e danno.
Quel di Luria ſeguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancaſtro, che pur dianzi
Era al regno de' Franchi aſpro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedeſſi, qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo, che ſi partir jerſera
Di queſta noſtra etate, e del paeſe:
Coſtor chiudean quell' onorata ſchiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto inteſe,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonneſe,
Magnanimo, gentil, coſtante, e largo.

v. 13. *al. de' cani*. v. 24. *al. alcun ne rivedeſſi*.

DEL TRIONFO
DELLA FAMA
CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
  Quand io udì: Pon mente all'altro lato;
  Che s' acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
  Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
  Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
  Del figliuol di Laerte, e della Diva;
  Primo pittor delle memorie antiche.
A man manca con lui cantando giva
  Il Mantoan, che di par seco giostra;
  Ed uno al cui passar l' erba fioriva:
Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra,
  Chiaro, quant' ha eloquenzia e frutti, e fiori:
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
  E' di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
  Eschine il dica, che 'l potè sentire,
  Quando presso al suo tuon parve già roco.

v. 16. A man a man. *al. da sinistra.*

Io

Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
Che s'è mal culta, mal frutto produce,
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Quì vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo;
E però providenzia ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne, e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi, e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi

v. 13. *al. Salustio, seco*. v. 14. *al. E chi già gli ebbe*.

Empie

Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe viemiglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch' appena il viso si comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e scura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume, e d' oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir. i' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, c' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni, e, come draghi,
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch' ogn un del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,

v. 6. gli comprende. v. 10. e oscura.

Che

Che parland' egli, il vero, e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto
La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far; che come crebber l'arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch' ella non fusse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Quì lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

DEll' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno, ed a se stesso disse,
Che pensi? omai convien che più cura aggi.

Ecco

Ecco s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che puote esser peggio?
Che più nel cielo ho io, che 'n terra un' uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven, che s' accenda ogni mio zelo
Sicch' al mio volo l' ira addoppj i vanni;
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fusse la terra, notte e dì rotando
Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poichè questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico, nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua, o stile;
Talchè con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Viepiù ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme;

v. 23 dì e notte. v. 33. Via più.

Che

Che mentre più le ſtringi, ſon paſſate.
Però chi di ſuo ſtato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
Fondar in loco ſtabile ſua ſpeme.
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggero
Dopo la guida ſua, che mai non poſa;
I' nol dirò, perchè poter nol ſpero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì preſſo la roſa,
Quaſi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil coſa.
Ma chi ben mira col giudicio ſaldo,
Vedrà eſſer così; che nol vid' io;
Di che contra me ſteſſo or mi riſcaldo.
Seguî già le ſperanze, e 'l van deſio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro ſpecchio,
Ov' io veggio me ſteſſo, e 'l fallir mio:
E quanto poſſo, al fine m' apparecchio
Penſando al breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or ſon vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Quì l' umana ſperanza, e quì la gioja:
Qui i miſeri mortali alzan la teſta:
E neſſun ſa quando ſi viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver preſta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifeſta.
Or vi riconfortate in voſtre fole,
Giovani, e miſurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta aſſai men dole.
Forſe che 'ndarno mie parole ſpargo:
Ma io v' annunzio, che voi ſete offeſi

v. 3 *al. ha l' arbitrio* v. 18. 'l breve. v. 19. *al. oggi*.
v. 25. *al. quanto*. v. 27. *al. Dinanzi a tutti*.

Da un grave, e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E 'nseme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' ammendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Sanza temer di tempo, o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reina di ch' io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udì dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in su 'l Xanto, e quant' in val di Tebro!

v. 1. Di un. *al. grave.*

Un dubbio verno, un' instabil sereno
E' vostra fama, e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenzie, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve,
Nè mai si posa, ne s' arresta, o torna,
Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle,
Se 'l viver vostro non fusse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' nostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sie 'l nome chiaro,
Che è questo però che sì s' apprezza?

v. 14 *al. mirabil cosa*. v. 18. *al. fumo*. v. 23. vostri.
v. 28. *al. son già felici*.

Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO
DELLA DIVINITA'.

DA poi, chè sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo:
E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine;
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.
Così detto, e risposto Or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava, e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, ed eterna;
E 'l sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare,
E rifarne un più bello, e più giocondo.

V. 7. *al. A me mi volsi, e dissi in che.* V. 26. *al. disfarsi.*

Qual

Qual maraviglia ebb'io quando restare
    Vidi in un piè colui che mai non stette,
    Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E le tre parti sue vidi ristrette
    Ad una sola, e quell'una esser ferma;
    Sicchè come solea, più non s'affrette?
E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma,
    Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
    Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome sole in vetro;
    Anzi più assai; però che nulla il tene:
    O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo bene
    Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
    E con lui si diparte, e con lui vene,
Non avr'albergo il sol in Tauro, o 'n Pesce,
    Per lo cui variar nostro lavoro
    Or nasce, or muore, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
    Si troveranno, o trovano in tal grado,
    Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
    Di questo alpestro, e rapido torrente
    C'ha nome Vita, ch'a' molti è sì a grado!
Misera la volgare, e cieca gente!
    Che pon qui sue speranze in cose tali,
    Che 'l tempo le ne porta sì repente.
O veramente sordi, ignudi, e frali,
    Poveri d'argomento, e di consiglio,
    Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
    Che conturba, ed acqueta gli elementi,
    Al cui saper non pur io non m'appiglio;
Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti

v. 9. *al. umana*. v. 22. *al vado*. v. 28. *al. ciechi*. v. 33. *al. saver*.

Di veder delle mille parti l' una,
E 'n ciò si stanno disiosi, e 'ntenti.
O mente vaga alfin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattina, e sera,
Tutti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi, poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io, che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali: anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
E trall' altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che Morte, e 'l tempo han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato:

v. 2. Ed in ciò stanno. v. 12. *al. innanzi e 'n dietro.*
v. 14. *al. saper.*

Eve-

E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato,
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini; e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica, e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda:
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna, ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso.
E 'l tempo a disfar tutto così presto,
E Morte in sua ragion cotanto avara,
Morti saranno insieme e quella, e questo:

v. 7. *al. sentendosi*. v. 25. *al. Esservi*. v. 32. E 'l tempo disfar tutto, e.

E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo ſpenſe; e i bei viſi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l tempo, e Morte amara,
L' oblivion, gli aſpetti oſcuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, laſceranno
A Morte impetuoſa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti ch' a rifar ſi vanno,
E' quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la ſtanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che naſce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice ſaſſo, che 'l bel viſo ferra!
Che poi ch' avrà ripreſo il ſuo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DE' TRIONFI.

INDICE DE' SONETTI DEL PETRARCA.

A

AHi bella libertà, come tu m' hai pag. 78
Al cader d' una pianta che si svelse, 225
Alma felice, che sovente torni 207
Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo, 143
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 217
Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo, 140
Amor, che nel pensier mio vive, e regna, 118
Amor, che vedi ogni pensiero aperto, 131
Amor con la man destra il lato manco 168
Amor con sue promesse lusingando 67
Amor, ed io sì pien di maraviglia, 129
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 97
Amor fra l' erbe una leggiadra rete 140
Amor, io fallo, e veggio 'l mio fallire; 172
Amor m' ha posto come segno a strale, 112
Amor mi manda quel dolce pensiero 133
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena; 138
Amor, Natura, e la bell' alma umile 141
Amor piangeva, ed io con lui talvolta; 19
Anima bella, da quel nodo sciolta 218
Anima, che diverse cose tante 151
A piè de' colli ove la bella vesta 1
Apollo, s' ancor vive il bel desio 28
Arbor vittoriosa, e trionfale, 188
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 192
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 168
Avventuroso più d' altro terreno, 86

Bea-

B

BEato in sogno, e di languir contento, 159
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno, 50
Ben sapev' io che natural consiglio, 55

C

CAntai, or piango; e non men di dolcezza 169
Cara la vita, e dopo lei mi pare 187
Cercato ho sempre solitaria vita 186
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto 81
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? 124
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 202
Chi vuol veder quantunque può Natura, 180
Come 'l candido piè per l' erba fresca 132
Come talora al caldo tempo sole 119
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 211
Conobbi quanto il ciel gli occhi m' aperse, 245
Così potess' io ben chiuder in versi 77

D

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso 249
Datemi pace, o duri miei pensieri: 203
Deh porgi mano all' affannato ingegno, 262
Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto 246
Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda, 246
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 89
Del mar Tirreno alla sinistra riva, 54
Dicemi spesso il mio fidato speglio, 259
Diciassett' anni ha già rivolto il cielo 96
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo: 147
Discolorato hai, Morte, il più bel volto 207
Dodici donne onestamente lasse, 167
Dolce mio, caro, e prezioso pegno; 245
Dolci durezze, e placide repulse, 261

Dol-

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, 152
Donna, che lieta col principio nostro 249
Due gran nimiche insieme erano aggiunte, 214
Due rose fresche, e colte in paradiso 179
D'un bel, chiaro polito, e vivo ghiaccio 150

E

E' Mi par d'or' in ora udire il messo 250
E' questo 'l nido in che la mia Fenice 226
Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro 2
Erano i capei d'oro all' aura sparsi, 75

F

FAr potess' io vendetta di colei 184
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi, 136
Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova, 116
Fontana di dolore, albergo d' ira, 117
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle; 178
Fu forse un tempo dolce cosa Amore; 247
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe 74

G

GEri, quando talor meco s' adira 139
Già disiai con sì giusta querela, 163
Già fiammeggiava l' amorosa stella 28
Giunto Alessandro alla famosa tomba 143
Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia, 135
Gli Angeli eletti, e l' anime beate 248
Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente; 212
Gloriosa Colonna, a cui s' appoggia 6
Grazie ch' a' pochi 'l ciel largo destina: 160

Ibe-

I

I Begli occhi ond' i' fui percosso in guisa, 66
I dì miei più leggier che nessun cervo, 225
I dolci colli ov' io lasciai me stesso, 158
I' ho pien di sospir quest' aer tutto, 210
I' ho pregato Amor, e nel riprego, 176
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 164
Il figliuol di Latona avea già nove 36
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: 178
Il mio avversario, in cui veder solete 37
Il successor di Carlo, che la chioma 20
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso; 214
I' mi vivea di mia sorte contento 170
In dubbio di mio stato or piango, or canto; 182
In mezzo di duo amanti onesta altera 89
In nobil sangue vita umile, e queta, 162
In qual parte del ciel, in quale idea 129
In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo, 185
In tale stella duo begli occhi vidi 186
Io amai sempre, ed amo forte ancora, 72
Io avrò sempre in odio la finestra 73
Io canterei d' amor sì novamente, 111
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 8
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco, 77
Io pensava assai destro esser sull' ale, 219
Io sentia dentr' al cor già venir meno 38
Io son dell' aspettar omai sì vinto, 78
Io son già stanco di pensar, siccome 66
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 70
Io temo sì de' begli occhi l' assalto, 34
I' piansi, or canto; che 'l celeste lume 169
I' pur ascolto, e non odo novella 183
Ite, caldi sospiri, al freddo core: 126
Ite, rime dolenti, al duro sasso 241

I vidi

I' vidi in terra angelici costumi, 127
I' vo piangendo i miei passati tempi, 261

L

LA bella Donna che cotanto amavi, 75
La donna che 'l mio cor nel viso porta, 87
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume 4
La guancia, che fu già piangendo stanca, 49
L'alma mia fiamma oltra le belle bella; 210
L'alto, e novo miracol ch' a' dì nostri 220
L'alto signor dinanzi a cui non vale 177
L'arbor gentil, che forte amai molt' anni; 50
L'ardente nodo ov' io fui d'ora in ora 201
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo 244
La sera disiar, odiar l'aurora 184
L'aspettata virtù che 'n voi fioriva 82
L'aspetto sacro della terra vostra 55
Lasso! Amor mi trasporta ov' io non voglio; 172
Lasso! ben so, che dolorose prede 80
Lasso! che mal accorto fui da prima 52
Lasso! ch' i' ardo, ed altri non mel crede: 151
Lasso! quante fiate Amor m' assale; 86
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco. 117
La vita fugge, e non s' arresta un' ora; 202
L'aura celeste che 'n quel verde Lauro 148
L'aura che 'l verde Lauro, e l'aureo crine 189
L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l' ombra 234
L'aura gentil, che rasserena i poggi 146
L'aura mia sacra al mio stanco riposo 250
L'aura serena che fra verdi fronde 147
L'aura soave ch' al sol spiega, e vibra 148
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 126
Levommi il mio pensier in parte ov' era 217
Liete, e pensose; accompagnate, e sole 165
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe, 130

Lie-

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi 38
L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri; 235

M

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedessi 206
Mai non vedranno le mie luci asciutte 227
Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano 36
Mente mia, che presaga de' tuoi danni 223
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 218
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno 250
Mie venture al venir son tarde, e pigre; 48
Mille fiate, o dolce mia guerrera, 11
Mille piagge in un giorno, e mille rivi 138
Mirando 'l sol de begli occhi sereno, 136
Mira quel colle, o stanco mio cor vago: 177
Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi; 260
Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco 9

N

NE' così bello il sol giammai levarsi, 221
Nell' età sua più bella, e più fiorita, 205
Nè mai pietosa madre al caro figlio, 208
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle; 222
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe 158
Non d' atra, e tempestosa onda marina 225
Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi 127
Non può far Morte il dolce viso amaro; 251
Non pur quell' una bella ignuda mano 149
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige e Tebro, 123
Non veggio, ove scampar mi possa omai; 85

O

O Bella man, che mi distringi 'l core, 149
O cameretta, che già fusti un porto 171
Occhi miei, oscurato è il nostro Sole; 203

Oc-

Occhi, piangete; accompagnate il core, 72
O d'ardente virtute ornata, e calda 122
O dolci sguardi, o parolette accorte; 183
O giorno, o ora, o ultimo momento, 235
Ogni giorno mi par più di mill' anni 251
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo; 194
O Invidia, nimica di virtute; 135
O misera, ed orribil visione! 182
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena 164
O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti; 130
Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace, 131
Or hai fatto l'estremo di tua possa, 234
Orso, al vostro destrier si può ben porre 79
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni, 34
Ove ch' i posi gli occhi lassi, o giri 118
Ov' è la fronte che con picciol cenno 215
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 243

P

PAce non trovo, e non ho da far guerra; 113
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, 51
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 180
Pasco la mente d'un sì nobil cibo, 146
Passa la nave mia colma d'oblio 144
Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto 222
Passer mai solitario in alcun tetto 167
Perch' io t'abbia guardato da menzogna 39
Per far una leggiadra sua vendetta, 2
Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi, 137
Per mirar Policleto a prova fiso 67
Perseguendomi Amor al luogo usato; 87
Piangete, donne, e con voi pianga Amore; 76
Pien di quella ineffabile dolcezza 90
Pien d'un vago pensier, che mi desvia 134
Piovommi amare lagrime dal viso 9

Più

Più di me lieta non si vede a terra 19
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi, 76
Più volte già dal bel sembiante umano 134
Pò, ben puo' tu portartene la scorza 139
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 42
Poichè la vista angelica, serena 204
Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede; 111
Poichè mia speme è lunga a venir troppo, 74
Poichè voi, ed io più volte abbiam provato, 79
Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba; 122

Q

QUal donna attende a gloriosa fama 187
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno 165
Qual paura ho quando mi torna a mente 181
Qual ventura mi fu, quando dall'uno 171
Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni 215
Quand'io movo i sospiri a chiamar voi: 3
Quand'io son tutto volto in quella parte 10
Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora 211
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente, 121
Quando Amor i begli occhi a terra inchina; 133
Quando dal proprio sito si rimove 35
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora 7
Quando giunge per gli occhi al cor profondo 77
Quando giunse a Simon l'alto concetto 68
Quando l'pianeta che distingue l'ore, 5
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro, 166
Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti 123
Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco 137
Quanta invidia ti porto, avara terra; 216
Quante fiate al mio dolce ricetto 206
Quanto più disiose l'ali spando 118
Quanto più m'avvicino al giorno estremo, 27
Quel che d'odore, e di color vincea 244

Quel ch' infinita providenzia, ed arte 5
Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte 37
Quella finestra ove l' un Sol si vede 80
Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno, 210
Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi 95
Quel rusignuol che sì soave piagne 221
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno 128
Quel Sol che mi mostrava il cammin destro 219
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo 236
Quel vago impallidir che 'l dolce riso 96
Questa Fenice dall' aurata piuma 142
Quest' anima gentil, che si diparte 27
Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa; 125
Questo nostro caduco, e fragil bene, 243
Quì, dove mezzo son, Sennuccio mio, 88

R

Rapido fiume, che d' alpestra vena 157
Real natura, angelico intelletto, 174
Rimansi addietro il sestodecim' anno 91
Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora, 247
Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro, 197

S

S' Al principio risponde il fine, e 'l mezzo 68
S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio 35
S' Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento? 112
S' Amor novo consiglio non apporta; 204
Se bianche non son prima ambe le tempie, 71
Se col cieco desir che 'l cor mi strugge, 48
Se lamentar augelli, o verdi fronde 205
Se la mia vita dall' aspro tormento 7
Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide, 141
Se l' onorata fronde, che prescrive 18
Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle, 90

Se mai foco per foco non si spense, 39
Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera 88
Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo 109
Sento l' aura mia antica, e i dolci colli 126
Se quell' aura soave de' sospiri 209
Se Virgilio, ed Omero avesser visto 142
Se voi poteste per turbati segni, 52
Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce 208
Siccome eterna vita è veder Dio, 145
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 193
S' io avessi pensato, che sì care 212
S' io credessi per morte essere scarco 29
S' io fossi stato fermo alla spelunca 132
Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi, 73
Sì traviato è 'l folle mio disio 4
Solea lontana in sonno consolarme 181
Soleano i miei pensier soavemente 213
Soleasi nel mio cor star bella, e viva, 213
Solo, e pensoso i più deserti campi 29
Son' animali al mondo di sì altera 10
S' onesto amor può meritar mercede, 241
Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe, 248
Spirto felice, che sì dolcemente 262
Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra 145
S' una fede amorosa, un cor non finto, 166

T

Tempo era omai da trovar pace, o tregua 224
Tennemi Amor anni ventuno ardendo 260
Tornami a mente, anzi v' è dentro quella 242
Tranquillo porto avea mostrato Amore 224
Tra quantunque leggiadre donne, e belle 163
Tutta la mia fiorita, e verde etade 223
Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando 162

Va-

V

Vago augelletto, che cantando vai, 263
Valle, che de' lamenti miei se' piena; 216
Vergognando talor, ch' ancor si taccia, 11
Vidi fra mille donne una già tale, 242
Vincitore Alessandro l' ira vinse, 170
Vinse Annibal, e non seppe usar poi 81
Vive faville uscian de' duo bei lumi 185
Una candida cerva sopra l' erba 144
Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge: 159
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono 1
Volo con l' ali de' pensieri al cielo 259

Z

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 221

INDICE DELLE CANZONI DEL PETRARCA.

Alla dolce ombra delle belle frondi 119
Amor, quando fioria 230
Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico, 198
Anzi tre dì creata era alma in parte 160
A qualunque animale alberga in terra; 12
Ben mi cred a passar mio tempo omai, 154
Che debb' io far? che mi consigli, Amore? 195
Chiare, fresche, e dolci acque, 100
Chi è fermato di menar sua vita 69
Di pensier in pensier, di monte in monte 108
Di tempo in tempo mi si fa men dura 124
Gentil mia Donna, i' veggio 60

Giovane donna sott' un verde lauro 25
In quella parte dov' Amor mi sprona, 102
Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno 105
I' vo pensando, e nel pensier m' assale 188
L' aere gravato, e l' importuna nebbia 53
Lassare il velo o per sole, o per ombra, 6
Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi 56
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura 175
Mai non vo' più cantar, com' io soleva: 82
Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto, 238
Nel dolce tempo della prima etade, 13
Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina 40
Non al suo amante più Diana piacque, 43
Non ha tanti animali il mar fra l' onde; 173
Nova angeletta sovra l' ale accorta 85
O aspettata in ciel beata e bella 20
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro 8
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 95
Perch' al viso d' Amor portava insegna, 46
Perchè la vita è breve, 57
Perchè quel che mi trasse ad amar prima, 49
Poi hè per mio destino 63
Qual più diversa, e nova 113
Quando il soave mio fido conforto, 252
Quel foco ch' io pensai che fusse spento 47
Quell' antiquo mio dolce empio Signore 254
Se 'l pensier che mi strugge, 97
Sì è debile il filo a cui s' attene 30
S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella 152
Solea dalla fontana di mia vita 236
Spirto gentil, che quelle membra reggi 43
Standomi un giorno solo alla finestra; 227
Tacer non posso, e temo non adopre 230
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi 24
VERGINE *bella, che di sol vestita,* 263
Una

Una donna più bella assai che 'l sole, 91
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 51

INDICE

DE' TRIONFI.

Dappoi che Morte trionfò nel volto 307
Dappoi che sotto 'l ciel cosa non vidi 324
Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi 319
Era sì pieno il cor di maraviglie, 279
Io non sapea da tal vista levarme; 316
La notte che seguì l' orribil caso 301
Nel tempo che rinnova i miei sospiri 268
Pien d' infinita, e nobil maraviglia 311
Poscia che mia fortuna in forza altrui 285
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi 290
Questa leggiadra, e gloriosa Donna, 296
Stanco già di mirar, non sazio ancora, 273

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO

DI M.

FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Uanti già nell' età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quant. prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca, ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d' argento terso
Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un ch io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Press' al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice inver l' occaso
Seguì 'l lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque:
La mia Academia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque,
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella, per cui ben far prima mi piacque.

v. 15. Segnò.

CA-

CAPITOLO DI M.

FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

NEl cor pien d'amarissima dolcezza
 Risonavano ancor gli ultimi accenti
 Del ragionar ch' ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir: O dì miei tristi, e lenti!
 E più cose altre, quand' io vidi allegra
 Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
 Tolta dal duro volto della terra,
 Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch' ancor apre, e serra
 Il mio cor lasso, appena eran partiti,
 Ch'io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polinnia, or prego che m' aiti:
 E tu, memoria, il mio stile accompagni,
 Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
 Ove sera, e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
 Sotto la 'nsegna d'una gran reina,
 Che ciascun ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
 E da man destra avea quel gran Romano,
 Che fe in Germania, e 'n Francia tal ruina.

v. 10. *al.* E *'l sonno.*

Augusto, e Druso, seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Africano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l' un, e l' altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fe 'l fiume vermiglio
Del fero sangue, e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro, e feroce,
Sicchè di duol di se voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio, sol contra Toscana tutta;
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sicchè s' inchina, e sua casa è distrutta:
E quel che Latin vinse sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Africa assalta:
E i duo, che primi in mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo,
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco,
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volunnio, e Gracco, e Filo,

v. 16. *al. errante destra*. v. 24. E i duo primi che 'n.

Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Pauli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon, ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco, e quel Flaminio,
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci,
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse,
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a suoi ciascun par che s'appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto.
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre

v. 5. *al. gran.* v. 7. *al. rebelle.*

Riconobbi, ed al viso d' uom che ponta,
Con Tito suo dell'opre alte, e leggiadre.
Domizian non v' era, ond' ira, ed onta
Avea; ma la famiglia, che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Alfin Teodosio di ben far non parco.
Questo fu di virtù l' ultimo speglio:
In quell' ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dall' ombra altrui.
Ivi era quel che' fondamenti loca
D' Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l nuovo re Latino,
Agrippa, e i duo, ch' eterno nome denno
Al Tevere, ed al bel colle Aventino.
Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch' ebber men forza, e più senno,
Primi Italici regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, e Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L' un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno e vidi 'l re Filippo

v. 1. Il riconobbi, a guisa d' uom che ponta. v. 5. *al. sommo*. v. 14. dell'. v. 18. *al. E Capi, e 'l vecchio*. v. 33. *al. Duca*. Simi-

Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servigio;
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar quì di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Diomedes, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tidéo, e Polinice,
Nimici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita, ed infelice,
Che cadde a Tebe. e quell'altra ch'a Troja
Fece assai, credo, ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fe gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, che i Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè,
A cui 'l Sole, e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
Poi l'Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s'interpose, onde nol fe.
Poi alla fin Artù re vidi, e Carlo.

v. 4. *al. nido medesmo.*

CANZONE DEL DETTO.

QUel c'ha nostra natura in se più degno
Di qua dal ben per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue;
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel dì ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Sì pochi oggi sen trova;
Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: Oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
Son di virtù si le faville spente?
Vedea l' oppressa, e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch' assai più punge, e coce
Che Morte, od altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce, e disiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;

Quan-

Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più disia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave, e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome suona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là ond' era più erta, e più contesa
La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani]
Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi

Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino;
Roma di Gajo, e di Neron si lagna,
E di molti Romagna;
Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte, e inchiostro
Basterebbon al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l re superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che 'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poichè le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all'unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro;
Perocch' un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
E' in quattro mani, ed un medesmo ferro;
E quanto più, e più serro

La

La mente nell'usato immaginate,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l'opre coraggiose, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

DOnna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) le 'l consente.

Canzone, che nell' edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

NOva bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten, e 'l ben si spera.

Gir

Gir mi convene, e ſtar com' altri vole,
Poich'al vago penſier fu poſto un freno
Di dolci ſdegni, e di pietoſi ſguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l ſuon delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viſo ſereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur ſpero, quantunque che ſia tardi:
Ch' avvegna ella ſi moſtre acerba, e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL SUDDETTO.

ANima, dove ſei? ch' ad ora ad ora,
Di penſier in penſier, di mal in peggio
Perſeguendo ci vai; e del tuo ſeggio
Non ſai pur ritrovar la parte ancora.
Tu ſei pur meco: e non puoi eſſer fuora
Finchè Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove ſei? ch' io non ti ſento, o veggio
Star dov' è 'l ben, che noſtra vita onora?
Levati, ſconſolata; che riparo
Al noſtro mal neſſun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t' incalza, e ſtrigne col ſuo nodo,
Penſa, che tempo aſſai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. si legge con qualche varietà.

STato fosſ' io quando la vidi prima,
Com' or ſon dentro, allor cieco di fore;
O foſſe ſtato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovver foſs' io or sì dicente in rima,
Quant' a eſprimer baſtaſſe il mio dolore;
Ch' io la farei o amica d' Amore,
Ovver odioſa al mondo ſenza ſtima.
O foſſe Amor ver me benigno, e grato:
E foſſe ver, come è giuſto, e poſſente,
Giudice a diffinir il noſtro piato;
O Morte aveſſe le ſue orecchie intente
Sì inverſo me, che l' ultimo fiato
Poneſſe fin al mio viver dolente.

IN ira a i cieli, al mondo, ed alla gente,
All'abiſſo, alla terra, agli animali
Poſſi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e ſconoſcente.
Ed a te ſteſſo poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader ſulle tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli ſtrali:
E tue menzogne al tutto ſieno ſpente.
Poichè sì ſpeſſo al tuo viſco m' adeſchi,
E con falſi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveſchi.
Con vaghi ſegni mi ti moſtri, e rendi
Più volte, poſcia par che ti rincreſchi:
E ſo ben ch' altri, non che tu m' intendi.

SE ſotto legge, Amor, viveſſe quella,
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella.
Ma queſta falſa fera come bella,
Si gode, che per lei ſendendo peno:
E ſua vaghezza inveſte tal veneno,
Che più ſendendo, più ſon vago d' ella.
Deh, dolce ſignor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua più non m' arda.
Se per ſua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè ſia tarda:
Pur ſarà mia vendetta 'l ſuo languire.

LAſſo! com' io fui mal approveduto
L' ora ch' io mi fidai negli occhi miei,
Che trattaron con gli occhi di coſtei
Il vago inganno, ond' io ſon sì traduto.
Schiavo ſon fatto, e ciaſcun dì tributo
Di profondi ſoſpiri farò a lei
Finchè Morte pon fine a i giorni rei,
O tu, dolce ſignor, mi mandi ajuto.
Sai che tal ſtrazio a te è diſonore,
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del ſuo bel viſo,
Dapoichè fuor di ſe non ſente ardore:
Rinnova in lei l' eſempio di Narciſo.

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti publicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

QUella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei, che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno;
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno,
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?
Vedestu l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestu quel piacer, che m' allontana
D' ogni vile pensier, ch' al cor mi monte?
Udistu 'l suon delle dolci parole?
Mirastu quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristu 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai perch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto.*

POich' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo, che molti anni giacque,
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più, che null' altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine
Come 'l *titulizado* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Muratori a carte XV.

QUando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentì l' armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amor tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l' immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esso campo,
Dolce a tanti martir viepiù, che vita.

Vo-

VOstra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure alfin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA DI M.
FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata A M Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174 dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

DI rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Talch' io so' stanco omai d' andar per l' Alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.

Io son sì innamorato,
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno, ond io m'allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno
Un picciolin disdegno m' è rimaso:
E forse verrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là' v' io nacqui:
Ed un' altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza, e questo è solo,
Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Dacchè vuoi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciance.
Lascia spezzar le lance,
E lascia enfiar le pance de' poltroni.
Molti ladroni sedonó in bel seggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce i' parlerei
O Signor delli dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja

Co-

Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il sole, al petto avaro
E nulla: e val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così acquista lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagione è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando, il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In sulla riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto.
E' così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire!
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti c' han senno!
Vedete com' io accenno, e non balestro.
Ma s' io rompo il capestro ognuno scampi:

Ch' io n' andrò per li campi col fien ſul corno:
Sia di chi vuol lo ſcorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col ſuon chiuccio.
Ma dar le capre a ſoccio è pur il meglio.
Come non ſon' io veglio
Oggi più ch' ieri al veſpro?
Ed anco ha laſciat' Eſpro i monti Schiavi.
Ch' or volaſſer le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile, ch' io non ſoſpiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medeſmo un poco.
Non farò; perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or baſti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue ſchiere in prima
Sopra 'l fiume Toſcano,
E vieni a mano a mano, vien, ch' io t' aſpetto.
Deh che ſia maladetto chi t' attende;
E ſpera in trecce e 'n bende.
Già corſi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi ſon grave e zoppo,
E 'n ogni ceſpo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a ſordo; ma io ſcoppio
Tacendo, e male accoppio
Queſto detto con quello:
E 'l tacere è men bello;
Poich' agli uomini ſcarſi
Sovente innamorarſi par gran coſa
D' una vecchia tignoſa. Addio: l' è ſera.
Or ſu vengan le pera,
Il cacio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una caſtagna, un' ovo

Val

Val ben mille lusinghe.
Trova un' altro, che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i folci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non po?
Certo l' Adice e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in sù:
E son pur sempre bu, com' ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m' accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli, e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur quì siamo.
Chi prende l' esca e l' hamo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil animal è il cane; ma l' uom più assai.
Gentil formica omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

STRA-

STRAMAZZO DA PERUGIA AL PETRARCA

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo state dive.
Or piaccia, che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona,
Che par più breve, e più dell' altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di se fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a se l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La risposta del Petrarca, che incomincia: *Se l' onorata frende, che prescrive*; si trova a carte 18.

GERI GIANFIGLIAZZI A M. F. PETRARCA

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna, ch' esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch' e' più desira:
Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite: e se da schiera
Partir si dè, benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.

La

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s' adira a c. 139.

GIOVANNI DE' DONDI

A M. F. PETRARCA.

IO non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel, ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' i' odo oda: e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Sì travagliato son, ch' io non mi reggio.
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: a c. 178.

SENNUCCIO DEL BENE,

A M. F. PETRARCA.

OLtra l' usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui co' gli occhi fiso mira:

Z

E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira a c. 193.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta, dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

SIccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d' oro
Per quella Dafne, che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro:
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte;
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S' ella seguisse del suo padre l' orma.
Ma tutti i miei piacer convien, che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l' ora.
E se innanzi di me tu la vedessi,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Ri-

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a se beati fa' colorò,
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d'arte non fur conte;
Onde io gridai a' Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Quì pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser più mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA A

M. F. PETRARCA.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;

Quan-

Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte. a c. 227.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA

A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
Quell'eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico taloro,
Ben' era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioie si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stile vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi posta dopo la Bella mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde:*
Aprimi tanto che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore,
Che ti concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare,
Deh apri il bello stile d' eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

RI-

RISPOSTA.

INgegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro;
Ma perchè non destar anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle trecce d'oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor, e Speranza: e mai l' un senza
L' altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l' alma, siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva che M. F. Petrarca era morto; tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

IO ho già letto il pianto de i Trojani,
E il giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi, e vani
Verso di quei che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in sull' isola pingue,
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l' ardore
Ahi, che grave dolore!

Mo-

Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta.
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia gricismo, e dottrinale:
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porrà omai salir cotante scale
Dove si monte alfin de' suoi cunabuli?
Chi porrà de i vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura,
Tullio dirietro colla sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura,
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?

E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel proferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole?
Non so; però di te tanto mi duole.

Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota;
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota,
Del qual non obliava un picciol iota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Quì non saperre' io
Raccontar per memoria;
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin quì al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.

Nuove, e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui;
Basciandol tutto: or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Erato, e Polinia;
Tersicore, Euterpe, ed Urania;

Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d' Astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.

Dirietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa?
Dirò, Filosofia; dico di quella
Per cui s' intende alfin sol d' esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porrà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che quì non so dire;
Che ciò che specolava era del fine,
D' opre sante, e divine;
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun' con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio;
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,

Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi, che fan mia mente sorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da Angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la saita di Giove,
Nè secco vento, o piove,
* * * *
* * * *

Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverrai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere:
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì: Quel che a ciò ti manda,
E' Anton de i Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto: *Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi.* posto a c. 95.

Dalla considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a c. 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, posto in questa nostra a c. 4. che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume

E' Sonetto morale, scritto ad un' amico, ch' era in pensiero d' abbandonar le belle lettere, e gli studj del-

la

la Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu d' opinione, che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi convienſi nel mondo ſviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da Fabriano, o da Sassoferrato:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.

 All'

All'ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Comecchè qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi, ch' aveano in questa professione credito e fama, s' avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.

„ *Io spero pur che la morte a suo tempo*
„ *Mi riconduca in più tranquillo porto,*
„ *E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo* „.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n' è l' autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cuor d' ira, e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei, che sa romper i patti
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

CAN-

CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. posta a c. 56.

DOnna mi priega; perch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero,
Perch' io no' spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute, e sua potenza:
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sicch' ei non puote largir simiglianza.

Non è vertute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione, che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor, quando uom l' oblia.
L' essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo;
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso

Com-

Compriso, bianco, in tal obietto cade:
E, chi ben vede, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede;
Che sola di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace; ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE

DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. a c. 56.

COsì nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual ognor impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Talchè per lui, e perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da i colpi mortali;
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè loco, che dal viso suo m' asconda:

Ma

Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso, che m'affonda,
E tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di rodermi il cor a scorza, a scorza,
Com'io di dir altrui: Chi ti dà forza?

Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra:
Ch' io non fo della Morte, ch'ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca;
Onde ogni pensier brucа
La sua virtù, sicch' io abbandono l'opra.
Ch' ella m' ha messo in terra, e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando, e umilemente il priego:
E quei d'ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tien in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: Se egli alza

Un'

Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto diceria: Io ti soccorro:
E fareil volentier, siccome quegli,
Che ne i biondi capegli,
Ch' Amor per consumarmi increspa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacerestle allora.
S' io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esso passerei vespro, e le squille:
E non vi sarei saggio, nè cortese:
Anzi farei com' orso, quando scherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond' escon le faville,
Che m' infiammano 'l cor, che porto anciso,
Mirerei presso, e fiso,
E vengiereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor Pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna,
Che m' ha fedito 'l cor, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CAN-

CANZONE
DI M. CINO DA PISTOJA

accennata a c. 57.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai,
Ch' aver solea d' amore
Porto desii nel core,
Che son nati di Morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angosciosa, ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

Quan-

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, purch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra agli occhi, più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio dapoi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sicchè lo spirto almen torni a Pistoja.

FINE DELLA GIUNTA
AL PETRARCA.

IN-

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE NELLA GIUNTA

AL PETRARCA.

Son. ANima dove sei? ch'ad ora, ad ora, pag. 352

Son. Conte Ricciardo, quanto più ripenso 374
Canz. *Così nel mio parlar voglio esser aspro,* 377

Frott. Di rider ho gran voglia, 357
Canz. *Donna mi priega; perch' io voglio dire* 375
Canz. Donna mi viene spesso nella mente: 351

Son. Ingegno usato alle question profonde, 368
Son. In ira a i cieli, al mondo, ed alla gente, 353
Canz. *Io ho già letto il pianto de i Trojani,* 368
Son. *Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,* 363
Son. *Io vorrei pur drizzar queste mie piume* 373

Son. *La bella Aurora nel mio orizonte,* 365
Canz. *La dolce vista, e 'l bel guardo soave* 380
Son. *La santa fama della qual son prive* 362
Son. Lasso! com' io fui mal approveduto 354

Son. *Messer Francesco, chi d' amor sospira* 362

Capit. Nel cor pien d'amarissima dolcezza 343
Canz Nova bellezza in abito gentile 351

Son. *Oltra l' usato modo si rigira* 363

O no-

Son. *O novella Tarpea in cui s' ascondi* 366

Son. Poich' al Fattor dell' Universo piacque. 356

Canz. Quel c' ha nostra natura in se più degno 348
Son. Quella che 'l giovenil mio core avvinse 355
Son. Quella ghirlanda che la bella fronte 355
Son. Quando, Donna, da prima io rimirai 356
Capit. Quanti già nell' età matura, ed acra 342

Son. *Se le parti del corpo mio distrutte,* 365
Son. Se sotto legge, Amor, vivesse quella 354
Son. Siccome il Padre del folle Fetonte, 364
Son. Stato fos' io quando la vidi prima, 353

Son. *Tanto ciascuno a conquistar tesoro* 373

Son. Vostra beltà, ch'al mondo appare un Sole, 357

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE NELLA GIUNTA

AL PETRARCA.

Son. ANima dove sei? ch'ad ora, ad ora, pag. 352

Son. Conte Ricciardo, quanto più ripenso 374
Canz. Così nel mio parlar voglio esser aspro, 377

Frott. Di rider ho gran voglia, 357
Canz. Donna mi priega; perch' io voglio dire 375
Canz. Donna mi viene spesso nella mente: 351

Son. Ingegno usato alle question profonde, 368
Son. In ira a i cieli, al mondo, ed alla gente, 353
Canz. Io ho già letto il pianto de i Trojani, 368
Son. Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio, 363
Son. Io vorrei pur drizzar queste mie piume 373

Son. La bella Aurora nel mio orizonte, 365
Canz. La dolce vista, e 'l bel guardo soave 380
Son. La santa fama della qual son prive 362
Son. Lasso! com' io fui mal approveduto 354

Son. Messer Francesco, chi d' amor sospira 362

Capit. Nel cor pien d' amarissima dolcezza 343
Canz. Nova bellezza in abito gentile 351

Son. Oltra l' usato modo si rigira 363

O ne-

Son. *O novella Tarpea in cui s' ascende* 366

Son. Poich' al Fattor dell' Universo piacque. 356

Canz. Quel c' ha nostra natura in se più degno 348
Son. Quella che 'l giovenil mio core avvinse 355
Son. Quella ghirlanda che la bella fronte 355
Son. Quando, Donna, da prima io rimirai 356
Capit. Quanti già nell' età matura, ed acra 342

Son. *Se le parti del corpo mio distrutte,* 365
Son. Se sotto legge, Amor, vivesse quella 354
Son. Siccome il Padre del folle Fetonte, 364
Son. Stato fos' io quando la vidi prima, 353

Son. *Tanto ciascuno a conquistar tesoro* 373

Son. Vostra beltà, ch'al mondo appare un Sole, 357